COMITATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI

Cronache del colonialismo italiano

IL CORNO D'AFRICA

a cura di
Paolo Dieci
Maria Rosaria Notarangeli
Giovanni Pagliarulo



con un'intervista ad **Angelo Del Boca**

Edizioni Associate

COMITATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI

Cronache del colonialismo italiano

Il Corno d'Africa

a cura di
Paolo Dieci
Maria Rosaria Notarangeli
Giovanni Pagliarulo

con un'intervista ad *Angelo Del Boca*

Edizioni Associate

Copyright © 1991, *Edizioni Associate*, Roma

Prima edizione: 1991

Con il contributo della Commissione delle Comunità Europee

Cronache del colonialismo italiano: il Corno d'Africa

Dal programma di Educazione allo Sviluppo nelle scuole: Colonialismo in Africa e immigrazione in Europa, due fasi storiche del rapporto tra due continenti.

Le fotografie contenute nel libro sono state gentilmente concesse dall'Archivio A. Imperiali e G. Ricoveri.

Indice

Introduzione	Paolo Dieci	pag.	9
Prefazione	M. Rosaria Notarangeli Giovanni Pagliarulo	”	15
Parte I	*Presentazione delle ricerche pervenute dalle scuole*	”	21
1.	*Noi e il colonialismo*	”	24
	Presentazione	”	24
1.1	Politica amministrativa ed economica in Somalia negli anni del governo fascista	”	25
1.2	La questione dei gas	”	28
1.3	Intervista al prof. Amenta	”	33
1.4	Una testimonianza diretta: il racconto del nonno di Katia	”	38
1.5	Propaganda fascista in Somalia	”	40
1.6	L'ideologia delle colonie fasciste	”	41
2.	*Il Risorgimento e il Colonialismo: analogie e differenze*	”	43
2.1	Nascita del colonialismo italiano	”	43
2.2	Il contrasto tra Risorgimento e Colonialismo	”	45
2.3	Analogie tra Risorgimento e Colonialismo	”	46
3.	*Il ruolo della Società delle Nazioni nella guerra italo-etiopica*	”	48
3.1	Il ruolo della Società delle Nazioni nella guerra italo-etiopica	”	48
3.2	Natura delle sanzioni	”	50
3.3	Dal *Messaggero* del 6 maggio 1936	”	51
3.4	Da *L'Unità* del 1° maggio 1936	”	53
4.	*La propaganda interna fascista rivolta ai più giovani: il* Corriere dei piccoli *all'epoca della guerra d'Etiopia*	”	56

5. *Valorizzazione dell'agricoltura somala durante la colonizzazione italiana* " 58

5.1 Tavola sull'Esportazione dei prodotti agricoli della Somalia " 59

6. *L'Italia in Libia. Settembre 1911: dibattiti, speranze, attese testimoniate dai giornali d'epoca* " 60

7. *Intervista al dott. Nicolino Mohamed sulla cultura, le tradizioni e la storia passata, recente e contemporanea della Somalia, sul colonialismo e sui problemi dell'immigrazione* " 62

Parte II *Dal* New Times & Ethiopia News: *rassegna di articoli del periodo 1940-41 sull'occupazione italiana dell'Etiopia* " 75

Conclusioni *L'attualità del tema del colonialismo: intervista al prof. Angelo Del Boca* " 163

Rassegna fotografica " 171

Introduzione

di Paolo Dieci*

In Italia il fenomeno coloniale è stato quasi completamente rimosso dalla coscienza collettiva. Non solo ora, in quanto lontano nel tempo, ma durante l'intero periodo della storia repubblicana.

Nell'ambito dell'azione iconoclasta della Repubblica italiana nei confronti dei miti e dell'ideologia del fascismo il mito coloniale è entrato solo marginalmente e comunque più in riferimento al danno provocato all'Italia che non alle sofferenze inflitte dal colonialismo italiano ai popoli assoggettati.

D'altra parte il colonialismo italiano non è confinabile storicamente come fenomeno fascista, sia perchè, come è noto, è iniziato assai prima della marcia su Roma e sia perchè, nel "ventennio", il consenso che l'avventura coloniale ha riscosso presso gli italiani ha coinvolto anche molti non fascisti.

Ci sono fatti tragici prodotti dalla penetrazione coloniale italiana quasi interamente ignorati in Italia. Quanti conoscono il nome, ad esempio, di Abuna Petros, patriarca copto di Addis Abeba ucciso per il rifiuto opposto ai fascisti di riconoscere legittima la loro occupazione dell'Etiopia? Ciò non significa che siano mancati nel nostro paese studi storici approfonditi sul colonialismo, ma che questi difficilmente hanno trovato accesso nel circuito formativo e in quello scolastico.

Nel corso della prima fase del programma di educazione allo sviluppo *Colonialismo in Africa e immigrazione in Europa: due fasi storiche del rapporto tra due continenti* abbiamo proposto a diversi istituti scolastici di realizzare ricerche e studi sul colonialismo dell'Italia nel Corno d'Africa, in parte pubblicati in questo libro. In molti casi abbiamo potuto constatare, accanto all'interesse per il tema, la difficoltà ad orientarsi in una materia del tutto ignorata. In altri casi abbiamo registrato l'opinione secondo la quale l'Italia non avrebbe avuto una significativa esperienza coloniale.

---

* Paolo Dieci è Segretario Generale del Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (C.I.S.P.)

Il programma si è proposto quindi anche di fornire strumenti e materiali di approfondimento tramite i quali fosse possibile tradurre in termini didattici l'analisi di un fenomeno della nostra storia nazionale che non è affatto da considerare marginale, sia per l'impatto che esso ha avuto sulla società italiana che per quello esercitato nei confronti dei paesi colonizzati.

L'intento dell'azione educativa non è stato e non è quello di determinare generici sensi di colpa per gli errori compiuti dall'Italia nel suo processo colonizzatore, nè la scelta del tema del colonialismo risponde all'intento di "riaprire vecchie ferite" nel rapporto tra l'Italia e i paesi del Corno d'Africa.

L'obiettivo che ci siamo prefissi è quello di ispirare una visione storica del rapporto tra l'Europa e l'Africa, di cui l'immigrazione costituisce una delle attuali manifestazioni. Siamo convinti infatti che atteggiamenti di chiusura, quando addirittura non di razzismo e di rifiuto nei confronti dei cittadini immigrati, possono trovare terreno fertile nell'ignoranza delle situazioni storiche, politiche e socio-economiche che hanno preceduto il fenomeno dell'immigrazione.

Al tempo stesso, il programma ha inteso affermare che l'immigrazione non costituisce un male a cui occorre abituarsi, ma un'occasione storica da non perdere, soprattutto per il mondo giovanile, per acquisire nuovi livelli di consapevolezza circa la nostra stessa storia e le sue relazioni con altri paesi e altri popoli.

Il nostro augurio è che le relazioni tra l'Italia e la Somalia e l'Etiopia (così come tra i due paesi africani) siano sempre più orientate dalla reciproca comprensione e da una fattiva e amichevole cooperazione.

E' proprio nell'intento di contribuire a questo obiettivo che ci è parso necessario promuovere la consapevolezza del fatto che le relazioni tra il nostro continente e quello africano non hanno inizio oggi e che, dietro la cronaca del presente che ci parla quotidianamente di problemi dell'immigrazione, c'è una storia di cui il colonialismo è parte integrante.

Quando, negli anni '30, l'Italia si preparava alla conquista dell'Etiopia, l'Africa era già quasi interamente sotto il dominio europeo.

L'immigrazione di cittadini africani in Europa, così come la cooperazione europea allo sviluppo in Africa, sono due tra le più recenti manifestazioni di un lungo rapporto tra i due continenti. Fare divenire questo dato di fatto "senso comune" costituisce a nostro avviso una base di partenza non eludibile per poter affrontare serenamente le sfide proposte dal rapporto "Nord-Sud".

Qualche ulteriore considerazione si impone circa la priorità accordata dal

programma alla regione del Corno d'Africa. Una prima ragione risiede nel fatto che sia la Somalia che l'Etiopia e l'Eritrea hanno sperimentato l'occupazione coloniale italiana. Una seconda ragione coincide invece con la centralità conferita dalla nostra associazione alla cooperazione allo sviluppo in questi paesi, fino ad oggi tradottasi nella conduzione di progetti sanitari, agricoli, di formazione e di impulso ad attività generatrici di reddito.

Il 1991 è stato un anno importante per la Somalia, per l'Etiopia e per l'Eritrea. I governi dittatoriali capitanati da Siad Barre e Menghistu Haile Mariam sono crollati lasciando eredità difficili ai paesi che avevano gestito.

In Somalia stenta a mettersi in moto un autentico processo di riconciliazione nazionale e la proclamazione di indipendenza del Nord del paese propone con forza la necessità di uno Stato che sappia finalmente rappresentare tutte, e tutte con eguale dignità, le componenti culturali ed etniche del paese. Il ripetuto richiamo fatto dai media occidentali al fattore corrosivo del tribalismo in Somalia è di scarsa utilità interpretativa se non si analizzano compiutamente le responsabilità politiche del deposto regime che dal 1969 al 1991 hanno determinato la patologizzazione dei conflitti clanici.

In Etiopia, dopo la Conferenza nazionale di riconciliazione del luglio 1991 e la formazione di un governo di transizione, è diffusa la speranza che possa svilupparsi un sistema democratico capace di gestire pacificamente il confronto tra punti di vista e schieramenti diversi.

Ci si consenta di riferirci a questi eventi non solo come osservatori stranieri ma anche "dal di dentro", per l'amicizia e il senso di solidarietà che ci lega a tante persone, a collaboratori, intellettuali, studiosi, tecnici, contadini, comunità residenti in centri urbani e in zone rurali con i quali abbiamo lavorato assieme negli ultimi sei anni. La loro e la nostra speranza, così come quella dei popoli del Corno d'Africa è che in questa regione del mondo non si debba più assistere alla tragedia della guerra civile.

Il compito che attende oggi la Somalia e l'Etiopia è più complesso di quello di sostituire leadership ormai deposte. La democrazia e il pluralismo sono frontiere essenziali per le società del Corno d'Africa, ma una semplice affermazione di principio, da sola, non assicura la soluzione dei problemi.

In questa regione del mondo è probabilmente venuta alla luce l'agonia di una filosofia dello sviluppo che ha individuato nell'affermazione e nell'estensione della presenza dello Stato lo strumento principale della sua affermazione.

Numerosi intellettuali della Somalia e dell'Etiopia individuano oggi la necessità di ripensare radicalmente la fisionomia stessa dei loro stati, che dovranno saper conciliare l'esigenza di offrire servizi amministrativi, sanitari,

formativi con quella di non entrare in conflitto con le rispettive società, non disposte ad essere globalmente incorporate entro strutture statuali incentrate sul dominio del potere centrale e sul primato degli ordinamenti burocratici.

Quest'opera di elaborazione e ricostruzione richiederà tempi lunghi e cospicue risorse. E' quindi auspicabile che la cooperazione internazionale allo sviluppo, e quella italiana in particolare, nel Corno d'Africa siano sempre più orientate alla valorizzazione delle risorse intellettuali locali, anche allo scopo di prevenire la continua emorragia di studiosi, tecnici, ricercatori che ha già colpito ripetutamente i paesi dell'area in questi anni.

Nell'immediato, d'altro canto, la situazione alimentare, sanitaria e socio-economica della regione del Corno d'Africa richiede prioritariamente l'attivazione di estesi e capillari piani di emergenza, con l'obiettivo di sottrarre al rischio di morte centinaia di migliaia di profughi, bambini malnutriti, famiglie contadine residenti in aree colpite dalla carestia.

Tra gli obiettivi del programma di educazione allo sviluppo di cui questo testo è parte integrante vi è anche quello di favorire la solidarietà concreta verso i paesi del Corno d'Africa, che deve investire, oltre ai governi e agli organismi sovranazionali, le società civili dei paesi europei.

Questo libro si rivolge, oltre che al mondo della scuola - che speriamo ne possa trarre giovamento per iniziative didattiche analoghe a quelle che hanno consentito le ricerche pubblicate nella prima parte - e agli operatori della cooperazione allo sviluppo, anche agli studiosi del colonialismo.

Da questa premessa è scaturita la scelta di pubblicare, nella seconda parte del libro, una rassegna di articoli apparsi nel periodo 1940-41 sul settimanale *New Times & Ethiopia News* riguardanti l'occupazione italiana in Etiopia.

L'interesse di questi articoli, per la prima volta divulgati integralmente in italiano, risiede a nostro avviso, oltre che nei loro contenuti specifici e nei fatti riportati (dei quali alcuni tramandati anche da altre fonti, altri meno noti) nell'essere una testimonianza storica di una cronaca giornalistica del tempo. Inevitabilmente, il linguaggio e i toni utilizzati dall'autore (un medico ungherese residente in Etiopia durante l'occupazione italiana), così come le sue valutazioni su alcuni paesi, popoli e società, riflettono il clima del periodo della seconda guerra mondiale.

I numeri del *New Times & Ethiopia News* dai quali gli articoli in oggetto sono tratti, ci sono stati gentilmente forniti dal Professor Richard Pankhurst, al quale va il nostro sincero ringraziamento. Tale gratitudine è estesa anche al Professor Angelo Del Boca, non solo per l'intervista che conclude il testo ma

anche per l'incoraggiamento ed i suggerimenti forniti alla realizzazione del programma.

Roma, settembre 1991

Prefazione

di Maria Rosaria Notarangeli*
e Giovanni Pagliarulo**

L'obiettivo generale del programma da cui sono scaturite le ricerche che presentiamo in questa selezione era ed è - il programma infatti non si esaurisce con questa pubblicazione - sensibilizzare il mondo della scuola circa la dimensione storica, sociale, legislativa ed economica in cui si inscrive il fenomeno delle migrazioni dal "terzo mondo" in Europa.

Accanto a questo obiettivo, vi è quello di contribuire al consolidamento di una cultura della cooperazione, chiarendo quali siano stati i presupposti storici che hanno determinato l'emergere della cooperazione come quadro di riferimento per facilitare i rapporti tra paesi a differenti livelli di industrializzazione.

Si è cercato anche di superare due concezioni opposte dei problemi dello sviluppo dei paesi africani tuttora abbastanza diffuse nell'opinione pubblica. La prima fa ricadere interamente la responsabilità di tali problemi sul colonialismo. La seconda invece tende ad ignorare la dimensione storica entro la quale tali problemi si collocano e, di conseguenza, le responsabilità del colonialismo.

Il colonialismo va quindi più opportunamente letto come la forma storica prevalente nel passato dei rapporti fra Europa ed Africa. I profondi mutamenti economici, politici e culturali intervenuti nei due continenti hanno successivamente fatto concludere l'esperienza coloniale, realizzatasi soprattutto attraverso aggressioni militari che hanno spesso suscitato movimenti di resistenza tra i popoli colonizzati.

Ci è sembrato necessario diffondere la conoscenza stessa di questi eventi per fornire una consapevolezza concreta e documentata in ordine alle condizioni storiche che hanno fatto della cooperazione allo sviluppo lo strumento di dialogo privilegiato tra l'Europa e il "terzo mondo"; per fare maturare la consapevolezza delle nuove basi culturali, oltre che politiche, sulle quali si

* Maria Rosaria Notarangeli è Responsabile per l'Educazione allo Sviluppo del Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (C.I.S.P.)

** Giovanni Pagliarulo è docente ordinario di storia e filosofia.

innesta oggi il rapporto dell'Europa e dell'Italia con i paesi e i popoli africani; e infine perché si comprenda che se è inevitabile che le società europee si configurino sempre più come multietniche, ciò rappresenta per il "vecchio continente" un arricchimento e non una minaccia.

Per la fase iniziale del Programma il C.I.S.P., anche avvalendosi della preziosa collaborazione del professor Angelo Del Boca, docente di Storia presso l'Università statale di Torino e autore di diversi libri sul colonialismo italiano, ha redatto e diffuso un dossier contenente la proposta di specifici temi di ricerca ed indicazioni bibliografiche.

Tale dossier, concepito inizialmente come presentazione a livello provinciale e regionale del programma di educazione allo sviluppo in oggetto, è poi diventato strumento divulgativo esso stesso, a seguito delle numerose richieste di invio pervenuteci da altri Organismi Non Governativi (O.N.G.), nonchè da Enti pubblici (ad es. il Ministero degli Affari Esteri che lo ha inserito nella sua Biblioteca) e da insegnanti di varie scuole italiane, trasformandosi così da strumento scolastico a strumento di informazione in ambito più generale e nazionale.

Sono stati successivamente presi accordi con la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di via Caetani in Roma, che ha assicurato la collaborazione della Biblioteca e l'assistenza dei suoi operatori - puntualmente verificatesi - agli studenti che alla stessa si sarebbero rivolti per le loro ricerche.

La collaborazione con la Biblioteca ha permesso anche di inserire all'interno del Seminario organizzato annualmente dalla Biblioteca stessa, e che quest'anno aveva come titolo: *La stampa periodica come fonte storica*, una giornata dedicata alla tematica del colonialismo il cui relatore è stato il professor Luigi Goglia, docente di Storia all'Università Statale "La Sapienza" di Roma, che ha gentilmente fornito agli studenti che hanno partecipato al programma diverso materiale e documenti storici, nonché preziosi spunti per la ricerca *Noi e il Colonialismo* proposta in questo testo.

In questa fase abbiamo anche incontrato numerosi rappresentanti delle comunità somala ed etiope a Roma, avvalendoci in particolare dell'aiuto del dottor Nicolino Mohamed, capo di Gabinetto del Presidente della Repubblica somala dal 1967 al 1969 e giornalista, al quale è stata rivolta l'intervista contenuta in questo libro, della dottoressa Saida Ali, pediatra, ricercatrice presso l'Osservatorio Epidemiologico della Regione Lazio e del professor Abdalla, insegnante presso l'Università di Mogadiscio, intervenuti alla Conferenza-dibattito tenutasi presso il Liceo Scientifico "Malpighi", a cui hanno partecipato anche gli studenti delle altre scuole che hanno aderito al programma.

A tutte queste persone ed enti vanno naturalmente i nostri ringraziamenti e la nostra riconoscenza per l'estrema disponibilità, l'interessamento e la fattiva collaborazione, senza le quali il programma non sarebbe stato realizzabile.

Ringraziamo infine, oltre agli studenti che hanno compilato le ricerche e agli insegnanti che le hanno coordinate, anche i presidi dei loro istituti che non solo hanno mostrato grande sensibilità ai problemi trattati, ma hanno anche facilitato gli incontri con e tra gli studenti e gli insegnanti.

Roma, luglio 1991

Parte I

*Presentazione delle ricerche pervenute dalle scuole**

Le sintesi delle ricerche degli studenti proposte qui di seguito, che sono parte delle elaborazioni pervenuteci dagli istituti scolastici medi superiori di Roma coinvolti nella realizzazione del programma, sono state selezionate in base al criterio della rappresentatività ed originalità dei temi trattati.

La prima ricerca merita senz'altro una menzione particolare per la vastità dei temi affrontati, la loro articolazione, la ricchezza e l'originalità della documentazione acquisita. Si tratta della elaborazione dal titolo *Noi e il Colonialismo*, condotta dagli studenti della classe II B del Liceo Ginnasio Statale "Plauto": Giovanni Andrea Adragna, Paola Maria Altobelli, Liana Antonelli, Gianluca D'Errico, Marta Di Biase, Eliana Di Rocco, Flavia Ferrazzoli, Valentina Iacovone, Raffaella Matta, Paola Monaco, Giulio Pesce, Donatella Emma Rizzati, Benedetta Rubbi, Anna Ruocco, Raffaele Sardella, Giovanna Savarese, Marta Sempreboni, Giuliana Spalla, Chiara Tintari, Caterina Tumbarello, Libero Volpe, coordinati dalla loro professoressa Maddalena Pinto.

In questa ricerca sono state illustrate le motivazioni che hanno portato il colonialismo italiano ad orientarsi sul Corno d'Africa, la configurazione sociale e il profilo storico dell'Etiopia e della Somalia nell'800 e nel '900, l'uso dei gas e delle armi chimiche nella guerra coloniale fascista in Etiopia e Somalia, le origini e le varie fasi della recente guerra civile somala.

Sono stati utilizzati documenti d'archivio già noti o da poco declassificati, testimonianze dirette, fotografie e cartoline d'epoca. L'ampiezza e l'organicità della ricerca hanno reso particolarmente arduo il compito di selezionare le parti da esporre in questo volume e quindi, consapevoli che comunque avremmo "mutilato" il lavoro, ci siamo posti l'obiettivo di riprodurre in qualche modo l'articolazione e la ricchezza dello studio.

La scelta è caduta sulle parti dedicate alla politica amministrativa ed economica in Somalia negli anni del governo fascista; sulla questione dei gas e delle armi chimiche, comprensiva di documenti solo recentemente declassificati dallo Stato Maggiore dell'Aereonautica; sull'intervista al prof. Amenta;

* Queste ricerche sono state effettuate durante l'anno scolastico 1990-91.

sul "Racconto del nonno di Katia"; su stralci dal "Primo libro d'italiano per i somali"; ed infine su stralci del discorso sulla razza ed il razzismo tenuto da Mussolini il 25 ottobre 1938 .

Della seconda ricerca, che ha come titolo *Il Risorgimento e il Colonialismo: analogie e differenze* e che è stata realizzata da Sofia Malgeri e Laura Tutinelli, della classe V A del Liceo Scientifico "Convitto Nazionale", coordinate dalla professoressa Silvia Gamba, pubblichiamo gli ultimi due paragrafi che forniscono al lettore le conclusioni che le autrici hanno tratto dal loro lavoro di analisi.

Viene poi presentata un'elaborazione svolta dagli studenti Mario Bizzi, Fabiola Iacobucci, Fiammetta Landoni e Carmine Pirazzolo della classe V C del Liceo Scientifico "E. Majorana", coordinati dalla professoressa Marcella Benedetti Antolini, incentrata sul *Ruolo della Società delle Nazioni nella guerra italo-etiopica.* Di questo lavoro si propongono anche gli articoli del *Messaggero* del 6/5/1936 e de *L'Unità* del 1/5/1936, acquisiti dagli studenti per evidenziare l'atteggiamento del regime fascista e quello di una parte dell'opposizione nei confronti della guerra coloniale.

La quarta ricerca è stata svolta da Andrea Buono e Claudio De Marchis della classe III C del Liceo Scientifico "E. Majorana", coordinati dalla stessa professoressa, ed è il risultato dell'analisi compiuta dei numeri del 1935 del *Corriere dei Piccoli*, consultati presso la Biblioteca Nazionale. La ricerca ha infatti riguardato la propaganda fascista rivolta ai giovani italiani.

Segue poi la ricerca sull'*Agricoltura italiana in Somalia*, effettuata da Silvia Fabretti, Nicoletta Gazzea, Livia Massara e M. Giovanna Scioscia della classe I C dello stesso Liceo Scientifico, coordinate dalla professoressa Luciana Marcucci, di cui mettiamo in evidenza una tabella riguardante l'esportazione dei prodotti agricoli della Somalia italiana dal 1894/95 al 1913/14.

La rassegna prosegue con l'estrapolazione di due parti di interesse generale tratte dalla ricerca di Francesca Gambazza e Claudia Gregori del V anno del Liceo Classico "S. Maria degli Angeli", coordinate dalla professoressa Elsa Bochicchio, condotta su dieci giornali dell'epoca, di cui quattro italiani e i rimanenti stranieri, riguardante il dibattito suscitato dall' *Impresa italiana in Libia.*

L'elenco dei lavori si conclude con uno stralcio dell' *Intervista fatta al dottor Nicolino Mohamed* dagli alunni della classe III A del Liceo Scientifico "Malpighi": Stefano Alegi, Sonia Altamura, Francesca Bortot, Simona Bussoletti, Paola Cortellesi, Elisabetta De Angelis, Igor Di Bernardini, David Donatelli, Anna Rita Esposito, Pablo Ferri, Danilo Fiorentini, Stefania Gioia, Virginia Liberi, Erika Losi, Marcella Mazzoli, Danilo Neri, Marco Pellegrino, Simona Piccioni, Silvio Santoro, Silvio Schinaia, Andrea Stancato, Gianfilippo Versari, coordinati dal loro professor Giovanni Pagliarulo, riguardante cultura, tradizioni e storia passata, recente e contemporanea della Somalia e contenente altresì domande sul colonialismo e sui problemi inerenti l'emigrazione .

Inizialmente gli studenti del "Malpighi" avevano orientato il loro interesse verso una ricerca riguardante i campi di concentramento di Nocra e Danane impiantati in Eritrea e Somalia durante il periodo coloniale fascista, ma l'impossibilità di reperire documentazione "ad hoc", perché ancora "coperta" dal segreto di Stato, come hanno appreso recandosi direttamente all'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri - archivio nel quale sono confluiti i materiali dell'ex Ministero dell'Africa Orientale - ha reso impossibile la ricerca stessa. Di conseguenza gli studenti hanno dirottato la loro attenzione verso l'altrettanto interessante tematica sulla quale hanno lavorato, occupandosi tra l'altro di tradurre alcuni articoli dello storico Lewis sul colonialismo e organizzando nel loro Liceo, al termine della ricerca, una conferenza-dibattito presieduta dalla dottoressa Saida Ali e dal professor Abdalla, cui hanno partecipato diversi istituti superiori di Roma.

Le opinioni espresse nei lavori appresso esposti non riflettono necessariamente quelle del C.I.S.P.

1

Noi e il colonialismo

di Giovanni Andrea Adragna, Paola Maria Altobelli, Liana Antonelli, Gianluca D'Errico, Marta Di Biase, Eliana Di Rocco, Flavia Ferrazzoli, Valentina Iacovone, Raffaella Matta, Paola Monaco, Giulio Pesce, Donatella Emma Rizzati, Benedetta Rubbi, Anna Ruocco, Raffaele Sardella, Giovanna Savarese, Marta Sempreboni, Giuliana Spalla, Chiara Tintari, Caterina Tumbarello, Libero Volpe*

Presentazione

Il presente lavoro, nato dalla proposta del CISP di collaborare ad un progetto di educazione allo sviluppo sul tema del Colonialismo, ha assunto quasi la mole di un ...libro.

Mi sembra opportuno pertanto illustrare tempi e modi della ricerca, che ha coinvolto l'intera classe II B del Liceo Classico Statale "Plauto" di Roma, in un arco di tempo compreso tra dicembre e marzo dell'A.S. 90/91.

Partiti dalla lettura del dossier fornito dal C.I.S.P. e da una breve lezione orientativa sull'argomento, che non rientrava nel programma di studio dell'anno, gli alunni hanno lavorato in varie direzioni, come risulta dall'indice, incuriosendosi ed impegnandosi sempre più. Si è trattato, soprattutto, di un lavoro di documentazione sull'argomento che ha utilizzato strumenti tradizionali, come la lettura di testi monografici, e strumenti meno usuali tra quelli cui si ricorre abitualmente a scuola, quali le interviste, le conferenze, le fotografie e l'archivio.

Ciò è stato possibile, pur tra notevoli difficoltà, per lo spirito di iniziativa dei ragazzi che, per fare solo un esempio, sulla questione dei gas hanno seguito, su indicazione della collega di scienze, una conferenza per insegnanti alla "Sapienza", ma anche per l'ampia collaborazione ricevuta.

---

* Liceo Classico Statale "Plauto" - classe II B. La ricerca è stata coordinata dalla professoressa Maddalena Pinto

Ringrazio in particolare il professor Luigi Goglia dell'Universita' "La Sapienza" che, in ripetuti e prolungati incontri con la classe, ha messo a disposizione la sua competenza, la sua professionalità ed il suo ricco materiale documentario, facendosi quasi "usare come un libro parlante" , con la tecnica delle interviste.

Ringrazio il Preside, che con i suoi suggerimenti discreti, ma attenti e stimolanti, ha sostenuto questo lavoro, oltre che per i ricordi di famiglia; il collega Amenta per aver messo a disposizione la sua esperienza di vita in A.O.I. e il suo materiale fotografico.

Senza voler escludere nessuno, un grazie va anche a chi, tra i familiari, ha reso possibile la riproduzione di fotografie e fotocopie e la elaborazione al computer del materiale raccolto; non posso dimenticare le bibliotecarie del Liceo per la loro disponibilità a reperire e catalogare celermente il materiale richiesto, consentendo così ai ragazzi di lavorare "sul posto".

Stiamo ancora lavorando su questa ricerca e senz'altro tutto il materiale può essere meglio organizzato, ma ci occorre altro tempo. Per noi continuare è un impegno a migliorarci, sicuri di aver acquisito un metodo di lavoro e di aver veramente incontrato la storia in un modo nuovo.

Maddalena Pinto

1.1 *Politica amministrativa ed economica in Somalia negli anni del governo fascista*

Prima di analizzare l'attività del governo fascista è necessario conoscere la situazione della popolazione somala nel periodo precedente l'avvento del fascismo in Somalia. Il popolo somalo era diviso in due principali agglomerati:
- il primo dislocato sulla costa, concentrato nei vari sultanati (Obbia, Migiurtinia, etc.);
- il secondo nelle regioni interne dove gli indigeni erano divisi in tribù.

Sulla costa si trovava la popolazione più benestante, la maggior parte della quale era dedita al commercio, mentre le tribù dell'interno, divise in nobili e tributarie, praticavano rispettivamente la pastorizia (cammelli, dromedari) e l'agricoltura (mestiere considerato meno nobile).

All'avvento del fascismo, nel 1923, molte erano le cose da fare per trasformare la Somalia da paese dipendente dall'Italia in una colonia autosuf-

ficiente, e molte cose furono cambiate, purtroppo però senza risultati positivi.

La politica fascista non fu delle più moderate.

Prendiamo ad esempio l'amministrazione del quadrumviro De Vecchi: la sua attività fu guidata da un forte senso di discriminazione razziale.

La sua prima mossa fu di stabilire una unità politica somala. Per far ciò iniziò col trasformare i protettorati di Obbia e Migiurtinia in dominii diretti intraprendendo una vera e propria guerra contro i sultani ribelli, in cui si assistette a innumerevoli massacri e repressioni contro gli indigeni che rifiutavano di sottomettersi al governo italiano.

La guerra durò due anni, dal 1925 al 1927 e nonostante ciò, alla fine delle operazioni, persistevano movimenti indigeni contrari alla sottomissione che continuavano a costituire un pericolo per la stabilità della colonia.

E' da rilevare che le truppe italiane erano costituite per la maggior parte dai *Dubat*, le truppe somale caratterizzate dal tipico turbante bianco che indossavano; queste furono le vittime più numerose di questa "guerra".

Ma non erano solo questi gli indigeni che si erano messi al servizio del governo italiano; infatti l'ordine della Polizia era composto dai *Zaptie* ed inoltre alcuni capi somali (quelli che non costituivano elemento di disturbo) rimasero in carica come marionette senza alcun potere.

Gli organi amministrativi e giudiziari stabiliti dal governo erano gli stessi esistenti in Italia in quel periodo (Tribunale, Corte d'Assise, etc.) ed alcuni di essi si sono mantenuti sino ad oggi subendo solo alcune modifiche (è il caso dei Commissariati regionali e dei Residenti).

I contributi materiali "donati" da De Vecchi alla colonia erano in maggior parte di fruizione unicamente italiana, come la biblioteca (edificata, come diceva De Vecchi, affinché i cittadini italiani non impiegassero il loro tempo libero in attività futili), il cinema e altre costruzioni.

Anche la scuola, che sembrava essere a vantaggio dei somali, si rivelò una struttura destinata agli italiani. Infatti ai neri era permessa la frequenza solamente fino alla quarta elementare, cossicché ad essi non era data la possibilità di accedere ad alcun titolo di studio. Questa discriminazione, che fu tipica di tutto il colonialismo, era dettata da una repulsione del governo italiano a fondere il "nobile" popolo italiano con l'inciviltà dei somali.

In seguito furono applicate le leggi sui meticci; questi, se volevano ottenere la nazionalità italiana, dovevano in primo luogo provare la loro discendenza da un cittadino italiano, in secondo luogo dimostrare una certa civiltà che "caratterizzava il cittadino italiano e lo distingueva da quello somalo"

Questa discriminazione razziale in alcuni casi era palese (vedi De Vecchi), altre volte era nascosta da leggi apparentemente a favore dei somali. La legge numero 999 del 6 luglio 1933 assicurava il rispetto delle leggi, consuetudini, religioni e tradizioni degli indigeni; questa sembra essere una legge democratica, ma se leggiamo più avanti troviamo scritto: "purché non siano in contrasto con l'ordine pubblico e i principi generali della civiltà". Il che accadeva molto spesso.

Comunque le leggi erano distinte per gli italiani e per i somali così come gli organi amministrativi e giurisdizionali.

Vi erano infatti tribunali di primo grado per i cittadini italiani e tribunali regionali dell'indigenato riservati alla popolazione somala. Da tutto ciò si puo' facilmente intuire che in Somalia le vite dei bianchi e dei neri erano sostanzialmente separate; correvano su due piani paralleli con scarsi punti di contatto.

Questo regime di indifferenza e discriminazione perdurò sino alla fine della dominazione italiana in Somalia e dopo il 1937, in coincidenza con l'emanazione delle leggi razziali, si accentuò notevolmente.

Una conseguenza di tale politica fu lo sfruttamento del lavoro indigeno da parte di molte aziende italiane.

Prendiamo il caso del comprensorio agricolo del Genale realizzato dal Duca degli Abruzzi con l'autorizzazione del governatore De Vecchi.

Per questa costruzione fu scelta una zona a sud, vicino all'Uebi Scebeli, in modo che l'irrigazione dipendesse dall'attiguo fiume. Il complesso, diviso in 83 concessioni, avrebbe dovuto impiegare molti indigeni i quali però, a causa dell'infimo salario, preferivano abbandonare il lavoro. Così i proprietari delle terre del Genale erano "obbligati" a reclutare manodopera coatta nei villaggi vicini.

Costringevano infatti gli indigeni (molti dei quali dovevano così trascurare le proprie colture) a lavorare per loro ad una paga bassissima e, a volte, a lavoro terminato, li cacciavano senza averli pagati!

I soli somali che si opponevano a ciò erano gli appartenenti alle tribù nobili che consideravano il lavoro manuale un compito ignobile (erano infatti pastori nomadi) al quale quindi non si sarebbero mai abbassati. Nel loro caso il governo non ricorse a repressioni ma adottò una politica di alleanza, se così si può chiamare.

Per fare in modo che non si scontrassero tra di loro il governo divise il territorio a nord in varie regioni tribali in base agli spostamenti di ogni tribù;

inoltre l'Italia strinse un patto con la Gran Bretagna per consentire il libero movimento delle tribù più a nord, dalla Somalia Britannica (Somaliland) alla Somalia Italiana.

Dal punto di vista economico la Somalia non fu quello che si suole nominare un "grosso affare" per l'Italia; infatti lo scopo di Mussolini era quello di avere un contributo per la economia italiana o, come ipotesi secondaria, di raggiungere almeno l'autarchia della colonia.

Ebbene, egli non riuscì a raggiungere alcuno dei due traguardi.

Forse perché l'Uebi Scebeli non rappresentò affatto, come alcuni dell'epoca avevano detto, "il Nilo italiano"; forse perché solo un decimo delle terre della Somalia era adatto all'agricoltura, l'Italia scoprì che la Somalia non era una fonte di reddito, come sperava, bensì un peso in più che gravava sull'economia italiana.

Questa dipendenza dall'Italia portò la Somalia a trovarsi, nel momento della decolonizzazione, in una situazione difficile che causò molti problemi allo sviluppo economico della nazione nel dopoguerra

I provvedimenti tentati dal governo fascista per migliorare la situazione furono molti; senza dubbio quelli che andarono più direttamente a discapito dei somali furono le nuove tassazioni.

Prima del fascismo in Somalia le sole tasse erano costituite dagli onorari dei Cadi e dalle tasse doganali.

Col fascismo arrivarono le tasse sul reddito, sull'abitazione e altre ancora.

Nonostante questi provvedimenti l'andamento economico della colonia non migliorò affatto e la rendita totale derivante dalle tasse continuò ad essere largamente basata sui soli introiti.

Addirittura durante la guerra contro l'Etiopia ci fu un ulteriore aumento delle tasse per sostenere le spese belliche.

Dipendendo strettamente dall'Italia, anche la Somalia fu colpita dalla grande depressione del 1929. Questa colpì soprattutto il commercio.

In complesso la politica amministrativa fascista in Somalia non contribuì alla stabilizzazione del paese e la politica economica si basò sin dall'inizio sullo sfruttamento della colonia.

1.2 *La questione dei gas*

"... quella mattina (gli aerei italiani) non lanciarono bombe - dice un ras

abissino - *ma strani fusti che si rompevano appena toccavano il suolo o l'acqua del fiume e proiettavano intorno un liquido incolore.*

Prima che mi potessi rendere conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia dei miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano di dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti, si coprivano di vesciche.

Altri, che si erano dissetati al fiume, si contorcevano a terra in una agonia che durò ore. Tra i colpiti c'erano anche dei contadini, che avevano portato le loro mandrie al fiume, e la gente dei villaggi vicini..."

Largamente usati, e con terribili effetti, nella prima guerra mondiale, i gas asfissianti erano stati successivamente messi al bando dalla convenzione di Ginevra del 1925.

Malgrado le proibizioni internazionali, il governo fascista (come è testimoniato da un gruppo di telegrammi di Mussolini ai suoi generali in Africa Orientale) autorizzò l'uso di questi gas nella guerra d'Etiopia.

Il governo fascista, che più di una volta negò di aver fatto uso di queste armi chimiche, sottovalutò le reazioni degli altri stati europei. Infatti attraverso i servizi segreti francesi la questione venne alla luce; malgrado il vespaio suscitato, le accuse colpivano uno stato facente parte della Società delle Nazioni e l'unica prova era un paese, l'Etiopia (da molta parte della società occidentale considerato barbaro), che usciva dal conflitto come perdente.

Lo scandalo venne messo a tacere così in fretta che ancora oggi si presentano molte difficoltà a chi, come noi, cerchi di indagare sui fatti realmente accaduti.

La principale fonte reperibile, data la difficoltà di trovare documenti ufficiali, rimane quella della testimonianza, diretta o indiretta. Ad esempio, il dottor A. Coletti, medico chirurgo all'ospedale di Massaua tra il 1936 ed il 1938, raccontò di aver avuto occasione di vedere delle casse contenenti bombole di gas tossici provenienti dall'Italia e di aver curato persone gravemente ammalate forse proprio a causa di un avvelenamento da gas.

Tuttavia, per motivi di sicurezza, i gas non furono usati sui campi di battaglia, ma lanciati dall'aviazione sulle retrovie abissine che fino al 1935 non avevano mai visto un aereo, ed in special modo sulle colonne in ritirata; in questi casi, sembra, furono conseguiti i maggiori risultati, specie dopo la battaglia di Mai Ceu!

(...) l'uso dei gas non era assolutamente necessario per vincere la guerra, ma lo era per accelerare la vittoria.

Vincere in fretta significava dunque poter offrire una buona immagine di potenza a livello internazionale e rafforzare il consenso interno. Comunque, il fatto che i generali abbiano proposto e predisposto l'impiego dei gas, che Mussolini lo abbia espressamente autorizzato, e che i gas siano stati effettivamente usati a più riprese, dimostra l'importanza accordata alla rapidità e al clamore della vittoria, il razzismo, il disprezzo per l'opinione pubblica mondiale e per i tradizionali valori morali.

Tutto questo nasceva certamente dall'abitudine alla censura ideologica della dittatura fascista.

Effetti tossici dei gas

I gas vengono catalogati a seconda della classe chimica a cui appartengono.

- *Lacrimogeni ed irritanti*, già noti nel secolo passato, sono caratterizzati dalla reversibilità delle lesioni prodotte a carico della cute e soprattutto delle mucose nasali ed oculari.

Nell'occhio provocano bruciori, lacrimazioni, fotofobia. Nel naso e nelle mucose respiratorie esercitano una azione di intensa flogosi che si accompagna ad una starnutazione violenta ed incontenibile;

- *asfissianti*, utilizzati durante la prima guerra mondiale, esplicano la loro azione a carico dell'apparato respiratorio, producendo un edema polmonare;

- *vescicanti*, anch'essi usati durante la prima guerra mondiale, producono una lesione a livello della cute e delle mucose sotto forma di aree di essudazione cellulare e plasmatica, circondate da un alone di vescicazione;

- *nervini*, studiati e prodotti in notevole quantità anche dopo la prima guerra mondiale;

- *incapacitanti*, sono psicotossici, con attività irreversibile sul sistema nervoso che produce convulsioni di riso;

- *erbicidi*, interferiscono negli equilibri dei sistemi importanti.

Riportiamo qui di seguito stralci tratti da documenti ufficiali dello Stato Maggiore Aereonautica - Ufficio Storico - declassificati in data 18/11/1988, riguardanti l' "(...) impiego degli aggressivi chimici da parte italiana durante la campagna etiopica".

Durante lo svolgimento delle operazioni, culminate nell'occupazione di Addis Abeba nel maggio 1936, da parte di nostre squadriglie da bombardamento furono lanciate bombe ad yprite nel settore nord e bombe ad yprite e fosgene nel settore sud (Somalia) dell'Africa Orientale.

L'impiego fu più intenso nel settore nord.

Le ragioni che consigliarono l'uso degli aggressivi chimici durante quelle campagne vanno in gran parte ricercate anzitutto nella necessità di inibire alcuni passaggi obbligati al nemico per impedirgli di (...) [seguono alcune parole illeggibili nella fotocopia in nostro possesso del testo originale, *N.d.R.*] *(...) reparti operanti in zone difficili, particolarmente adatte all'insidia e alle sorprese, e poi alla necessità di compiere rappresaglie per l'uso di pallottole dum-dum fatto dal nemico.*

Il lancio avvenne dal dicembre 1935 all'aprile 1936, come risulta dalle seguenti tabelle:

Fronte Nord

	Dic. 1935	Gen. 1936	Feb.	Mar.	Tot. bombe
yprite C 500 T	74	375	446	125	1.020

Fronte Sud

	Dic. 1935	Gen. 1936	Feb.	Mar.	Apr.	Tot. bombe
yprite C 500 T	-	6	10	49	30	95
yprite kg. 21	152	10	-	10	-	172
fosgene	1	18	92	70	90	271

Le zone di lancio furono le seguenti:

- Settore Nord: Selaclaca, settore del Tacazzè, settore del torrente Ghevè, settore del torrente Tsellari, zona dell'Endertà, carovaniera Macallè, lago Ascianghi, zona Ascianghi.

- Settore Sud: zone di Sassabanech-Bullaleh-Gunu Gadù-Uadarà-Ellot-Uaresa.

Durante le operazioni di grande polizia effettuate in novembre-dicembre 1936 nell'ovest etiopico furono lanciate complessivamente 24 bombe a yprite C 500 T nella zona ad ovest di Gimma ed a Gumma per circoscrivere l'attività di disturbo delle bande di Ras Immirù contro le nostre colonne che procedevano all'occupazione dei centri più importanti della zona.*

Gli effetti dell'uso di aggressivi chimici furono quanto mai deleteri dal punto di vista materiale e morale. La scarsa resistenza organica degl'indigeni, denutriti e minati da malattie, fece si che i casi mortali (accertati) raggiungessero alte percentuali.

*Caratteristiche e norme d'impiego della bomba C 500 T**

(...)

L'effetto dell'aggressivo liquido non è immediato. I primi sintomi si manifestano dalle 6 alle 12 ore dopo che l'individuo è stato colpito. Dopo 12-24 ore si manifestano le prime lesioni che, se la superficie colpita è grande, sono gravissime e che, ad ogni modo, sono di lentissima guarigione anche se la superficie colpita è piccola.

(...)

L'azione dell'aggressivo liquido è sempre diretta a colpire esseri animati (agglomerati di persone o di bestie).

L'obiettivo animato può essere colpito direttamente facendo cadere su di esso la pioggia di aggressivo o indirettamente su una zona di terreno che esso certamente e entro breve tempo dovrà attraversare.

Si dovrà però dare sempre la preferenza all'azione diretta poichè essa è la più efficace, mentre all'azione indiretta si potrà ricorrere solo in casi eccezionali (...).

E' inoltre opportuno che l'offesa aereo-chimica sia sempre portata contro agglomerati umani od animali di forte entità distribuiti su una vasta superficie e contro i quali valga la pena di lanciare una forte massa di aggressivi (...).

* La bomba C 500 T cui fanno riferimento i documenti riprodotti conteneva l'yprite e il fosgene con i quali venivano irrorati uomini, animali e cose

1.3 Intervista al professor Amenta

In quale periodo e per quale motivo è vissuto in Africa?

Ho vissuto in Somalia, precisamente a Mogadiscio, in due periodi successivi: dal '40 al '43 e dal '46 al marzo del '55, perché figlio di un militare mandato in missione in Somalia, anche se la sua prima destinazione era la Spagna.

Quali scuole ha frequentato?

L'ordinamento della scuola ricalcava quello italiano, si poteva scegliere tra Liceo Scientifico e Liceo Classico. Personalmente ho frequentato le scuole lì dalla seconda elementare al quinto ginnasio.

Quali erano i rapporti con gli altri italiani e con i locali?

I rapporti con gli italiani erano quelli tipici della gente che viveva nelle colonie, ci si radunava nel circolo degli italiani dove venivano organizzate feste, tornei e gare; attività che potevano amalgamare la popolazione italiana anche se di diversi livelli sociali. Con la gente locale i rapporti erano buoni, infatti i somali erano stati precedentemente colonizzati dagli inglesi, che avevano con loro un rapporto molto più freddo e distaccato rispetto al nostro; ad esempio, se un somalo si trovava a camminare su di un marciapiede dove vi era anche un inglese, doveva cedergli il passo, cosa che invece non succedeva con gli italiani. Una parte della popolazione era araba ed aveva organizzato un commercio fiorente. All'epoca, Mogadiscio era una piccola città e i somali vivevano nelle zone periferiche. Ricordo che noi ragazzi italiani vivevamo in amicizia e in armonia con i ragazzi del posto ed eravamo spesso ospitati da loro. Nella scuola italiana invece i somali non erano ammessi, ma non so se dipendesse dal fatto che nessuno di loro scegliesse il Liceo Classico. Ricordo ragazzi egiziani, arabi, ma somali non credo di averli mai visti a scuola con me.

Come vi vestivate e come andavano vestiti i locali?

Noi andavamo vestiti all'europea; i somali invece portavano la *Futa*, un telo attorcigliato attorno ai fianchi, ed un camicione portato fuori. In testa avevano un turbante, bianco o colorato; alcuni indossavano un piccolo cappello lavorato a maglia di forma tronco-conica. Anche le donne portavano la futa, lasciando scoperta una spalla.

Le donne si truccavano ed erano libere?

Si, le donne si truccavano ma solo gli occhi con l'hennè. Solo le donne indiane erano molto truccate e adornate, potevano portare anche il rossetto mentre le somale non potevano farlo per una questione religiosa anche se non erano obbligate a coprirsi il volto come le arabe. Le donne somale erano soggette al marito, ma potevano lavorare: più che altro facevano i lavori domestici nelle case degli italiani.

Esistevano matrimoni tra italiani e somali?

Il fatto che quando hanno rimpatriato gli italiani, abbiano mandato in Italia solo le donne ed i bambini ha favorito un fenomeno: i mariti che restavano lì intraprendevano relazioni con le donne somale e si creavano così famiglie miste con la conseguente nascita di numerosi mulatti. Non c'era matrimonio, solo convivenza, non solo per il problema delle leggi razziali, ma anche perché non si poteva sposare una donna di religione diversa. La donna che conviveva aveva un'innalzamento sociale, se non altro perchè andava a vivere in una casa di muratura; non aveva tuttavia una vita sociale; magari i figli mulatti si inserivano bene. Quando il marito rimpatriava, o portava con sé la moglie (ma questo avveniva di rado) per legalizzare la propria relazione, o lasciava la moglie portando con se i figli, anche se poi il loro inserimento in Italia sarebbe stato difficile per via di quel senso di razzismo che si era sviluppato.

Ricorda qualche cerimonia nuziale?

Si, soprattutto matrimoni arabi: erano molto sontuosi, c'era un grande sfoggio di abiti e gioielli. Essi avevano infatti il monopolio dell'oro a 24 carati e possedevano quindi molti anelli e spille lavorate a mano. Anche l'avorio era molto diffuso presso di loro. I matrimoni somali erano più modesti. Le donne si ornavano, più che di gioielli, di monili.

La città era divisa in settori? (italiani-locali)

No, la città era eterogenea dal punto di vista delle popolazioni che la abitavano, ma normalmente il somalo non viveva nelle case in muratura in città per questioni esclusivamente economiche. Viveva invece nei villaggi in capanne caratteristiche dette *Tukul*. La città era abitata da inglesi, italiani o comunque europei e da arabi che avevano in mano gran parte del commercio.

Ciò nonostante non c'era una divisione in settori, si viveva così, gomito a gomito , direi. Mi ricordo anche che nelle nostre case mancava spesso l'acqua.

Che lingua parlavano?

L'italiano, l'arabo e il somalo. I somali in particolare non avevano una lingua scritta che è stata imposta dal regime di Siad Barre: scrivevano in arabo.

Come ricorda il paesaggio?

Il paesaggio era piuttosto monotono, nel senso che era pianeggiante, senza rilievi considerevoli; la vegetazione scarsa e di tipo cespuglioso, con arbusti grandi, secchi e spinosi. Ciò favoriva la caccia delle gazzelle con i camioncini. La vegetazione era invece lussureggiante intorno ai due fiumi più importanti: il Webi Scebeli e l'Omo, dove si sviluppavano le grandi concessioni agricole.

Come era l'alimentazione?

Noi mangiavamo sostanzialmente all'italiana: andavamo a caccia e le nostre prede preferite erano i cinghiali, le gazzelle e le uova di struzzo. Gli indigeni invece mangiavano carne di capra, latte di cammello (che mi ricordo era molto buono), carne di bue. Non mangiavano mai carne di maiale per un fattore religioso, ma quella di cinghiale.

Per quanto riguarda le comunicazioni, esse avvenivano solo con l'Italia?

No, anzi, credo che le comunicazioni fossero aperte anche con altri paesi. Con l'Italia avevamo un contatto di posta aerea, soprattutto, con frequenza di due lettere settimanali. C'erano poi i giornali locali, ma arrivavano anche quelli italiani, magari con un pò di ritardo; poi c'era la radio, attraverso la quale abbiamo anche seguito il primo Festival di San Remo.

Come erano vissute le grandi ricorrenze?

Erano molto sentite perchè costituivano l'unico legame affettivo con l'Italia. Si trascorrevano in famiglia o al circolo degli italiani. Il Natale, ad esempio, non era vissuto come oggi: non ci scambiavamo regali, non c'era proprio come usanza. Si facevano piuttosto feste, veglioni danzanti (era l'epoca del cha-cha-cha e della rumba!). E non esisteva neanche il concetto di "ferie"

anche perchè per l'italiano in Somalia avrebbe significato un viaggio in Italia, ed era troppo costoso.

Avevate animali domestici in casa?

Si, oltre a cani e gatti c'erano molte scimmie, soprattutto babbuini, che sono animali molto permalosi e aggressivi: mi ricordo che una volta un gruppo di babbuini assalì una corriera perchè in precedenza aveva investito uno di loro. Ma non erano solo crudeli: mi è rimasta impressa una babbuina che catturò un gattino appena nato e se lo tenne per diversi giorni senza permettere a nessuno di avvicinarsi perchè ne era gelosissima. Lo cullava sempre. Purtroppo il gattino morì dopo qualche giorno perchè non poteva mangiare nulla di ciò che "la madre" gli dava e non potevamo avvicinarci. Alcune delle scimmie erano addestrate anche a portare vassoi, giornali e altri oggetti.

Si ricorda come era visto il fascismo?

Certo: il fascismo non era condiviso da tutti e soprattutto dopo aver perso la guerra vennero a galla le tendenze antifasciste.

Dal punto di vista economico i locali erano più svantaggiati?

Si, perchè gli europei che vivevano in Somalia per lo più erano proprietari di concessioni agricole (avevano dei capitali), mentre i somali vivevano di pastorizia e agricoltura.

Secondo Lei, il colonialista italiano è stato duro?

Non credo, il termine "colonialismo" comprende due aspetti: sfruttamento o fame di impero e dal momento che l'Italia puntava più al secondo aspetto, non ha attuato il colonialismo "duro".

Ciò non significa che gli italiani non abbiano sfruttato i locali: c'è stato uno sfruttamento, ma non un maltrattamento. Anche i "boy" (camerieri di colore) erano trattati molto bene, per esempio.

Cosa hanno lasciato di concreto gli italiani in Somalia?

Hanno lasciato una città fatta, cioè Mogadiscio. Dal 1950 al 1960, l'Italia ha avuto l'Amministrazione Fiduciaria (A.F.I.S.), ossia ha preparato la Somalia

all'autogoverno, quindi ha avviato tutto un processo di istruzione per gli amministrativi e per l'esercito. Per quanto riguarda le opere pubbliche, sono state fatte nuove strade e varie linee di comunicazione. C'era poi un ospedale, il Forlanini, con personale medico.

Quando e perché è avvenuto il suo rientro in Italia?

Mio padre è stato rimpatriato, insieme a molti italiani, perchè nel '55 si è venuta a creare una situazione poco favorevole per noi in Somalia: essa tendeva infatti ad una sua autonomia, ad una sua indipendenza forse prima dei tempi previsti dall'ONU. Ci sono stati infatti momenti di pericolo molto seri in cui gli italiani hanno anche corso il rischio di perdere la vita : l'11 gennaio del 1948 ci fu ad esempio, quello che poi venne definito come "l'eccidio degli italiani".

Ne morirono una cinquantina. Mi ricordo, era una domenica mattina ed avveniva una sorta di "caccia all'italiano"; furono uccisi barbaramente. Noi fummo protetti e per tre giorni non tornammo a casa. Dopo questo evento l'Italia decise di mandare un esercito (previsto sempre dall'Amministrazione Fiduciaria) anche per proteggere gli italiani da ulteriori azioni del genere.

La ritiene una esperienza da dimenticare?

Sicuramente da ricordare, da ricordare con piacere perchè ho vissuto quel periodo in modo meno responsabile di quanto si possa pensare (ho vissuto quasi come un somalo, certi problemi non me li ponevo neanche, forse per la mia giovane età). Inoltre anche in Italia la situazione non era delle migliori. Lì sicuramente avevano modi di vita e rapporti interfamiliari diversi, ed una differente mentalità. Era inoltre molto sentita la solidarietà tra gli italiani, accomunati anche solo dal fatto di trovarsi tutti insieme in una patria non propria. In Italia invece la situazione era diversa: il paese infatti usciva fuori da una guerra persa, e c'erano indubbiamente difficili situazioni sia sul piano politico che economico. In colonia invece gli italiani erano impiegati statali o liberi imprenditori (mio padre ad esmpio aveva un negozio di calzature): c'era una situazione più tranquilla, insomma. Tornerei volentieri in Somalia.

Anche per il suo nucleo familiare questa è stata un' esperienza positiva?

Certamente, anche se hanno affrontato brutti momenti, per esempio quando sono morte due mie sorelle ancora piccole per avvelenamento da latte (1940): erano state allattate artificialmente con latte avariato.

1.4 Una testimonianza diretta: il racconto del nonno di Katia

"Asmara (Eritrea)

Asmara sorge su un altopiano ed è circondata da colline, chiamate Ambe nel linguaggio locale. Il suo clima può essere definito temperato, se viene paragonato a quello torrido delle piane sottostanti; in realtà è caratterizzato da continui sbalzi di temperatura: la mattina molto caldo, poi tiepido nel primo pomeriggio, freddo di sera e molto freddo di notte. L'alba ed il tramonto non sono graduali ma improvvisi: dal buio si passa bruscamente alla luce e viceversa. Le stagioni sono scandite dalle pioggie: da ottobre a marzo le piccole piogge, e da aprile a settembre le grandi piogge.

Di conseguenza la differenza delle stagioni è avvertita grazie all'umidità più o meno intensa. La gente del posto aveva i suoi usi e costumi ed era molto semplice. Gli indigeni erano mussulmani ed il Ramadam coincideva allora con la fine della stagione delle grandi piogge. L'edificio sacro era una Moschea con una torre (Minareto) da cui si affacciava il Muezzin che invitava i fedeli alla preghiera cinque volte al giorno. Poi c'erano i cristiani Copti, una minoranza; la loro città sacra era Axum. Ad Asmara c'era la Cattedrale, sede del Vicariato, costruita con mattoni rossi a tre navate, molto semplice. Era retta da Francescani. Le festività cristiane erano festeggiate all'europea. Infine c'era una Comunità ebraica dedita prevalentemente alla mercatura, il cui edificio sacro era una Sinagoga. I colonizzatori abitavano in ville coloniali, sollevate da terra per isolarle dagli animali e dagli insetti, soprattutto dalle pulci penetranti, che si infilano fra la carne e le unghie e per eliminare le quali è necessario un intervento chirurgico.

Sui quattro lati della casa vi era una veranda e intorno ad essa un giardino rigoglioso di eucalipti e di piante carnivore, le Dionee, verdi con macchie nere. All'interno le ville erano composte da un ampio corridoio, quattro stanze, cucina e servizi. Gli indigeni invece erano organizzati in villaggi circolari con abitazioni (Tukul), di paglia e fango, senza finestre: l'unica apertura era la porta. La loro alimentazione era costituita principalmente da una farina impastata con acqua e senza lievito, fatta cuocere su lastre di metallo, e talvolta condita con peperoncino piccante tritato (berberè). C'era inoltre la carne essiccata che veniva mangiata a piccoli pezzi. Le bevande più diffuse, oltre l'acqua, erano il the e il sidro, liquore ottenuto dalla fermentazione delle mele.

In genere le donne vestivano con ampi camicioni preferibilmente bianchi e

quando faceva freddo si coprivano con mantelli orlati con passamaneria alta (Futa), più o meno ricchi a seconda della condizione sociale, facilmente identificabile dal momento che c'erano i ricchi e i poveri, senza vie di mezzo.

Le donne sposate avevano particolari pettinature a treccioline per distinguersi da quelle non sposate. Un fatto curioso è che si tingevano il palmo delle mani, i piedi e le unghie con l'Hennè rosso. I loro gioielli erano piuttosto semplici, composti soprattutto di conchiglie, di vetro e di osso. Era diffusa anche la lavorazione artigianale dell'argento: si facevano i cosiddetti "bracciali alla schiava" con grosse ametiste, e particolari anelli di filigrana con decorazioni che riprendono la forma del cappello del Copto (sacerdote).

Gli uomini invece portavano pantaloni di tipo sahariano, con molte tasche, spesso color cachi.

I primi italiani che giunsero ad Asmara, col generale Baratieri, avevano avuto grandi concessioni territoriali dallo Stato, in cui praticavano allevamento, colture intensive e pascolo. In alcune zone la terra era così povera che le mucche per nutrirsi mangiavano persino le acacie. Però si coltivavano bene soprattutto i cereali (miglio e soia) di cui c'era un ricco mercato e, dove c'era acqua, crescevano piante rigogliosissime, in contrasto con il deserto vicino.

Quando finiva la stagione delle grandi piogge arrivavano formiche giganti (lunghe circa quattro centimetri) con le ali: volavano finchè non si posavano a terra e lì perdevano le ali cominciando a camminare in massa.

Nel 1940 ci fu una terribile invasione di cavallette con le ali trasparenti, di numerosissime gradazioni di colore, che facevano tabula rasa di tutte le coltivazioni in cui si imbattevano. Quando poi arrivavano sull'asfalto e passavano le macchine militari, rimaneva un tappeto vischioso ed erano talmente tante che oscuravano l'aria. Erano considerate un ottimo cibo dagli indigeni. La condizione dei colonizzatori era buona, considerato il tempo di guerra; il nonno era un militare specialista tecnico, lavorava in una officina e prendeva duemila lire mensili di stipendio, quota altissima rispetto a chi viveva in Italia, ma normale per chi era ad Asmara. Infatti il costo della vita era molto alto: si girava sempre con il taxi perchè non c'erano mezzi pubblici e i prodotti alimentari erano molto cari. Un litro d'olio costava settanta lire e il parmigiano sedici lire mentre i prodotti locali costavano un po' meno.

L'organizzazione politica ricalcava quella fascista italiana, anche se non si sentiva molto il peso della dittatura e vi erano spazi di libertà. Si teneva molto alle celebrazioni delle feste nazionali della madrepatria con sfilate militari, per mantenere vivo il patriottismo. Tra colonizzatori e conquistati c'era un rapporto

di distacco, benchè tutti si trattassero fraternamente. Era previsto un corpo di insegnanti per gli indigeni giovani, tenuto dai padri Comboniani e dai Francescani che avevano la loro sede al Vicariato Apostolico.

L'organizzazione militare era controllata da un "comando truppe militare" retto da un governatore.

I soldati di colore erano denominati ascari, ed avevano una particolare divisa col "fez" (cappello cilindrico); il graduato di truppa (sottufficiale) era chiamato "sciumbash". Il primo aprile 1941 gli inglesi cominciarono, in seguito agli eventi della seconda guerra mondiale, l'occupazione. Asmara era "città aperta" cioè non doveva essere occupata se non con l'onore delle armi, invece ci furono i bombardamenti che causarono moltissimi morti, mentre le truppe scozzesi, vestite con i kilt, entrarono suonando le cornamuse.

Mio nonno, insieme ad altri militari, fu mandato nella piana di Keren a distruggere, secondo gli ordini, le riserve di carburante per non farle trovare al nemico. I bombardamenti provocarono paure e disagi. Mia nonna ha avuto due gravidanze interrotte ed un bambino (Giorgio) morto appena nato il 12 ottobre 1939, tuttora sepolto ad Asmara sotto una croce in ferro battuto costruita dal nonno. Nel 1943 mia nonna fu costretta a ritornare in Italia, perchè mio nonno era stato fatto prigioniero nella Somalia francese (Gibuti) in un campo circondato da filo spinato e sorveglianti di colore. Fu rilasciato il 24-12-46.

I fratelli di mia nonna, invece, erano stati deportati in un campo di concentramento nel Sudan-egiziano: uno di loro fu operato di peritonite sulla sabbia, senza alcuna garanzia igienica. Infine il padre di nonna fu deportato in Kenia, vicino a Nairobi, e successivamente in Scozia; fu rimpatriato nel giugno del 46. Tutto ciò che avevano posseduto in Africa, tutti i loro mobili, tutti i loro gioielli, tutto rimase lì quando tornarono in Italia. Anche un pezzo di loro stessi".

1.5 Propaganda fascista in Somalia

A testimonianza del tipo di propaganda esercitata dal fascismo presso i somali, riportiamo un brano tratto dal "Primo libro di italiano per i somali", edito a Mogadiscio dalla Regia Stamperia delle Colonie nel 1933:

"... Io sono nato nella Somalia italiana. La Somalia italiana è una grande regione, che sta tra l'Abissinia, il Kenia e l'Oceano Indiano.

Io sono somalo-italiano, perché l'Italia, come una grande Madre, ha man-

dato un Governo per insegnare anche a noi le cose che sanno gli italiani. La grande Madre Italia ci insegna anche a lavorare, a vivere civilmente e ci protegge contro tutti i nemici.

Il Re Vittorio Emanuele III è dunque anche il nostro Re. Suo figlio, il Principe Ereditario Umberto di Savoia, è venuto a Mogadiscio nel mese di Marzo dell'anno 1928.

Sua Altezza Reale Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, è cugino del Re. Il Duca ha fondato la SAIS, cioè le grandi aziende agricole vicino a Giobar e Bender Giadid, ha fatto fare i canali e le strade che vanno nelle aziende.

S.A.R. il Duca degli Abruzzi amava molto la Somalia.

Egli è deceduto il 19 marzo 1933 al Villaggio che porta il Suo nome, ha voluto morire nel luogo dove ha portato a fine l'ultima impresa della Sua vita instancabile, tutta dedicata ad opere feconde...".

BENITO MUSSOLINI

Il Primo Ministro del Re è Sua Eccellenza Benito Mussolini, Capo di tutto il Governo d'Italia. Benito Mussolini si chiama il "Duce" perché, come grande Capitano del Re, guida tutti gli italiani e tutte le forze dell'Italia verso il loro destino.

Tutti gli italiani e i somali vogliono bene a Benito Mussolini, perché la sua parola è giusta, la sua mano è forte e il suo cuore è grande".

1.6 L'ideologia delle colonie fasciste

Il discorso tenuto da Mussolini il 25 ottobre 1938, di cui appresso si riportano alcuni stralci, testimonia invece i contenuti della propaganda del regime presso le comunità italiane nelle colonie:

"Il problema razziale è per me una conquista importantissima, ed è importantissimo averlo introdotto nella storia d'Italia. I romani antichi erano razzisti fino all'inverosimile. La grande lotta della Repubblica romana fu appunto questa: sapere se la razza romana poteva aggregarsi ad altre razze.

Questo principio razzista introdotto per la prima volta nella storia del popolo italiano è di una importanza incalcolabile, perchè, anche qui, eravamo dinanzi ad un complesso di inferiorità. Anche qui ci eravamo convinti che noi non siamo un popolo, ma un miscuglio di razze.

Bisogna mettersi in mente che noi non siamo camiti, che non siamo semiti,

che non siamo mongoli. E, allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal Nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri. Le invasioni barbariche dopo l'impero erano di poca gente: i longobardi non erano più di 8.000 e furono assorbiti; dopo 50 anni parlavano latino.

Senza risalire alle origini ci limitiamo a dire che, da almeno 1.500 anni, le nostre genti si sono raggruppate fra di loro, ragion per cui la loro razza è pura, soprattutto nelle campagne. Naturalmente quando un popolo prende coscienza della propria razza, la prende in confronto di tutte le razze, non di una sola. Noi ne avevamo preso conoscenza solamente nei confronti dei camiti, cioè degli africani.

Le leggi razziali dell'impero saranno rigorosamente osservate e tutti quelli che peccano contro di esse saranno espulsi, puniti, imprigionati. Perchè l'impero si conservi bisogna che gli indigeni abbiano nettissimo, predominante il concetto della nostra superiorità".

2

Il Risorgimento e il Colonialismo: analogie e differenze

di Sofia Malgeri e Laura Tutinelli*

2.1 Nascita del Colonialismo italiano

(...) Nel 1871 Bixio chiede che all'attività del commercio privato si affianchi, perchè necessaria, l'azione del governo. Egli afferma che: *"il taglio dell'Istmo di Suez facilita sempre più il commercio con l'Asia, per cui si rende più sensibile e dirò più pungente il rimprovero che da noi stessi ci dobbiamo fare (...) in tutte le regioni dell'Oriente noi siamo soli al mondo, non abbiamo case commerciali nostre e nostri bastimenti che vi facciano traffico regolare"*.

Sempre secondo Bixio, Assab acquistata a 47.000 lire dal Sapeto nel 15 novembre 1869, poteva essere il punto di partenza di una grande politica. *"Il governo oggi possiede un lembo di territorio sulle sponde del Mar Rosso. (...) Oggi dunque questo territorio, essendo dello stato, dovrebbe utilizzarsi come stazione commerciale e questo chiedo al governo: se vuole farne l'occupazione militare in guisa di garantire le persone e le merci di coloro che vi si stabiliranno facendo quanto importa per l'impianto di una stazione commerciale"*.

(...) Il Castellani, uno storico del tempo, precisava che: "l'idea di spedizioni e di conquiste coloniali continuava a presentarsi all'opinione pubblica dell'Italia unita come una impossibilità morale. L'Italia dominata fino a pochi anni or sono da stranieri in virtù di quale principio era risorta? In nome di quel principio che vuole libero ed uno ogni popolo, che vuole rispettata l'indipendenza delle nazioni come la cosa più sacra e inviolabile. Quantunque si tacci da qualche straniero di cinismo la nazione italiana, essa coltiva molto, talora

* Liceo Scientifico del Convitto Nazionale "Vittorio Emanuele II", classe V A. La ricerca è stata coordinata dalla professoressa Silvia Gamba

troppo il culto dell'idea; essa non era capace di concepire che un popolo, l'indomani della propria liberazione potesse pensare ad asservire gli altri, fossero pur questi barbari e selvaggi".

I consensi e l'entusiasmo che aveva suscitato in Italia la rivolta di Arabi Pascià, oratore veemente che aveva intrapreso una lotta per il risveglio nazionale in Egitto ed era paragonato nè più nè meno ad un eroe del nostro Risorgimento, veniva riportata dal Castellani come l'ultima prova di tale sentimento.

Gli anni ottanta videro l'esplosione della febbre coloniale in tutta Europa. Nel 1882 il Governo riconobbe ufficialmente l'acquisto della baia di Assab e nel 1885 venne attuata la spedizione e l'occupazione di Massaua, anch'essa sul Mar Rosso, da parte di un contingente di truppe italiane.

Le cose si svolsero diversamente da come erano state previste. Sempre Castellani scriveva: *"Ed anche i concetti che nessuno poneva in dubbio rispetto all'impossibilità morale venivano a poco a poco abbandonati. Gli italiani si andavano persuadendo ormai che se l'assoluto rispetto di ogni personalità avesse imperato nel mondo, questo non avrebbe certo raggiunto il suo presente grado di civiltà (...)"*. Si apriva la breccia nei "sacri principii" del Risorgimento ed era superato l'ostacolo del pregiudizio di carattere morale posto nel passato a qualsiasi espansione coloniale. Si andava infatti sostituendo al pensiero romantico il positivismo evoluzionistico.

Nei discorsi alla Camera dei Deputati d'Italia, Mancini, in occasione dell'acquisto di Assab, cercò di risolvere la contraddizione che era nata tra politica coloniale e ideali del Risorgimento: *"per quanto riguarda la condizione giuridica di questi nuovi cittadini, abitanti indigeni di Assab, è evidente (...) che rispetto ad essi noi assumiamo, quasi direi, il compito di educatori. Il nostro scopo deve essere appunto di condurli gradualmente alla pienezza della vita di un popolo libero, ad un completo esercizio di diritti politici. E non vedo perchè, se in Assab si formasse un giorno una così numerosa popolazione da avere diritto a nominare il proprio rappresentante in questa assemblea, non dovrebbesi consentire anche l'uso di questo eminente diritto senza difficoltà. Ma lo stato attuale, lo stato, dirò così, provvisorio, è abbastanza giustificato dalle condizioni peculiari eccezionalissime di quella località"*.

Secondo Mancini bisognava rispettare scrupolosamente *"le loro credenze e pratiche religiose, le loro abitudini di famiglia, la stessa loro legislazione consuetudinaria in tutto quello che non si opponga alla morale universale"*. La

politica del governo italiano, precisava Mancini, si realizza *"non con animo, non con intenzione di dominazione e di conquista, per quanto sia angusta e modesta questa nostra colonia, ma a chiare note, additando quali sarebbero le nostre idee nel regime coloniale; ed io porto la convinzione, o signori, che potremmo dare un buon esempio, un imitabile modello, benchè in piccolo, il quale possa servire di consiglio ad altre nazioni, e divenire un titolo di onore per il nome italiano"*.

Contrariamente a quello che affermava Mancini, la politica coloniale italiana si realizzò con uno scarso rispetto del contesto nazionale e culturale delle popolazioni colonizzate.

2.2 Il contrasto tra Risorgimento e Colonialismo

I sostenitori del colonialismo italiano sono sempre stati del parere che gli italiani,al contrario degli inglesi,hanno sempre assunto in Africa un atteggiamento umano e mai razzista, anche nei momenti in cui veniva richiesta particolare durezza.

Rochat, ne "Il colonialismo italiano", si dimostra contrario a questa tesi: i massacri in Libia e in Africa orientale, la sempre presente discriminazione razziale, l'esplosione del razzismo fascista possono testimoniare il contrario. Tutto il colonialismo italiano è caratterizzato dal razzismo e dalla sopraffazione, che sono la base di ogni conquista coloniale. Infatti il voler intervenire sulle sorti di un popolo militarmente più debole dimostra violenza e prevaricazione.

E' significativa l'assoluta incomprensione sempre dimostrata nei confronti di civiltà di antica tradizione come quella araba e abissina che la politica italiana mirava a distruggere radicalmente, conservandone tuttavia alcune testimonianze come reperti archeologici.

Gli italiani hanno sempre considerato gli africani come esseri primitivi, inferiori ma non per questo cattivi. Le popolazioni dell'Africa sono sempre state oggetto delle attenzioni e ambizioni altrui. Vi sono stati comunque alcuni italiani in Africa che hanno cercato di assumere un comportamento corretto e di agire a favore dei sottomessi. Ma le buone intenzioni dei singoli non potevano mutare una situazione di violenza e di ingiustizia che permetteva solamente l'esercizio di un paternalismo individualistico che non intaccava il sistema.

Su questa situazione si sviluppa il razzismo fascista che, secondo Rochat, *"si deve considerare come la chiara estrinsecazione del razzismo e della violenza insiti in tutto il colonialismo, come il richiamo pesante e pressante per chi non vuole chiudere occhi ed orecchi di fronte alla tragica realtà"*.

Gli ideali del Risorgimento sembrano, anzi vengono completamente dimenticati e negati con una politica coloniale che, in un arco di tempo che va dal 1882 al 1949, portò innumerevoli e gravi sofferenze: ne sono esempio i massacri, le rappresaglie, il tentativo di togliere ai popoli sottomessi la loro etnia uccidendone le tradizioni, la cultura, le forme di vita associata, le fonti di sussistenza.

Da parte loro i popoli africani non assunsero il ruolo di vittime passive, ma, come gli italiani nel Risorgimento, rivendicarono la loro dignità e libertà con una resistenza continua e tenace anche se non sempre con successo, fino a raggiungere nella lotta una coscienza nazionale più chiara e forte.

Concludendo, durante il colonialismo tutti gli ideali che avevano animato il Risorgimento sembrano non solo dimenticati, ma rifiutati e capovolti per una politica di aggressione nei confronti di paesi più o meno civilizzati.

2.3 Analogie tra Risorgimento e Colonialismo

In conclusione è molto difficile cogliere un preciso rapporto tra Risorgimento e Colonialismo: si tratta di due momenti storici, per molti aspetti tra loro lontani e diversi. Tuttavia il processo risorgimentale, pur ispirato a ideali di libertà e di rispetto delle nazionalità, presenta alcuni momenti e alcuni episodi che potrebbero richiamarci agli aspetti più negativi presenti nella storia del colonialismo, rintracciandovi anche alcune analogie, soprattutto nel modo in cui avvenne l'annessione del Regno delle Due Sicilie e dello Stato Pontificio al Regno Sabaudo.

Dopo l'unità d'Italia prevalse la scelta di imporre lo Statuto Albertino e le leggi del Piemonte al resto del paese, non tenendo conto di tutte le eterogeneità etniche e culturali delle popolazioni meridionali, considerando il Mezzogiorno quasi come una colonia da sottomettere e dominare. Il Farini, esponente della classe dirigente moderata piemontese affermava: *"questa non è Italia, è Africa"*, dimostrando quell'atteggiamento di superiorità razziale che gli italiani ebbero nei confronti delle popolazioni meridionali e dando prova di quello spirito che viene appunto definito, da un meridionalista come il Dorso, della *"conquista regia"*.

Lanza, in una lettera a Cavour, scriveva: *"I napoletani, assuefatti da secoli a subire un governo scettico, immobile e corruttivo, sono privi di ogni spirito pubblico (...). Agli italiani del nord spetta l'ardua missione di rigenerare civilmente e politicamente gl'italiani del sud. Se questo risultato si possa ottenere coi nostri ordini costituzionali non oserò affermare; dobbiamo però*

tentarlo con tutto il coraggio e la perseveranza di cui siamo capaci".

Molti dei nuovi "padroni piemontesi" dimostrarono dinanzi all'antica cultura del Mezzogiorno l'arroganza soldatesca dei conquistatori e imposero modelli di vita spesso incomprensibili alle popolazioni meridionali. Questo atteggiamento accentuò il divario esistente tra il Nord e il Sud, determinando momenti anche di grave conflitto, culminati nel fenomeno del brigantaggio, represso duramente con le armi e non affrontato con riforme e interventi adeguati al fine di eliminare le cause sociali che lo avevano provocato.

La realtà politica del Risorgimento vive quindi una profonda contraddizione tra i motivi ideali che lo avevano alimentato e i metodi che vennero spesso utilizzati nella realizzazione dell'unità del Paese.

Una contraddizione che ritroviamo anche nella espansione coloniale dei governi italiani post-unitari, che cercarono spesso di mascherare dietro il richiamo ai valori della civilizzazione, una politica che soffocò, spesso duramente, la aspirazioni di popoli ricchi di antiche tradizioni e culture.

3

Il ruolo della Società delle Nazioni nella guerra italo-etiopica

di Mario Bizzi, Fabiola Iacobucci,
Fiammetta Landoni, Carmine Pirozzoli*

3.1 Il ruolo della Società delle Nazioni nella guerra italo-etiopica

Col passare degli anni e con l'intensificarsi dei contrasti tra il blocco italo-tedesco ed il resto dell'Europa, il sistema di sicurezza della S.d.N. andava perdendo efficacia. Se rimaneva qualche speranza di ricostruire tale sistema, essa fu tuttavia irrimediabilmente distrutta dalla guerra del 1935-36 tra l'Italia e l'Etiopia.

Fu uno scontro armato avvenuto nel dicembre 1934 a Ual-Ual la causa della prima presentazione, di fronte alla S.d.N., delle relazioni fra i due paesi.

In quella occasione l'Italia esigeva una ammenda e l'Etiopia faceva appello alla S.d.N. secondo l'articolo 11 del patto.

Ma quest'ultima, in osservanza di un accordo preesistente tra i due paesi, rimise la controversia ad un arbitrato. L'Italia riuscì a ritardare l'incontro degli arbitri e il tribunale si riunì solo a luglio, emettendo, poi, due mesi più tardi, un verdetto poco risolutivo. L'importanza dell'incidente era però decaduta già da tempo, anche perchè era ormai impossibile dissimulare più a lungo i propositi di un'Italia che aveva spinto il livello di preparazione bellica oltre il limite del tollerabile.

In effetti fin dal marzo l'Etiopia aveva chiesto alla S.d.N. una risoluzione della controversia secondo l'art.15.

Disgraziatamente Gran Bretagna e Francia si dimostrarono riluttanti ad intraprendere un'azione contro l'Italia, mentre la Germania disconobbe esplicitamente le misure per il disarmo nel trattato di Versailles.

* Liceo Scientifico "Ettore Majorana". Classe V C. La ricerca è stata coordinata dalla professoressa Marcella Antolini.

A causa di ciò la questione fu più volte rimandata, ed il Consiglio stava ancora redigendo un rapporto possibilista, quando il 3 ottobre le truppe italiane invasero l'Etiopia.

Quando iniziò la guerra, la S.d.N. trattava sommariamente la controversia da 10 mesi. Questo lasso di tempo sembrava abbastanza ampio perchè si calmassero le acque (questo era lo scopo degli ideatori del sistema di sicurezza della S.d.N.). L'atipicità della situazione consisteva nel fatto che l'aggressione era stata preparata due anni prima (come rivelò in seguito il comandante supremo italiano, maresciallo De Bono).

La lentezza della S.d.N. aveva quindi ottenuto l'effetto di facilitare la realizzazione dei propositi dell'aggressore.

Il Consiglio, manovrato dalle autorità britanniche e francesi, tentennò fino a settembre, provocando un crescente senso di disagio nell'opinione pubblica degli stati contraenti.

La speranza mussoliniana che, come era accaduto per la Manciuria, nulla di concreto fosse fatto, sembrò allora fondata. Ma in Inghilterra le elezioni generali erano vicine e il governo non poteva ignorare l'opinione pubblica. Quando l'assemblea si riunì in settembre, Sir Samuel Hoare, che ricopriva allora il ruolo di Ministro degli Esteri, dichiarò il pieno appoggio della Gran Bretagna alla S.d.N. *"per la difesa collettiva del patto nella sua interezza e, particolarmente, per la costante resistenza a tutti gli atti di aggressione non provocata"*.

Anche Pierre Laval, a nome della Francia, sostenne Hoare, ma senza esiti realmente convincenti. Ormai non si poteva più ignorare la palese decisione di Mussolini di trovare un appiglio per invadere l'Etiopia, così il 7 ottobre tutti i membri del Consiglio, eccezione fatta ovviamente per l'Italia, si dissero d'accordo sul rapporto del Comitato del Consiglio, in cui si stabiliva che l'Italia aveva *"fatto ricorso alla guerra violando gli impegni presi, secondo l'art. 12 del patto della S.d.N."*. Tutti i membri, tranne l'Austria, l'Ungheria e l'Albania (tutte sotto l'influenza italiana), espressero analogo consenso nell'assemblea del 9-10-11 ottobre. Parallelamente essi accettarono anche l'obbligo di applicare le sanzioni, e si accinsero a costituire un comitato per coordinare la loro azione futura.

Molto probabilmente Mussolini fu sorpreso dall'entità della reazione della Società, ma sapeva di non avere molto da temere. Nella sua applicazione letterale, l'art. 16 imponeva ai membri della S.d.N.la sospensione immediata di tutti i commerci e delle trattative finanziarie con l'Italia, la proibizione di

scambi con cittadini italiani e l'interdizione di qualsiasi rapporto personale, commerciale o economico tra gli italiani ed i cittadini di qualsiasi altro stato, fosse o meno membro della S.d.N.

Tuttavia il Comitato di coordinamento decise di attenersi alla risoluzione del 1921, anzichè a quella politica di astensione da tutti i rapporti con l'Italia. Per quanto riguardava i membri della Società, i primi punti delle sanzioni si sviluppavano intorno all'interdizione delle importazioni dall'Italia nonchè dei prestiti ad essa, oltre alla limitazione nell'esportazione di alcune materie gregge.

Però queste ultime sembravano scelte in modo da non colpire seriamente gli italiani: infatti fu escluso l'embargo sul petrolio, che quasi sicuramente avrebbe potuto avere un effetto decisivo sulle operazioni belliche.

Era probabilmente opinione comune che col tempo quelle ridotte sanzioni avrebbero sortito un qualche effetto, anche senza l'embargo petrolifero, ed è anche verosimile che l'opinione pubblica, prima o poi, avrebbe forzato i governi ad imporre anche quello, nonostante i rischi. Ma lo sforzo di non buttare l'Italia nelle braccia della Germania spinse la S.d.N. ad una prolungata azione dilatoria.

Inoltre, nel maggio 1936, la resistenza dell'Etiopia venne meno, a causa, tra l'altro, dall'indiscriminato uso di gas sulle indifese popolazioni e sulle truppe.

Le sanzioni furono abolite nell'Assemblea del 4 luglio, mentre nel dicembre 1937 l'Italia rassegnò le dimissioni dalla S.d.N.

3.2 Natura delle sanzioni

Riportiamo di seguito il testo originale con cui l'Assemblea della Società delle Nazioni procedette all'applicazione delle sanzioni

L'Assemblea della Società delle Nazioni, avendo dichiarato l'Italia "aggressore internazionale" l'8 ottobre 1935, immediatamente ha proceduto alla coordinazione dell'azione dei vari Stati membri per l'attuazione dei propri doveri nei confronti dell'art.16 del Patto. Degli aspetti politici di questi eventi si è preso atto in un'altra sezione di questa Perizia, ed è perciò necessario accennare ad essi solo brevemente, come cornice per la considerazione delle forze economiche che sono state finora rese operanti. I membri della Società hanno stabilito le seguenti raccomandazioni per quei governi che hanno espresso l'intenzione di applicare sanzioni non militari.

1. Embargo delle armi. Proibizione della esportazione di armi e munizioni all'Italia, inclusi i materiali per armi chimiche, aerei e motori di aerei.

2. Embargo economico. Bando su tutti i prestiti, sull'emissione di azioni, crediti bancari e vantaggi per il governo italiano o per qualsiasi persona, corporazione, o autorità pubblica italiana.

3. Embargo sulle importazioni. E' fatto divieto ai membri della Società di importare qualsiasi merce (ad eccezione delle monete d'oro e d'argento o in lingotti) prodotta o manufatta in Italia o di proprietà italiana. Vanno eccettuate le merci già "en route", ma non le merci oggetto di preesistenti contratti.

4. Bando sulle Materie Prime. Aggiunta di alcuni articoli, quali gomma, bauxite, minerali di ferro e rottami, cromo, manganese, nichel e stagno, alla lista delle armi soggette all'embargo, dal momento che la fornitura mondiale di questi è sotto il controllo della Società.

5. Aiuto reciproco. Provvedimenti per minimizzare i danni economici che potrebbero gravare sui membri della Società a causa dell'imposizione delle sanzioni rimpiazzando le merci italiane con merci degli Stati membri, e, in generale, facilitando le relazioni commerciali con essi.

Riportiamo il testo originale del discorso pronunciato da Mussolini il 5 maggio 1936, pubblicato dal "Messaggero", già allora giornale di Stato e di chiaro appoggio al regime.

Riportiamo anche un articolo de "L'Unità" del 1° maggio 1936, allora pubblicato clandestinamente, che denuncia la ferocia dell'aggressione e confida nell'intervento straniero

3.3 Dal "Messaggero" del 6 maggio 1936

Ecco il discorso pronunciato dal Duce dal balcone di Palazzo Venezia.

"Camicie Nere della Rivoluzione, uomini e donne di tutta l'Italia, Italiani e amici di tutta Italia al di là dei monti e al di là dei mari, ascoltate!

Il Maresciallo Badoglio mi telegrafa: OGGI 5 MAGGIO ALLE ORE SEDICI, ALLA TESTA DELLE TRUPPE VITTORIOSE SONO ENTRATO IN ADDIS

ABEBA.

Durante i trenta secoli della sua storia, l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni.

Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita.

Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita.

Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola, ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana.

Italiana di fatto perchè occupata dalle nostre armate vittoriose.

Italiana di diritto perchè col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria. Con le popolazioni dell'Etiopia, la pace è già un fatto compiuto. Le molteplici razze dell'ex impero del Leone di Giuda hanno dimostrato per chiarissimi segni di voler vivere e lavorare tranquillamente all'ombra del tricolore d'Italia.

Il capo ed i ras battuti e fuggiaschi non contano più e nessuna forza al mondo potrà mai più farli contare.

Nell'adunata del 2 ottobre io promisi solennemente che avrei fatto tutto il possibile per evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea.

Ho mantenuto tale impegno e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa.

Ma debbo immediatamente aggiungere che noi siamo pronti a difendere la nostra folgorante vittoria con la stessa intrepida e inesorabile decisione con la quale l'abbiamo conquistata.

Noi sentiamo così di interpretare la volontà dei combattenti d'Africa, di quelli che sono morti, che sono gloriosamente caduti nei combattimenti e la cui memoria rimarrà custodita per generazioni e generazioni nel cuore di tutto il popolo italiano. E delle altre centinaia di migliaia di soldati, di Camicie Nere che in sette mesi di campagna hanno compiuto prodigi tali da costringere il mondo alla incondizionata ammirazione. Ad essi va la profonda e devota riconoscenza della Patria, e tale riconoscenza va anche ai centomila operai che durante questi mesi hanno lavorato con un accanimento sovrumano.

Questa d'oggi è una incancellabile data per la Rivoluzione delle Camicie Nere, e il popolo italiano che ha resistito, che non ha piegato dinanzi all'assedio e alla ostilità societaria, merita, quale protagonista, di vivere questa grande giornata.

Camicie Nere della Rivoluzione, uomini e donne di tutta Italia! Una tappa

del nostro cammino è raggiunta.

Continuiamo a marciare nella pace per i compiti che ci aspettano domani e che fronteggieremo col nostro coraggio, con la nostra fede, con la nostra volontà.

Viva l'Italia!"

3.4 Da "L'Unità" del 1 maggio 1936

SALVARE IL PAESE, NON SALVARE I RESPONSABILI DELLA GUERRA. PACE IMMEDIATA! RISPETTO DELL'INDIPENDENZA POLITICA E TERRITORIALE DELL'ETIOPIA! NESSUN PREMIO ALL'AGGRESSORE. RISARCIMENTO DEI DANNI AL PAESE AGGREDITO.

Di fronte alla situazione gravissima nella quale il nostro paese è stato portato da quelli che hanno preso l'iniziativa della guerra africana, molte opinioni si delineano sul come uscire dalla avventura abissina; e fra queste opinioni tre sono le più importanti.

Vi sono coloro che proclamano la guerra ad oltranza e fino in fondo, quelli, cioè, che vogliono che la decisione del conflitto italo-abissino avvenga sul terreno militare, a costo di gettare il paese nella catastrofe.

Questi sono i veri fornitori della guerra, quelli che l'hanno voluta e che hanno paura della disfatta che vorrebbe dire la fine delle loro posizioni politiche.

A questa corrente aderisce una parte del popolo, quella che ha creduto nella mistica della facile guerra, ma che si restringe ogni giorno di più. Poi vengono quelli che, pur avendo appoggiato l'impresa di Mussolini, sono coscienti del pericolo di una disfatta militare e delle conseguenze politiche interne, dell'esaurimento economico del paese, e vorrebbero un regolamento rapido ma onorevole del conflitto, che salvi Mussolini e il regime.

A questa corrente aderiscono una parte importante della borghesia, il Vaticano, la Monarchia, e una larga parte dei fascisti, fra i quali vi è pure chi afferma che "a costo della pace più umiliante il fascismo deve mantenere l'ordine all'interno".

Vi è, quindi, la corrente di quelli che pensavano che una disfatta in Africa è il male minore che possa capitare al popolo italiano, giacché il prolungarsi della guerra, alla ricerca di una vittoria impossibile, è il peggior danno materiale e morale per il paese.

Questa corrente non esiste solo tra i comunisti ed una larghissima parte

degli antifascisti e dei non fascisti, ma abbraccia già degli strati popolari importanti di fascisti, i quali ritengono che la guerra debba finire al più presto e Mussolini ed i responsabili della guerra debbano essere allontanati dal potere.

Tra coloro - sempre in maggior numero - i quali pensano che una disfatta in Africa è il male minore che ci possa capitare e che augurano la disfatta, ve ne sono che augurano la disfatta, ve ne sono che pensano che la disfatta sarà il risultato coniugato delle difficoltà obiettive che incontrano i nostri soldati in Africa,e della opposizione dei popoli del mondo alla guerra africana.

L'ampiezza ancora relativamente ristretta di questa corrente, e le opinioni errate che hanno in essa il sopravvento, fanno sì che essa non rappresenti ancora una forza decisiva e capace di pesare negli avvenimenti ai quali il nostro paese si trova di fronte.

Noi dobbiamo rafforzare questa corrente dandole degli obiettivi concreti di azione immediata, e persuadendola, nella pratica, che senza l'azione delle masse contro la guerra e contro i suoi responsabili, non sarà possibile di trattenere il braccio omicida degli "oltranzisti" ed impedire che la guerra si prolunghi.

"Far finire la guerra", "imporre il ritorno delle truppe italiane dall'Africa Orientale", il raggiungimento di questi obiettivi non si otterrà con dei pii desideri, ma con la lotta, lotta contro i sacrifici che la guerra impone ai lavoratori e a tutto il popolo, contro il rincaro della vita; l'unione intima dei lavoratori e dei soldati in questa lotta, e perchè i soldati, resistendo di partire per l'Africa, trovino l'appoggio delle masse popolari, e la lotta delle masse per esigere il ritorno dei soldati e il rifiuto in massa dei soldati di combattere: queste azioni, che suppongono un lavoro vasto e agile di organizzazione delle masse, costituiscono la via concreta per far finire il conflitto e per cacciare dal governo e da tutte le posizioni di comando Mussolini, e quelli che la guerra l'hanno voluta.

Alcuni si domandavano e ci domandano: quale sarà il governo di domani? E' questa una questione di domani. Il popolo italiano lotterà per darsi il governo che meglio difenda i propri interessi. Oggi esso non lotta ancora per il governo, ma per far finire la guerra e cacciare via quelli che l'hanno voluta.

Nel caso dell'azione per questi grandi scopi noi comunisti dobbiamo essere il cemento della consolidazione del fronte degli interessi del nostro popolo che fu diviso dal regime attuale per meglio opprimerlo.

Il popolo è stato diviso tra fascisti e antifascisti, noi dobbiamo creare il fronte degli interessi popolari comuni: il fronte della libertà, il fronte della pace contro i nemici della pace, il fronte degli sfruttati contro gli sfruttatori.

Così isoleremo e cacceremo dal potere il ristretto gruppo dei nemici del popolo, della pace, della libertà, e riconcilieremo il popolo, facendogli trovare la strada maestra sulla quale egli marcerà alla conquista del benessere e della libertà.

di R. Grieco

4

La propaganda interna fascista rivolta ai più giovani: il "Corriere dei piccoli" all'epoca della guerra d'Etiopia

di Andrea Buono e Claudio De Marchis*

"Se io potessi incontrare il duce" : queste parole rivelano la più grande aspirazione di un "pulcino" degli anni trenta, e sono una delle prime affermazioni che ci hanno colpito nello sfogliare i diversi numeri del *Corriere dei Piccoli* dell'anno 1935; non abbiamo potuto ampliare la nostra ricerca perchè nella Biblioteca Nazionale mancavano i numeri degli anni successivi. Il nostro obiettivo di lavoro era quello di evidenziare la propaganda fascista all'interno dei giornali per i giovani.

Gli ideali fascisti venivano inculcati fin dalla più tenera età a cominciare dall'ambiente scolastico, e la cultura era ridotta a strumento per poter essere arruolati come "Avanguardisti", "Balilla", o "Figli della Lupa".

La propaganda continuava al di fuori della scuola con i giornali, e, grazie a tecniche particolari, otteneva facilmente il suo scopo. Nel *Corriere dei Piccoli* una di queste tecniche consisteva nel presentare al lettore esempi di comportamento modello dettati dall'amore per la Patria e dall'ubbidienza al duce; nella maggior parte dei casi questi esempi riguardavano ragazzi molto giovani in modo da creare nel ragazzo comune un senso di ammirazione e di emulazione; talvolta tali comportamenti venivano presentati tramite fotografie come nel caso di un balilla ritratto con il mitra in mano. Altre volte si esaltavano gli atti eroici di persone adulte, atti a cui era dedicata una rubrica intitolata: "Gli eroi della nuova Italia".

Nel tardo 1935 gli articoli di propaganda miravano principalmente a convincere i giovani del fatto che le campagne in territorio africano fossero giuste e necessarie sia per l'Africa che per l'Italia; a questo scopo venivano

* Liceo Scientifico "E. Majorana", classe III C. La ricerca è stata coordinata dalla professoressa Marcella Antolini

evidenziate l'arretratezza e la primitività della società africana, sia nell'educazione, sia nelle tradizioni, sia nella vita di ogni giorno: la scuola era presentata come inefficiente nelle strutture e negli insegnamenti; si descriveva la miseria morale e materiale dei bambini, la cui vita appariva scandita da rituali molto particolari, come ad esempio quello di essere cosparsi di burro subito dopo la nascita.

In un articolo viene descritto un bambino abissino che vive e dorme con gli animali e che non si lava mai, il tutto in un paesaggio di grande povertà.

Sotto quest'ottica l'intervento italiano veniva presentato come necessario affinchè queste popolazioni fossero civilizzate ed uscissero dalla loro arretratezza economica. Inoltre si sottolineava il fatto che l'Italia non solo avrebbe compiuto un'opera utile ed indispensabile per gli etiopi, ma avrebbe tratto giovamento da questa colonizzazione che avrebbe procurato nuove terre da coltivare ai molti contadini che costituivano più del 40% della popolazione italiana.

L'attenta opera di propaganda raggiunse sicuramente i fini che si era proposta creando intorno al duce un grande consenso. A testimonianza di questo consenso una foto mostrava "piccoli italiani che con l'entusiasmo dei loro cuori fascisti offrivano alla Patria rottami di ferro e di rame" per compensare i disagi economici provocati dalle sanzioni imposte al Paese.

Cominciata la guerra, gli articoli cambiavano contenuto raccontando ed esaltando gli atti eroici dei conquistatori, i quali avevano anche il merito di aver superato le paure che derivavano dalle molte leggende riguardanti i "mostri dell'Etiopia".

Un articolista esaltava il valore dei soldati che in questa gloriosa impresa assurgevano a rango di eroi con una "bellissima" frase : "Gli ostacoli superati in questa meravigliosa avanzata furono assai più temibili di tutti i mostri di Plinio".

Molti altri articoli narravano le avventure di questi eroi-conquistatori, tanto da influenzare anche le scelte dei giovanissimi che, come abbiamo scoperto, a soli 14 anni si dicevano al colmo della felicità per la vicina partenza verso l'Abissinia.

Per documentare la vittoriosa discesa degli italiani nel "Continente Nero" venivano ampiamente utilizzate foto e vignette accompagnate da motti patriottici.

5

Valorizzazione dell'agricoltura somala durante la colonizzazione italiana

di Silvia Fabretti, Nicoletta Gazzea,
Livia Massara e M. Giovanna Scioscia*

Contributi e facilitazioni creditizie a favore della produzione agricola in Somalia nel periodo 1894-1914.

Le modeste risorse dei territori e le difficoltà da superare per metterle in valore, sia nell'ambito delle iniziative dei nativi che in quelle degli agricoltori italiani, posero ben presto questa precisa alternativa: o consentire solo le attività dotate di forza propria, oppure prevedere qualche forma di incentivazione da dosare con disposizioni di carattere generale o da applicare caso per caso.

La seconda alternativa apparve necessaria e fu applicata con ogni possibile cautela ma su larga scala. Le molteplici forme di intervento dovevano essere interpretate quale espressione di una decisa volontà di spingere al massimo l'avvaloramento terriero, di modificarlo durevolmente ed allargare gli orizzonti produttivi dei territori, accrescendo il benessere delle popolazioni e il volume delle esportazioni.

Si riporta di seguito una tabella sull'esportazione dei prodotti agricoli della Somalia italiana dal 1894 al 1914, tratta da "R. Onox, La Somalia italiana, Bocca, Milano - 1925".

* Liceo Scientifico "E. Majorana" - Classe I C. La ricerca è stata coordinata dalla professoressa Luciana Marcucci.

Esportazione dei prodotti agricoli della Somalia italiana dal 1894-'95 al 1913-'14

Anno	*Dura*		*Granturco*		*Sesamo*		*Olio di sesamo*		*Legumi*	
	Quintali	*Valore*	*Quintali*	*Valore*	*Quintali*	*Valore*	*Quintali*	*Valore*	*Quintali*	*Valore*
1891-95	25.000	139.400	?	?	592	5.030	92	4.800	139	2.060
1895-96	?	?	?	?	?	?	?	?	?	?
1896-97	57.290	313.780	528	3.840	3.684	56.440	187	9.865	870	4.900
1897-98	?	?	?	?	?	?	?	?	?	?
1898-99	4.012	25.370	105	2.025	660	3.672	171	13.300	1.079	14.140
1899-900	3.399	28.000	412	6.620	?	?	15	1.730	?	?
1900-01	61.649	461.900	7.419	45.900	495	15.880	129	17.810	1.583	12.480
1901-02	42.086	313.260	4.360	26.650	8.490	67.752	351	23.490	1.993	11.790
1902-03	37.989	181.200	5.060	26.772	4.449	93.652	94	18.490	3.140	24.930
1903-04	14.571	89.255	6.041	40.757	3.473	53.700	460	31.720	2.380	19.900
1904-05	3.292	22.410	2.104	11.652	401	7.650	123	9.840	575	8.495
1905-06	4.969	30.960	6.640	50.630	1.985	46.155	226	16.960	2.370	30.020
1906-07	2.137	13.980	6.078	49.830	275	4.630	98	6.720	3.125	37.300
1907-08	30.580	183.660	2.476	16.290	160	3.470	17	1.900	5.000	52.120
1908-09	21.084	204.595	-	-	123	3.880	23	2.860	1.210	13.200
1909-10	946	7.958	1.026	11.342	110	1.222	140	3.901	422	4.639
1910-11	-	-	2.748	39.458	224	7.242	2	231	550	7.751
1911-12	-	-	-	-	-	-	10	407	2	19
1912-13	290	4.205	1.060	16.629	486	16.341	37	5.096	1.452	25.552
1913-14	5.080	54.079	1.036	13.350	-	-	-	-	377	6.223

Il punto interrogativo (?) indica la mancanza di dati statistici presso gli uffici di Mogadiscio.
La lineetta (-) indica mancata esportazione.
I valori sono espressi in lire.

6

L'Italia in Libia, settembre 1911: dibattiti, speranze, attese testimoniati dai giornali d'epoca

di Francesca Gambazza e Claudia Gregori*

(...) *Il Corriere della Sera*, mostrando come ancora incerta sia la situazione circa i rapporti Italia-Tripolitania, riferisce l'opinione diffusa che "il Governo Italiano sia favorevole al mantenimento dello *status quo* e dell'integrità dello stato ottomano". Anche il *Vaterland* suffraga questa tesi giustificandola in questo modo: "la Massoneria che in Italia riesce ad imporre la sua volontà al Governo, non desidera che si creino imbarazzi in Turchia dove essi tengono in mano la direzione della cosa pubblica".

"Che la Massoneria italiana abbia visto e seguito con vivissima simpatia il movimento rivoluzionario turco del 1908 è fuor di dubbio". "E la Massoneria Italiana" come dice il segretario dell'Ordine Bacci - "si compiaceva di quegli eventi che sembravano destinati a dischiudere una nuova era nell'Impero del Gran Califfo. Se poi il nuovo regime giovane turco non abbia ne molto ne poco corrisposto alle generali aspettative " questo non pone sotto accusa coloro che ne avevano applaudito il promettente esordio".

Questo si legge su *Il Messaggero* del 12 settembre che continua : " del resto non si comprende come la Massoneria, che prima di essere internazionale è nazionale, potrebbe avanzare ragioni pregiudiziali contro un'impresa che la maggioranza del Paese riteneva necessaria".

La diversità di tesi fra il *Vaterland* ed *Il Messaggero* dimostra quanto eterogenee fossero ancora, ai primi di settembre, le opinioni. (...)

(...) Viene dunque raggiunto l'accordo fra i partiti ed i radicali, i conservatori, i clericali che convengono che "Tripoli è per l'Italia una questione di

* Liceo Classico " S. Maria degli Angeli " - classe V. La ricerca è stata coordinata dalla professoressa Elsa Bochicchio

pane", come riferisce *Il Corriere della Sera*. Unica eccezione il partito socialista, il quale, sostiene il corrispondente da Amburgo de *Il Messaggero* (14 settembre), " non avendo il coraggio di prendere una posizione netta e decisa, finge di ignorare un problema di importanza capitale".

Secondo il corrispondente, infatti, " mai come ora gli interessi del proletariato italiano si identificano con gli interessi della borghesia: l'occupazione della Tripolitania significherebbe l'incanalazione dell'esuberanza della manodopera italiana in una terra dove gli operai sanno di vivere come se fosse la loro patria: è evidente che in questa situazione l'indifferenza del socialismo italiano si risolve in una deplorevole indifferenza verso il proletariato italiano".

Verso il 18-19 settembre il Governo è ormai deciso ad agire e " il dissenso è ormai circoscritto al dilemma: bisogna farsi ragione pacificamente o ricorrere ad un intervento armato?" (*Il Messaggero*).

Anche alcuni socialisti iniziano a convertirsi alla causa dell'interventismo, quali il Bonomi, che sull' *Avanti* riesamina la questione libica prospettandone gli aspetti positivi. (...)

7

Intervista al dottor Nicolino Mohamed sulla cultura, le tradizioni e la storia passata, recente e contemporanea della Somalia, sul colonialismo e sui problemi dell'immigrazione

di Stefano Alegi, Sonia Altamura, Francesca Bortot, Simona Bussoletti, Paola Cortellesi, Elisabetta De Angelis, Igor Di Bernardini, David Donatelli, Anna Rita Esposito, Pablo Ferri, Danilo Fiorentini, Stefania Gioia, Virginia Liberi, Erika Losi, Marcella Mazzoli, Danilo Neri, Marco Pellegrino, Simona Piccioni, Silvio Santoro, Silvio Schinaia, Andrea Stancato, Gianfilippo Versari*

Qual è la struttura sociale della Somalia, e che differenza c'è tra famiglia, tribù e qabila?

La struttura sociale della Somalia è di tipo tribale o clanico, che dir si voglia, ed è basata prevalentemente sulla "qabila". I.M. Lewis, un antropologo inglese che ha dedicato gran parte della sua vita a studiare i costumi pastorali e le istituzioni politiche dei somali che vivono nella parte settentrionale del Corno D'Africa, parla delle unità politiche somale come di "lignaggi o alleanze di lignaggi che condividono medesimi caratteri di gruppi parentelari, facendo risalire la discendenza a un fondatore attraverso antenati nominati".

Si può così parlare di vere e proprie famiglie claniche i cui membri, di regola, hanno una forte identità di determinazione comune.

La lealtà alla famiglia clanica (qabila) influenza notevolmente i rapporti tra gli individui, e può produrre - come è già successo - che questa "lealtà" a livello parentelare e clanico si trasformi in una vera e propria "dominazione" tribale da parte di un gruppo nei confronti di altri gruppi sociali.

* Liceo Scientifico "M.Malpighi" - classe III A. La ricerca è stata coordinata dal professor Giovanni Pagliarulo

Quale ruolo hanno avuto e hanno le qabile nella storia?

Innanzitutto un ruolo di protezione per l'individuo che appartiene ad un determinato "clan" e quindi un ruolo di offesa o di difesa comunitaria a seconda delle necessità.

Come era strutturata politicamente la Somalia prima del colonialismo?

Come ho spiegato più sopra sulle qabile che avevano al loro vertice i rispettivi capi o notabili ed erano coadiuvati da un consiglio degli anziani del villaggio o dei villaggi.

Erano presenti in Somalia movimenti per l'unificazione nazionale prima del colonialismo?

Non credo si possa parlare di movimenti di nazionalismo somalo in senso stretto nel periodo antecedente il colonialismo. E ciò anche se qualcuno colloca le imprese di Ahmed Gragn, allora sultano di Awdal, tra i movimenti nazionalistici somali (1543).

Infatti le imprese di quel sultano, che riuscì ad invadere l'altopiano etiopico, erano più che altro da porre in relazione allo scontro tra lo stato cristiano degli altipiani e la forza islamica che tentava di accerchiarlo ed inglobarlo, senza esserci mai riuscita.

Quali sono le caratteristiche principali della cultura nomade, e quali di quella stanziale?

Per la cultura nomade direi una minore "organizzazione sociale" e quindi una maggiore "libertà" (nel senso di mancanza di costrizioni sociali) al limite dell'anarchia. Mentre per i gruppi stanziali esiste una vera e propria organizzazione sociale con tanto di scelte e di decisioni nelle relazioni sociali.

Quali sono i motivi per cui il Nord ed il Centro-Sud sono così differenziati? Perchè il Nord è più povero?

La Somalia ha un tipo di povertà che definirei uniforme nel senso che non esiste un Nord più povero ed un Centro-Sud più ricco. La differenza tra le due regioni sta nel fatto che gli unici due fiumi che bagnano la Somalia - e che partono dagli altipiani etiopici - il "Giuba" e lo "Scebeli" toccano solo i territori

del Centro-Sud agricolo.

C'è un avvenire per l'agricoltura in Somalia, e se sì, di che tipo?

Decisamente si. Esistono grandi potenzialità per lo sviluppo di una agricoltura cerealicolo-alimentare sulla quale può anche innestarsi un'industria agro-alimentare.

In quali modi le tradizioni derivanti dal nomadismo influiscono attualmente sui modelli culturali?

Nella sregolatezza dei comportamenti sociali. La mancata influenza di un tipo di organizzazione politica nella struttura sociale nomadica, essendo fonte continua di conflitti e tensioni, pone limiti alle linee d'azione organizzativamente possibili e conferisce alla nostra società la sua attuale immagine di disgregazione e di caos.

Qual era e qual è la condizione della donna?

Un tempo - ancora recente - la condizione era di totale misconoscimento di persona avente diritti propri. Oggi la situazione è mutata e la donna sta compiendo veloci conquiste in tutti i settori della vita sociale.

L'uso della scrittura è stato introdotto solo recentemente. Perché? Quali erano le caratteristiche della cultura orale e come sono state modificate?

L'adozione dei caratteri latini per la trascrizione della lingua somala - già suggerita nel periodo di Amministrazione fiduciaria dal primo ministro somalo Abdullahi Issa - è stata introdotta solo nel 1972 a causa di divergenze tra i sostenitori della grafia araba e di quella latina. Non ci sono state modifiche sostanziali nella cultura tradizionale che era oralmente tramandata. La scrittura permette però, ora, che tutto il patrimonio letterario possa essere trascritto e che ad esso abbia accesso uno strato sempre più vasto della popolazione somala.

Essa consente inoltre una più diffusa alfabetizzazione soprattutto tra le popolazioni nomadi e rurali.

Cosa ha provocato il disastro politico, amministrativo, sociale, economico e morale in cui versa attualmente il Paese?

La precaria situazione di instabilità politica, l'inefficienza amministrativa e il crollo del sistema economico-sociale e dei valori di democrazia tradizionale sono decisamente dovuti al sorgere di una dittatura, a seguito del Colpo di Stato del 1969, trasformata quest'ultima in vera e propria dominazione tribale.

Gli effetti di questa dittatura e della dominazione tribale sono ancora presenti anche dopo la rimozione e la fuga del dittatore ed il crollo del suo regime rozzo ed antidemocratico.

Come mai in Somalia esistono tanti movimenti di liberazione? C'è una relazione tra il loro numero e le qabile?

I movimenti di liberazione che si sono costituiti per abbattere la dominazione tribale di Barre e del suo clan, sono in relazione ai 5 grandi clan che costituiscono la Somalia e questo perchè la sollevazione popolare, qabila dopo qabila, si è estesa a macchia d'olio dal nord al centro, ed al sud del paese. Il loro numero non supera quello dei cinque grandi "clan" somali.

Siad Barre ha effettivamente applicato, come lui ha dichiarato, il socialismo scientifico?

Nè Siad Barre, nè gli ideologi e teorici del suo rozzo regime hanno mai capito o applicato lontanamente il "socialismo scientifico". Quello che invece hanno fatto è stato di teorizzare ed applicare quello che meglio si può definire come una forma di "Social-tribalismo" dove per "socialismo" si intendeva solamente e puramente la violenta distruzione dei valori di democrazia tradizionale e la conseguente introduzione di una dominazione tribale, di una qabila a danno di tutte le altre.

Quali sono stati i paesi che hanno finanziato il regime di Siad Barre e perché?

Negli anni della cosidetta "guerra fredda" un po' tutti. L'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, la CEE ed in particolare l'Italia, chi per interessi strategici e chi ancora per interessi più venali, e decisamente meno ideologici!

Quale potrebbe essere la soluzione politica ed economica ai problemi del paese?

La soluzione politica dipende solo e soltanto dai somali e potrebbe passare

attraverso un nuovo "patto sociale" che ristabilisca pari dignità ai vari gruppi sociali (qabile) incanalandola sia con la rivalutazione degli istituti tradizionali di democrazia diretta e partecipativa, sia con accentuate forme di autonomia regionale, nel quadro di unità nazionale ed integrità territoriale. La soluzione economica richiede invece una più oculata e realistica cooperazione allo sviluppo da parte di paesi terzi legata ad un maggior impegno da parte della Somalia.

Un governo in cui siano rappresentate tutte le qabile potrebbe essere un primo passo verso la soluzione?

Più che un governo, direi un parlamento dove la rappresentanza di tutte le qabile sia equamente ripartita.

Quale prevede sarà la politica della nuova Somalia?

Non credo ci sia molto da scegliere, almeno in politica interna, perchè il passaggio obbligato è quello che ho detto più sopra, e cioè il raggiungimento di un nuovo patto sociale, più equilibrato e più accettabile per tutti.

L'obiettivo della grande Somalia è ancora perseguibile?

Non credo, soprattutto dopo la tremenda disfatta militare del 1977-78 seguita all'avventuristica aggressione dell'Etiopia da parte della dittatura di Barre, e ai recenti sconvolgimenti interni in Etiopia.

Quali sono i rapporti tra movimenti di liberazione somali e quelli etiopici?

Ritengo che il denominatore comune fosse l'abbattimento delle dittature nei due paesi.

I rapporti sono buoni.

Che tipo di aiuti ritiene siano utili ora alla Somalia?

Gli aiuti di cui abbisogna il paese sono di tre ordini.

In una prima fase, quella attuale, la Somalia abbisogna di urgenti ed ingenti aiuti alimentari e sanitari per superare l'emergenza.

In una fase successiva, ma non troppo mediata nel tempo, il paese ha bisogno

di aiuti mirati alla "ricostruzione e riabilitazione" per rimettere in piedi le strutture economiche, sanitarie, sociali che sono andate distrutte o rese inutilizzabili a seguito della guerra civile.

Infine, e questa è la terza fase, aiuti economici e finanziari per rimettere in moto il processo di sviluppo che è fermo dal 1969, da quando cioè con un colpo di stato la dittatura prese il potere.

Cosa ha dato Siad Barre in cambio degli armamenti di cui è stato dotato?

Basi militari e la soppressione dei più elementari diritti civili e politici dei somali, ecco cosa ha dato in cambio.

Quali, a Suo parere, gli aspetti positivi e negativi del colonialismo in generale?

Su questo argomento esiste una più che abbondante letteratura per cui una mia risposta non avrebbe altro che il valore di ricalcare concetti già chiaramente espressi da studiosi africani ed europei. Una puntualizzazione va semmai fatta sulla confusione che molti ancora fanno sui concetti di "colonialismo" e di "colonizzazione".

Si tratta infatti di due cose differenti perchè se la "colonizzazione" di tipo classico, quella cioè praticata dalle società primitive europee, africane o asiatiche, era spiegata da cause naturali come il pericolo, il bisogno e la paura, il "colonialismo" differisce dalla stessa sia nelle cause che nei mezzi e nei fini.

Dal punto di vista della storia delle relazioni umane il "colonialismo" non si giustifica, mentre dal punto di vista strettamente economico esso si caratterizza per la sua natura predatoria che implica, come mezzo, la violenza ed ha, come fine, l'asservimento dei popoli coloniali con conseguente distruzione dei loro sistemi culturali ed economici, accompagnato dallo sfruttamento indiscriminato delle loro ricchezze naturali a vantaggio esclusivo dei popoli dominanti.

L'agricoltura ha tratto giovamento dal colonialismo?

Al contrario, proprio nel settore agricolo l'Africa in generale, e quindi anche la Somalia, ha subito una trasformazione in senso negativo.

L'introduzione di tecniche moderne è stata infatti concepita con il preciso scopo di trasformare queste economie agricole in appendici periferiche di un più vasto sistema economico, e cioè il sistema capitalistico internazionale. La maggior parte delle economie africane sono oggi poggianti su prodotti agricoli

per l'esportazione e, come altri paesi africani, sono schiavi della monocultura del caffè, delle arachidi, del cotone o del tè, così la Somalia è schiava della monocoltura della banana.

La produzione cerearicola ed alimentare è stata così progressivamente ridotta al punto che basta una stagione di siccità per creare il dramma umano della fame e della carestia per milioni di persone, come ormai siamo abituati ad apprendere dai mass-media.

Solo ora - dopo il fallimento della trentennale politica di cooperazione allo sviluppo - si incomincia a rendersi conto del disastro biblico che deve essere affrontato dai paesi africani.

Come sono state considerate le donne somale che hanno avuto rapporti più o meno duraturi con italiani durante l'occupazione e i figli nati da questi rapporti?

Il problema dei rapporti tra cittadini italiani e donne somale era regolato dalla famosa legge fascista della "difesa della razza".

Tuttavia convivenze tra italiani e donne somale non erano infrequenti, anche se nella maggior parte dei casi non sanciti da matrimoni civili, ed i figli nati da questi rapporti hanno finito quasi tutti per essere riconosciuti come cittadini italiani.

Il colonialismo ha favorito l'inurbamento?

Si, nel senso che l'inurbamento era una conseguenza naturale in una società colonialista, fatta di servi e padroni.

Cosa si ricorda del colonialismo italiano?

Il lavoro forzato, le aziende di banane, la Casa del Fascio e le scuole, che arrivavano fino alla terza elementare.

Cosa sa dei campi di concentramento di Nocra e Danane?

Non molto. Nella memoria collettiva dei somali Danane è rimasta impressa come prigione per quelli che si rifiutavano di lavorare nelle aziende agricole che producevano banane per l'esportazione.

La schiavitù esiste ancora? E se sì, in quale forma e perché?

Non esiste la schiavitù in Somalia.

Gli aiuti ai P.V.S. nascondono, per lo meno in alcuni casi, forme di neocolonialismo?

Si, se per "neocolonialismo" si intende quel tipo di cooperazione allo sviluppo che privilegia progetti economici che avvantaggiano chiaramente il paese donatore più che il paese in via di sviluppo, come ad esempio la costruzione di industrie che non hanno nulla a che vedere con le reali esigenze di sviluppo dei popoli interessati e note come "cattedrali nel deserto".

Qual è la condizione dei somali emigrati in Italia e, in particolare, della donna?

Né migliore né peggiore di quella di altri emigrati africani extracomunitari, con i quali condividono ansie , dolori e ...speranze.

Che cosa vi aspettate dall'Italia e dagli italiani?

Un tipo di solidarietà che vada oltre quell'atteggiamento di superiorità o di mera pubblicità caritativa.

Quali sono ora i rapporti tra l'Italia e la Somalia?

Credo buoni, o almeno lo spero.

Vi sono stati episodi di intolleranza nei Vostri confronti e di intolleranza religiosa?

Di intolleranza generica sono vittime tutte le comunità provenienti dal terzo mondo (vedi il caso della Pantanella a Roma, quello dei tramvieri a Milano, o peggio ancora l'assassinio di quel povero sudafricano nero J.E. Masslo a Villa Literno), ma questo è un fatto di maturità civile che è inutile discutere.

Non credo però ci siano stati fenomeni di intolleranza religiosa. Al contrario alcuni parroci cattolici hanno messo a disposizione le loro chiese perché gli extracomunitari potessero esercitare il loro diritto di culto. Ed è una bellissima cosa!

I musulmani hanno la possibilità in Italia di praticare la loro religione?

Sì. Esistono moschee dove possono liberamente pregare anche se solo in alcuni grandi centri.

E' a conoscenza di casi di conversione alla religione cattolica conseguenti all'emigrazione?

E' possibile che ci sia qualche caso, ma non ne sono a diretta conoscenza.

Ci sono punti di contatto tra la religione islamica e quella cattolica?

Quella di credere in un solo Dio e di amare il proprio prossimo.

Crede sia possibile arrivare ad una società multiculturale e multirazziale?

Una società multirazziale è possibile anche se più difficile è conseguire una società multiculturale.

Gli italiani sono razzisti?

Ci sono quelli che lo sono e quelli che non lo sono affatto.

Da cosa è determinato il razzismo?

Soprattutto dall'ignoranza, quindi dalla meschinità culturale che di solito produce un errato senso di superiorità razziale.

Quali i difetti, quali i pregi e quali le dimenticanze della legislazione italiana inerente l'immigrazione?

Non saprei rispondere.

Di che tipo pensa possa essere l'apporto della cultura somala a quella italiana?

Forse l'esercizio cui siamo stati sottoposti noi nel cercare di comprendere la cultura italiana. Essere, cioè, disponibili a capire anche la cultura degli altri.

Quali ripercussioni ha avuto per i Somali in Italia la guerra contro l'Irak?

Ha suscitato la speranza che l'era delle dittature sia sulla strada del tramonto anche in Africa, e che nel Medio Oriente sia giunto il momento di non applicare "due pesi e due misure" nella soluzione del problema palestinese.

Quali posizioni ha assunto la comunità somala (in Italia e in Europa) durante questa guerra?

La libertà di opinione. Nel senso che ognuno poteva pensare come voleva.

Vorremmo sapere alcuni dati significativi sulle condizioni sociali dei somali (es: mortalità infantile, speranza di vita, reddito medio pro-capite, etc.)

In Somalia la mortalità infantile è ancora alta, la vita media si aggira sui 50-60 anni, mentre il reddito pro-capite è tra i più bassi nel mondo.

Ritiene che i modelli consumistici esportati dai paesi industrializzati influiscano sull'emigrazione?

I modelli consumistici dei paesi industrializzati attirano come falene i popoli del terzo mondo, così come i poveri - in tutto il mondo ed anche in Italia - cercano di rincorrere il tenore di vita della media borghesia o dei ricchi.

L'emigrazione non è che l'amplificazione di questa tendenza a livello continentale.

E' dibattuto, in Italia, se gli aiuti agli immigrati debbano essere finalizzati al loro ritorno in patria o all'inserimento nel paese d'immigrazione. Cosa ne pensa?

Sarebbe bene che gli aiuti agli immigrati fossero finalizzati al loro ritorno in patria perchè ciò ridurrebbe notevolmente la nostra "scomoda" presenza in Italia. Ma nel contempo bisogna anche riconsiderare la cooperazione allo sviluppo liberandola dall'attuale mentalità mercantilistica e trasformandola in vero e proprio "aiuto allo sviluppo". Il che è tutto dire. Che non succeda, come avviene ora, che ciò che ci si dà con una mano, ci venga tolto con l'altra!

Crede che un immigrato abbia gli stessi diritti di un cittadino nato e residente nel paese in cui si dirige?

Crediamo che per lo meno debbano avere quei diritti di uguaglianza che

prevedono (a volte pomposamente) le risoluzioni delle Nazioni Unite, del Mercato Comune, e le costituzioni e leggi nazionali degli Stati ospitanti. Diritti che, o vengono completamente ignorati, oppure interpretati solo a danno degli emigrati.

Quali crede siano le cause del divario tra Nord e Sud del mondo?

Il colonialismo ed il neocolonialismo!

Quali possono essere i modi per attenuare, o porre termine, in maniera non utopistica, al divario o al conflitto tra Nord e Sud?

Una più corretta e sana politica di "aiuti allo sviluppo"

Parte II

Rassegna di articoli sull'occupazione italiana dell'Etiopia

In questa parte del libro vengono presentati 28 articoli apparsi dal 27 luglio 1940 al 1 febbraio 1941 sul "New Times & Ethiopia News", scritti dal dott. Ladislas Sava, un medico ungherese rimasto in Etiopia durante l'intero periodo dell'occupazione italiana.

Il "New Times & Ethiopia News" era un settimanale edito a Londra a cura di Sylvia Pankhurst (Manchester 1882 - Addis Abeba 1960), attivamente impegnata sui fronti della liberazione femminile e della lotta antifascista ed anticolonialista.

Il settimanale uscì dal 1936 al 1956 ed ebbe sia la funzione di indirizzare verso la resistenza etiopica il consenso dell'antifascismo europeo, che quella di informare l'opinione pubblica mondiale sulle motivazioni e la condotta del colonialismo italiano in Etiopia.

Il "New Times & Ethiopia News" fu fondato da Sylvia Pankhurst assieme ad un antifascista italiano, Silvio Coro.

Gli articoli qui pubblicati ci sono stati gentilmente forniti dal prof. Richard Pankhurst, figlio di Sylvia Pankhurst e Silvio Coro, fondatore dell' "Institute for Ethiopian Studies" presso l'Università di Addis Abeba.

Questi articoli, per la prima volta editi integralmente in italiano, rivestono un significato storico, in quanto testimonianze di una cronaca giornalistica del periodo coloniale, anche indipendentemente dalle valutazioni e dai fatti riportati dall'autore, alcuni dei quali già tramandati da altre fonti (quali ad esempio l'uccisione del Vescovo di Addis Abeba e la strage seguita all'attentato a Graziani), altri invece meno noti.

La traduzione dall'inglese all'italiano degli articoli del "New Times & Ethiopia News" è stata curata da Raymond Scicluna.

Le opinioni espresse negli articoli non riflettono necessariamente quelle del C.I.S.P.

NEW TIMES & ETHIOPIA NEWS
FOR LIBERTY, JUSTICE, DEMOCRACY

Numero 221, Londra, 27 Luglio 1940

L'Etiopia sotto Mussolini. Il racconto di un testimone oculare dell'arrivo degli Italiani

di *Ladislas Sava*

Dopo che l'esercito fascista ha preso possesso di Addis Abeba e che la Lega delle Nazioni ha abrogato le sanzioni contro l'Italia, la sorte del popolo etiopico è stata nascosta al mondo dalla censura fascista. La stampa di tutte le nazioni è stata espulsa e le autorità fasciste hanno detto sulla nazione invasa ciò che loro hanno scelto di dire. Soltanto i corrispondenti speciali del "New Times & Ethiopa News" ed alcuni inviati occasionali hanno riportato delle notizie. Il Dott. Sava, un medico ungherese che è rimasto nel paese, ha potuto osservare con grande attenzione ciò che è successo.

Siamo lieti di poter pubblicare il suo diario dei primi 3 anni di occupazione italiana. E'una plumbea storia di crudeltà sadiche e di disonore.

Dalla testimonianza emerge chiaramente un fatto inconfutabile: la grande maggioranza del popolo etiopico non si è mai sottomessa all'invasore. Né la tortura, né la minaccia lo hanno distolto dalla fedeltà alla propria nazione e alla libertà. Inutile dire che non è stato dato nessun credito alle promesse e alla propaganda di chi è venuto a civilizzare con le bombe e i gas venefici.

Nella storia del mondo la lunga e solitaria lotta degli Abissini sarà ricordata come una delle più gloriose epopee negli annali dell'umanità. Ancora una volta i resoconti dall'Abissinia forniti a queste colonne da fedeli corrispondenti sono confermati e arricchiti da questa nuova testimonianza.

Prefazione dell'autore

All'inizio dell'invasione italiana dell'Abissinia Mussolini ha dichiarato: "Sebbene il mio governo sia pienamente cosciente della crudele logica della guerra, ciò nondimeno esso pensa che sia necessario sottoporre alla Lega delle Nazioni documentazione fotografica della crudeltà degli Abissini." Questa

documentazione è stata raccolta e anzi, alcuni dei quotidiani europei, seguendo l'esempio della stampa italiana, hanno pubblicato queste fotografie contraffatte sulla crudeltà degli Abissini. Sono state diffuse storie incredibili della tratta degli schiavi in Abissinia. Nel sacro nome della Civiltà è stata invocata giustizia con la propaganda in tutto il mondo, scopo della quale era quello di far apparire l'africano più nero del diavolo. Da allora l'Abissinia ha sofferto un destino crudele come conseguenza di una lotta ineguale. Date queste impari condizioni di partenza le virtù dell'esercito italiano e il suo eroismo non contano nulla. La "folgorante vittoria" è stata dovuta alla completa mancanza di armi da parte abissina, e non ci sarebbe addirittura stata senza l'uso esteso di una immensa quantità di gas venefico, con il quale sono stati annientati interi villaggi e la loro intera popolazione, comprese donne e bambini.

Penso che i governi delle nazioni civilizzate non siano pienamente coscienti di tutti gli orribili dettagli di questo massacro, né sono in possesso di documentazione della inaudita crudeltà che ha fatto seguito all'occupazione italiana di Addis Abeba. Migliaia di gendarmi e poliziotti in borghese hanno impedito che fossero fatte fotografie nella capitale abissina. La prima cosa che cercavano quando fermavano persone per la strada erano proprio le macchine fotografiche e, metodici come sono in tali occasioni, i fascisti davano inizio alle loro azioni di incendio e massacro di notte, quando non si potevano fare foto.

Nonostante ciò esistono alcune prove fotografiche e di altro tipo. Speriamo che quelli che sono riusciti a fuggire dal paese più addolorato del mondo, l'Etiopia devastata dagli Italiani, saranno in grado di dare completezza alla nostra documentazione con nuove prove.

Se la tanta abusata parola Civiltà ha ancora qualche senso, è necessario, per il presente e il futuro, che si parli delle atrocità italiane. Chi attribuisce una qualche minima credibilità alla versione italiana degli eccessi degli Abissini, e ritenga vera almeno una parte di essa, è moralmente obbligato a leggere e ad ascoltare, se ha qualche pretesa di essere imparziale, quello che noi abbiamo da dire.

Coloro che credono che il Fascismo italiano non solo sia degno di espandersi ma abbia anche il diritto a guidare il futuro dell'umanità, dovranno prendere in seria considerazione quello che raccontiamo e rifletterci.

Non darò un completo resoconto dei fatti. Racconterò quello che ho visto, ed è soltanto una parte della verità, sebbene ai miei occhi già abbastanza per trarne delle conclusioni. La mia conclusione è di totale indignazione per le cose che ho visto e che non dimenticherò mai.

Dedico questo libro alla mia amata Ungheria e alla razza magiara alla quale appartengo. Chiedo ai miei connazionali di considerare se è giusto legare la

nostra sorte alla causa dell'Italia fascista.

Capitolo I

L'Abissinia dista migliaia di chilometri dall'Europa. Così da tale distanza è difficile sentire le voci agonizzanti, e inoltre la censura di Roma vigila affinché nessun grido o lamento raggiunga il continente europeo. La minima allusione in una lettera a fatti di generale importanza, in Abissinia è sufficiente perché un residente venga schedato dalla Potenza di occupazione e deportato da quella terra felice che porta il nome di Nuovo Impero Romano. Vedremo più avanti quanto sia elaborato il sistema di spionaggio e quanti guai e sofferenze causi ai residenti bianchi di diverse nazionalità, sebbene, avendo a cuore il senso delle proporzioni, dobbiamo riconoscere che le sofferenze della popolazione bianca, protetta come è dai propri consoli, non sono nulla se messe a paragone con le sofferenze del popolo abissino.

Quando l'Italia ha avanzato le sue richieste di rettifica della frontiera nella provincia abissina dell'Ogaden, la principale motivazione addotta è stata che la parte della Somalia italiana era in pericolo fino a quando le sorgenti del fiume Webbi Shebelli fossero in mani abissine. E' stata fatta circolare l'incredibile storia che i furbi Abissini avrebbero prima o poi potuto bloccare la sorgente di quel fiume, lasciando così senza acqua le piantagioni italiane in Somalia.

Quale grande fortuna per l'Italia quella di poter unire questo vantaggio piuttosto pratico, del fiume Webbi Shebelli con una missione così altruistica nel nome della Civiltà! L'Abissinia, che inizialmente aveva soltanto il torto di possedere le sorgenti del fiume, è diventata in poco tempo uno Stato che commerciava schiavi e che l'Italia, l'unica legittima depositaria della Civiltà europea, non poteva tollerare più a lungo! Naturalmente l'abolizione della schiavitù in Abissinia è stata reclamata come un affare strettamente italiano e che non riguardava nessun altro governo.

Poi, come tutti sanno, c'è stato l'incidente di Ual-Ual, dove gli Abissini sono arrivati a scontrarsi con una unità italiana estremamente violenta, penetrata nel loro territorio. Mussolini ha parlato di rappresaglia e probabilmente c'erano persone in Europa che si sono fatte convincere dalla sincera indignazione del Dittatore Romano. Una volta tanto però il Dittatore ha detto la verità quando, dimenticando addirittura del Webbi Shebelli, ha dichiarato a caldo: "Abbiamo preparato i nostri muscoli per 40 anni, abbiamo lavorato notte e giorno per 40 anni, ed ora il momento è arrivato".

La facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Napoli ha stampato libri e opuscoli in grande quantità che provavano l'inevitabile necessità dell'inter-

vento italiano in Abissinia. La carta è una creatura paziente e su di essa possono trovare posto molte cose. Non tratteremo qui le ragioni italiane in dettaglio, poiché pensiamo che la maggioranza delle persone nel mondo abbiano ancora un certo buon senso e un senso di giustizia; conoscono già il vero valore delle motivazioni addotte dall'Italia. L'Italia ha sentito che sarebbe stato inferiore alla sua dignità negoziare con l'Abissinia al tavolo di Ginevra, dove, peraltro, pochi anni prima era stata la stessa Italia a sostenere la richiesta di ammissione della Abissinia alla Lega delle Nazioni.

Numero 222, Londra, 3 Agosto 1940

Come tutti ben sappiamo, non è stata firmata nessuna dichiarazione di guerra, come invece vorrebbe la lunga tradizione delle nazioni civilizzate. Mussolini non ha dichiarato la guerra ma questa guerra è stata opera sua.

Vediamo ora chi sono i complici di questo criminale nella guerra d'Abissinia. Il più importante è il maresciallo Badoglio che rivendica a sé la gloria, dovuta non a lui bensì al gas yprite e alla mancanza di armi degli Abissini. Si dice che Badoglio fosse presente ad Adua nel 1896, quaranta anni prima, quando gli Abissini annientarono le forze italiane. Allora era un giovane ufficiale dell'artiglieria, ma pensò che le esperienze fatte in gioventù lo avessero abilitato a guidare la nuova invasione. Dopo aver preso la grande strada tra Massaua e Addis Abeba e essere così arrivato alla capitale dell'Impero, la parte di Badoglio era finita. Il soldato aveva fatto il suo dovere, il soldato poteva ritornare a casa.

Il lavoro che c'era da fare ora ad Addis Abeba non richiedeva un soldato ma un boia. E la persona più adatta per un lavoro simile era il generale Graziani. Da sempre era conosciuto come l'assassino dei Libici e desiderava aggiungere ai suoi allori il titolo di sterminatore degli Abissini. Si sa che Graziani si autocompiace dell'aver massacrato in 24 ore 2000 arabi il cui unico crimine era quello di essere arabi. Sulla stampa mondiale sono apparse molte fotografie di Graziani. Secondo me quella migliore è stata pubblicata sul numero 12 del "Berliner Illustrierte Zeitung" nel 1937. Appare con una bottiglia di vino davanti a lui, la bocca mezza aperta, i capelli in disordine, un'espressione vuota e uno sguardo da intossicato. Questa è la foto di una bestia civilizzata assetata di sangue. Sulla stessa pagina del giornale sopra citato c'è un'altra foto di Graziani che parla alla folla composta da abissini maomettani. Sotto la foto c'è

uno stralcio del suo discorso "Vi libererò dalla schiavitù degli Amara. Sarete liberi e da quel momento questa terra sarà vostra".

Naturalmente Graziani non prende la terra per gli Italiani! E' venuto soltanto perché ha avuto tanta pietà dei poveri musulmani! Che strano tipo di crociata dove una Potenza cristiana va in Africa per liberare i musulmani dalla sovranità di un altro Stato cristiano!

Chiunque conosca quella parte dell'Africa sa che la terra di cui parla Graziani è stata amara per circa 2000 anni e che i Somali, che non sono abituati alla montagna ma piuttosto al deserto, non saprebbero cosa farci del territorio amarico.

Chiunque abbia un po' di conoscenza sa altrettanto bene che in quella che noi chiamiamo civilizzazione i Somali sono molto indietro rispetto agli Amara, e se la campagna italiana ha una qualche giustificazione non dovrebbe certamente essere quella della sottomissione della razza più civilizzata a quella più arretrata.

Graziani non è né inquietato da tale contraddizione né da alcuna conoscenza dell'Africa. Ciò che conosce è il principio enunciato in uno degli scritti di Mussolini che io stesso ho letto e che dice: "La conquista dell'Abissinia non è un compito così difficile poiché si può sfruttare al massimo il grande vantaggio della controversia religiosa e noi possiamo creare facilmente, con la nostra politica, l'odio religioso".

Perché non promettere l'intero paese ai musulmani? I musulmani Somali e i cristiani Amara avrebbero dovuto massacrarsi reciprocamente. Se i Somali, arretrati e guerreschi, avessero creduto a Graziani, come in alcuni casi hanno fatto, sarebbero stati di grande aiuto nell'annientamento degli Amari. E Graziani, con qualche bottiglia di vino in più, avrebbe potuto aspettare pazientemente il risultato dei suoi intrighi.

Ma le promesse di Graziani non si sono limitate alle popolazioni arretrate. Vedremo in seguito cosa ha promesso ai residenti stranieri in Abissinia, in particolare ad una ventina di ungheresi stabilitisi nel paese; quelli che in una intervista rilasciata al giornale ungherese "Pesti Hirlap", lui ha chiamato "i più cari protetti dell'Italia". Siamo davvero un popolo fortunato ad essere alleati dell'Italia! Racconterò in seguito di come i miei connazionali hanno tratto profitto da questa alleanza.

Ma forse la figura di Graziani si mostra nel modo più chiaro quando ha ucciso, con le sue proprie mani, tre prigionieri abissini nel cortile del palazzo. Chi scrive ha raccolto la storia da un alto ufficiale del Corpo Diplomatico tedesco ad Addis Abeba. Questo diplomatico tedesco è rimasto attonito quando Graziani ha annunciato che avrebbe eseguito il lavoro personalmente.

La prima impressione che si ha di Graziani è di un nevrotico degenerato. Uno dei suoi connazionali mi ha riportato di una conversazione tra lui e Graziani durante la quale, questi, senza la minima ragione apparente, afferrava ripetutamente il pugnale fascista che tiene sempre al suo fianco, perfino nella stanza da letto. Un ufficiale italiano che ha prestato servizio sotto di lui nell'Abissinia del sud mi ha raccontato questo episodio avvenuto nel quartiere generale di Negheli. Era un periodo in cui la posizione italiana, dal punto di vista militare, non era molto buona. Graziani era nella sua tenda. Accanto, in un'altra tenda, c'era il suo aiutante di campo che si era appena ritirato per la notte. Tra le due tende c'era un piccolo cane che apparteneva al campo. Per qualche ragione il cane aveva abbaiato. Graziani, con il viso stravolto dalla rabbia, lo aveva afferrato e ucciso con le sue mani. Poi, con la pistola in mano era entrato nella tenda dell'aiutante di campo. L'ufficiale conosceva bene il suo capo e così, sebbene svegliato dai guaiti disperati del cane, si era finto addormentato. Soltanto questa finzione lo aveva salvato da un colpo di pistola. La mattina dopo Graziani gli si era avvicinato e mentre la notte prima gli avrebbe sparato ora gli aveva offerto delle sigarette e dato una pacca sulla spalla.

L'isteria ereditaria potrebbe essere la spiegazione di alcuni dei comportamenti di Graziani, ma è ancora più grave la responsabilità di chi ha messo un uomo bisognoso di cure mediche in una posizione dalla quale poteva disporre della vita di altra gente. Ho tutte le ragioni per credere che sia stato messo intenzionalmente e non per errore.

Durante le mie ultime settimane di soggiorno ad Addis Abeba, Graziani aveva dato ordine che ogni abitante, compresi i residenti europei non italiani, lo salutasse con il saluto fascista dovunque lui apparisse. Nel decreto si diceva che la macchina di Graziani sarebbe stata facilmente riconoscibile dai ciclisti che la precedevano e la seguivano. I passanti dovevano fermarsi al comparire della macchina e fare il saluto fascista, mentre le persone in macchina dovevano fermarsi e uscire. I consolati stranieri dovevano informare e mettere in guardia tutti i loro rispettivi residenti delle conseguenze in caso di omissione del saluto.

Il lettore ricorderà la storia di Gessler e Guglielmo Tell. Il lettore ungherese quella di Haynau, il governatore imperiale e boia in Ungheria nel 1849, che emise un decreto simile e ordinò la pubblica flagellazione di una signora della nobiltà ungherese che aveva rifiutato di salutarlo. Il lettore inglese ricorderà inoltre che lo stesso Haynau, durante una visita a Londra alla distilleria di Barclay Perkins, fu picchiato da un lavoratore. La maggioranza degli inglesi dell'epoca pensavano che lo meritasse e si dice che Lord Palmerston rifiutasse di scusarsi con l'Austria per l'incidente. Haynaud dovette essere salvato dalla rabbia della gente anche a Bruxelles. Ma quelli erano altri tempi!

Nessun governante civilizzato ha mai preteso un saluto dai suoi sudditi. Re e Governanti, se meritano l'affetto del loro popolo, vengono salutati nel modo che al popolo sembra più giusto. Ma i Gesslers, gli Haynaus e i Graziani non possono aspettarsi saluti che sotto minaccia.

Comunque, la forza non è stata l'unico mezzo attraverso il quale Graziani ha provato a rendersi popolare. Egli ha reintrodotto la distribuzione di talleri. Ad Addis Abeba ai tempi dell'Imperatore c'erano per tradizione dei giorni di distribuzione. Chiunque poteva andare al Palazzo Imperiale e la tradizione voleva che l'Imperatore desse a tutti alcuni talleri, senza problemi di sorta. Graziani ha continuato questa tradizione in presenza di prigionieri abissini appartenenti alla classe alta contro i quali, secondo il costume abissino, non poteva essere commessa offesa più grave. E'stato in tale occasione che ha avuto luogo il famoso attentato contro di lui, il 19 febbraio del 1937. Di questo e delle sue conseguenze parleremo più estesamente in un altro capitolo. Mi trovavo ad Addis Abeba e sono uno dei pochi testimoni europei di quei tre giorni di massacro.

La verità è una cosa intollerabile sia per Graziani che per quelli simili a lui. E'stato per amore della verità che Abuna Petros ha sofferto una morte da martire dopo essere stato catturato dagli Italiani, insieme a una unità di guerriglieri combattenti, ai quali portava la consolazione della religione e la speranza che Dio era con loro e con la loro giusta causa. Questo valoroso sacerdote, amato e ammirato dal popolo abissino, è stato portato davanti a Graziani nel suo vestito talare, sporco di polvere per avere dormito notti su notti negli accampamenti. E' stato comunque capace di dire parole di verità quando Graziani ha ordinato che fosse ucciso. Anche della morte di questo sacerdote amara torneremo a parlare. Vive come eroe nel ricordo della sua gente poiché è morto per la verità

Numero 223, Londra, 10 Agosto 1940

Gli intrighi italiani per disgregare l'Abissinia

Gli Italiani hanno provato con ogni mezzo a disgregare la struttura sociale e l'unità politica dell'Abissina. Essi sapevano che nonostante la mancanza di armi, una nazione di 12 milioni di persone, impavide davanti alla morte e con un innato istinto di guerra , è un pericoloso nemico sul proprio territorio. La pesante sconfitta inflitta all'Italia ad Adua, grazie al coraggio degli Abissini,

non era stata dimenticata. Per questo, l'intrigo e la corruzione, come anche la sollecitazione artificiale di piccole gelosie tra i capi tribù, sono stati visti da Mussolini come utili mezzi per prepararsi all' aggressione. Ma questi sotterfugi non hanno raggiunto lo scopo. La grande maggioranza dei capi abissini è andata in guerra seguita da tutto il popolo, e quei pochi che hanno mostrato una qualche propensione verso gli Italiani lo hanno fatto esclusivamente per motivi temporanei e tattici. All' inizio della guerra gli Italiani hanno preteso che i capi abissini si sottomettessero loro e li accogliessero come liberatori. Ma poiché non sono riusciti a spezzare lo spirito nazionale degli Abissini con la corruzione, gli intrighi e le armi, sono dovuti ricorrere, nelle ultime fasi della guerra, all'uso dei gas venefici. Sottomissioni, se ce ne sono state, sono risultate quasi sempre una abile mossa fatta da alcuni capi per procurarsi armi che avrebbero poi rivolto contro l'invasore.

Da diversi anni, stranieri in Abissinia avevano notato che gli Italiani aprivano dei consolati su tutto il territorio e che tutte le altre Potenze che avevano relazioni diplomatiche con l'Abissinia, non avevano, messe insieme, così tanti consolati come l'Italia. L' esistenza di un numero così alto di consolati non era in nessun modo giustificato dal volume di commercio sviluppato. Infatti detti consolati non avevano nulla a che fare con attività commerciali ma erano, bensì, centri di cospirazione, spionaggio e intrigo. Il volume di esportazione dell'Abissinia era molto limitato. Le uniche materie prime esportate in Europa in quantità rilevante erano caffè, pelli e pellami. Erano state impiantate alcune industrie soprattutto nella capitale, ma erano di secondaria importanza. In altre parole uno o due consolati fuori dalla capitale, per ognuna delle Potenze interessate, sarebbero stati già sufficienti. In realtà nessuna delle altre Potenze aveva ritenuto necessario averne più di uno nell'intero paese, mentre in ogni villaggio c'era un ufficio italiano o un consolato, che svolgeva varie attività. E' in qualche modo sorprendente che le due altre grandi Potenze firmatarie del Trattato del 1906, che fissava le zone di commercio in Abissinia per la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia, non hanno mai protestato contro l'apertura di così numerosi consolati italiani nelle zone di loro competenza. Questi consolati locali erano indaffarati a preparare mappe militari e a mandare a Roma rapporti di vario tipo sulle condizioni della zona. I più importanti capi tribù del paese erano schedati. Gli agenti italiani dovevano riferire quanti di loro fossero suscettibili di corruzione e in quale forma: alcuni erano gelosi di un rivale, altri offesi, o si sentivano offesi, da qualche atto dell'amministrazione dell'Imperatore, altri amavano i bei cavalli, altri i soldi o le donne. Tutte queste debolezze venivano riferite, così da poter essere eventualmente sfruttate a profitto dell' invasore. E' successo, un giorno, che degli abissini hanno addirittura sparato a

un ufficiale italiano scoperto in attività di spionaggio. Ma nella maggioranza dei casi, quando venivano scoperte spie di tal fatta, venivano consegnate alle autorità etiopiche che le trattavano nel modo più umano possibile: semplicemente le allontanavano fin oltre i confini del paese. Alla frontiera della colonia britannica del Kenya, un conte italiano e un ingegnere, entrambi ufficiali militari, avevano stabilito un commercio di pelli di leopardo con i nativi. Ma questo era soltanto un pretesto per nascondere la loro vera attività. Il centro dell'intrigo e dello spionaggio era proprio Addis Abeba e la spia più importante era un intelligente ufficiale del consolato. In parecchi documenti indirizzati alla Lega delle Nazioni, l'Italia si era lamentata che l'Abissinia fosse chiusa al commercio e all'immigrazione italiana. Lo stesso Papa aveva proclamato che tale chiusura alla ricchezza naturale del paese era la giustificazione per l'invasione, poiché la ricchezza della Natura è data da Dio a tutta l'umanità. Io posso affermare, avendo già vissuto tre anni in Abissinia prima della guerra, che nessuna nazione europea aveva una colonia più grande dell' Italia sia nella capitale che nell' intero paese. Addis Abeba era già piena di robusti italiani dal portamento militare prima della guerra. C'era una casa italiana ad Addis Abeba dove gli Italiani avevano la possibilità di praticare vari tipi di esercizi fisici, in particolare il tiro con le armi. Commercianti italiani avevano aperto negozi lussuosi nelle strade principali della capitale. Mi ricordo di un orologiaio italiano con un negozio favolosamente arredato che non era capace di riparare un orologio. Esercitava la sua vera professione, che era quella di fare fotografie militari, di spiare e di complottare, meglio di quella pretesa. La colonia italiana era francamente mal vista dalle altre colonie dei bianchi. L'ho potuto notare durante le mie frequenti visite, quando per qualche motivo dovevo lasciare la mia normale residenza nella provincia di Sidamo. Molto spesso gli Italiani si comportavano in modo scandaloso per le strade, cantando marce italiane e dando fastidio ai passanti sia bianchi che neri che andavano per i fatti loro. Il governo abissino ha trattato questi fatti con pazienza orientale. Un giorno si è sparsa la voce che gli Italiani intendevano marciare fino al Palazzo e prendere prigioniero l'Imperatore. L' unica misura presa dal governo abissino è stata il raddoppio delle guardie di fronte al palazzo e alcuni allontanamenti di persone. Perfino in casi di scandalo per la strada, e ce ne erano molti, la polizia abissina interveniva con il massimo della educazione e della mitezza. Io non credo che ci sia una nazione al mondo dove gli stranieri abbiano una libertà più grande e un trattamento più educato di quanto possano trovare sotto il così tanto calunniato governo abissino. Prima di arrestare un residente bianco - eccetto in casi di azione flagrante - la polizia abissinia riteneva necessario chiedere il permesso del relativo consolato. Comunque, anche in tali casi, il malfattore non

aveva molto da temere.

Numero 224, Londra, 17 Agosto 1940

Come ho già detto le autorità abissine erano un valido esempio di pazienza orientale. E questa pazienza è risultata essere nei fatti un incoraggiamento all'insolenza italiana. Non soddisfatti delle attività di turbamento della pace svolta dai loro connazionali, gli Italiani hanno incoraggiato anche gli altri stranieri in questa repellente attività. In tutta sincerità devo dire che la grande maggioranza dei coloni bianchi residenti era composta da uomini e donne onesti che hanno rifiutato decisamente questo atteggiamento. In molte colonie però gli Italiani hanno trovato individui disposti ad essere sedotti con i mezzi più meschini. Alcuni greci si sono messi al loro servizio e su venti ungheresi ne hanno trovato soltanto uno che si è dato alla malvagia causa italiana. Costui è stato semplicemente allontanato nonostante ci fossero ampie prove contro di lui. Il suo caso ha danneggiato l'intera colonia ungherese. Poiché noi non avevamo nessuna legazione né consolato ad Addis Abeba, eravamo conosciuti soltanto come "i protetti dell'Italia", e a causa di questo e del caso sopra riportato siamo diventati tutti sospetti. Una giornalista del "Pesti Hirlap" che era stata in Abissinia poco prima della guerra, aveva scritto un articolo non molto in favore dell'Abissinia. E'stata denunciata alle autorità che hanno ordinato il suo allontanamento che però è stato rimandato all'infinito per l'intervento di un ufficiale ungherese nel servizio abissino, un gentiluomo stimabile e simpatico, sempre disposto ad aiutare i suoi connazionali.

Ho vissuto in Abissinia per cinque anni, tre dei quali prima della guerra. Ho visto quindi la guerra e per quindici mesi l'occupazione italiana. Parlo amarico, gallo e anche italiano. Posso perciò affermare di conoscere, per contatti quotidiani, sia i nativi che l'invasore, i capi e la gente comune di entrambi i gruppi, qualcosa della schiavitù tra la popolazione nativa e la schiavitù, molto peggiore, che gli Italiani hanno introdotto in seguito. Posso assicurare che delle storie sulla schiavitù messe in giro dall'Italia, niente è vero.

L'europeo medio, sentendo la parola "schiavo", vede nella sua immaginazione sanguinose torture con la frusta, uomini e donne sfortunati legati con pesanti catene, costretti al lavoro più inumano, giorno e notte. Posso invece spiegare cosa sia veramente la schiavitù in Abissinia poiché nella mia regione rimane ancora qualcosa di quella istituzione. La schiavitù abissina non era

niente di peggio del servaggio nella vecchia Ungheria patriarcale, cento anni fa. Lo schiavo era un membro della famiglia. Non poteva abbandonare la proprietà senza il consenso del suo signore ma nella maggioranza dei casi era ben curato e trattato umanamente. Spesso i signori feudali hanno mandato i loro schiavi al mio ambulatorio per una visita medica, vestiti dei loro abiti migliori per rispetto nei miei confronti; hanno capito la cura che avevo dovuto prescrivere per la salute dei loro schiavi e si sono attenuti scrupolosamente a tutte le mie indicazioni. Non hanno mai risparmiato sulle medicine prescritte e sono stati di grande aiuto in ogni modo nel migliorare le condizioni igieniche delle loro rispettive fattorie. Aggiungo che tra il servaggio in Europa, che per esempio in Ungheria è durato fino al 1848, e il servaggio in Abissinia c'era la seguente differenza: in Abissinia non c'era nessuna obiezione al matrimonio tra un servo, uomo o donna, e una persona libera fosse anche appartenente alla famiglia del signore; mentre invece durante il feudalesimo europeo il pregiudizio sociale o perfino la legge vietavano tale tipo di matrimonio.

Uomini nati da genitori schiavi spesso sono arrivati alle più alte posizioni nell'amministrazione abissina.

Tutto questo era ben noto a coloro che avevano una reale esperienza dell'Abissinia. E' risaputo che quando fu annunciata l'abolizione della schiavitù, all'inizio degli anni '20, il cosiddetto schiavo aveva paura che da allora in poi non sarebbe stato più assistito. In alcuni luoghi addirittura si ribellò alla sua stessa liberazione. Perciò si rivelò necessario procedere gradualmente allo sradicamento del vecchio sistema patriarcale di schiavitù e furono prese delle precauzioni perché il cambiamento nella struttura sociale non fosse troppo rapido.

Numero 225, Londra, 24 Agosto 1940

E' stato soltanto al tempo dell'incidente di Ual-Ual che il governo abissino si è finalmente reso conto delle reali intenzioni dell'Italia. Con questo incidente abbiamo capito che gli Italiani avevano piano piano consolidato il loro controllo sul confine, che non era definito, in vista dell'invasione militare che intendevano fare. La designazione del Comandante in Capo per la guerra era, come sempre, una questione importante. Sembra che su questo punto siano sorte alcune difficoltà al comando italiano. Su questo e sulle relazioni tra Mussolini e il Re d'Italia mi hanno illuminato dei soldati tirolesi di lingua tedesca. Costoro

sono diventati sudditi italiani, con grande riluttanza, attraverso i Trattati di Pace stipulati alla fine della Grande Guerra del 1914-1918 e, con riluttanza ancora maggiore, prestavano servizio nell'esercito italiano. Uno di loro mi ha mostrato delle monete italiane d'argento, un pezzo da 20 lire e due da 10. Su ognuna di loro c'era la testa del Re Vittorio Emanuele II, ma mentre su una la testa era di dimensioni normali, sulle altre due era sproporzionatamente grande in modo assurdo. Come mi ha spiegato il mio informatore, dietro questo mistero monetario c'è un importante incidente di politica italiana. Preparando la guerra di Abissinia Mussolini aveva commissionato nuove monete con la sua effige al posto di quella del Re, e questi pezzi da 10 e 20 lire erano stati dati ai soldati che dovevano portare queste medaglie del "supremo signore della guerra" nel territorio della vittima designata. Circolavano soprattutto nelle caserme e tra le truppe tirolesi che dovevano andare in Africa Orientale. (La razza tirolese che parlava tedesco era preferita alla razza dominante italiana per il pericoloso lavoro delle trincee. A questa razza assoggettata era affidato il compito di rendere altri assoggettati alla nazione! La vecchia regola dell'imperialismo!).

Gli ufficiali dell'esercito fedeli alla Monarchia, e attraverso essi il Re stesso, si erano accorti di questa nuova moneta imperiale con l'effige della testa dell'usurpatore, il quale probabilmente considerava lo stampo della sua testa sui pezzi d'argento come un altro passo verso il trono imperiale di Roma. La famiglia reale e gli ufficiali monarchici avevano detto al Dittatore che le nuove monete dovevano essere ritirate dalla circolazione e che sui pezzi già coniati, la testa di Mussolini doveva essere coperta da quella del Re. Ciò non aveva potuto essere fatto se non a costo dello sfiguramento della testa del Re a causa del doppio stampo. Ed era proprio ciò che avevo visto. Si dice che questo piccolo incidente monetario sia la ragione per cui i capi militari avevano mosso obiezione alla partenza di Mussolini in persona per l'Africa. Sospettavano la sua intenzione di autoproclamarsi re o imperatore alla testa delle sue truppe vittoriose. Ci sono stati avventurieri romani nel passato che hanno agito in tal modo : Mussolini conosce bene questi fatti dai libri di storia dai quali trae in modo così evidente sia la sua erudizione quanto la sua posa. E' improbabile però che abbia insistito molto. Perfino nei quartieri generali dietro la prima linea, e in una guerra dove sono state prese tutte le precauzioni contro un nemico quasi disarmato, il campo di battaglia non offre sufficiente sicurezza per una vita preziosa come la sua.

La preparazione alla guerra ha avuto bisogno di tutti i tipi di misure interne, ed è soltanto per il racconto fattomi personalmente da soldati e ufficiali italiani, che posso rivelare un altro fatto interessante. Le prigioni italiane erano piene. E' stata fatta quindi una amnistia generale per quelli che si sarebbero arruolati

nell' esercito all'inizio della guerra. Non c'è stata invece nessuna amnistia per i prigionieri politici, come ha riportato la stampa di Mussolini e quella controllata da lui all'estero. Anzi, quando è cominciata la guerra, è stata messa in atto una caccia ancora più grande contro gli oppositori politici del regime. I più brillanti giovani intellettuali italiani sono stati mandati in prigione e in esilio per la loro opposizione patriottica. I prigionieri politici hanno nobilmente rifiutato, senza nessuna eccezione, l'amnistia loro offerta. Avrebbero potuto goderne senza doversi arruolare, ma a condizione di dare il loro dichiarato sostegno alla guerra. L'amnistia era invece per i criminali comuni, a condizione però che si arruolassero. Non solo è stata offerta loro la libertà, ma anche l'impunità per commettere ulteriori crimini e l'aspettativa di una ricchezza magistralmente descritta: l'oro dell'Abissinia insieme al fascino femminile della razza africana. Gli ufficiali italiani mi hanno detto che la Divisione Sabauda, per esempio, era composta per il 38% da questi criminali rilasciati, che altrimenti sarebbero stati mandati per un lungo periodo al lavoro forzato in qualsiasi altra parte del mondo. Possiamo facilmente immaginare come questi criminali si siano comportati verso il nemico conquistato, e in tutta onestà devo aggiungere che molti ufficiali italiani erano sinceramente indignati dalle loro azioni." La notte di S. Bartolomeo" ad Addis Abeba, della quale darò in un altro capitolo un racconto orribile ma sfortunatamente vero e che sorpassa di molto in proporzione la notte di S. Bartolomeo a Parigi del 16esimo secolo, è stata opera di questi criminali. Ma chi li ha inviati e chi li ha comandati, Mussolini e Graziani, non possono sfuggire alla loro responsabilità di fronte alla storia. Non è stato per errore che questi criminali sono stati mandati in Abissinia ma con intenzione e scopo. Le loro azioni, poi, erano state anticipate ben volentieri dai loro capi.

L'ultima misura prima dell'inizio della guerra è stata quella di piazzare lungo la frontiera reggimenti composti da neri. Queste unità native sono state, insieme ai Tirolesi, le uniche truppe che hanno sostenuto un qualche scontro armato durante la guerra. Durante l'intera campagna, della quale ho sentito racconti da testimoni attendibili da entrambe le parti, le unità di razza italiana erano molto dietro il fronte. Il loro compito principale era quello di spingere avanti i soldati neri e i tirolesi quando si rifiutavano di marciare. Gli unici italiani morti e feriti sono stati pochi ufficiali e alcuni sottufficiali che comandavano le unità africane.

Ho avuto modo di parlare nel mio ambulatorio con molti sottufficiali italiani che avevo curato. Il loro compito, mi hanno confermato, era quello di spingere con le armi i soldati africani. Le truppe africane erano composte da Eritrei al nord e Somali al sud. Entrambe sono popolazioni estremamente coraggiose e

guerriere; ma dal punto di vista italiano quelli più intelligenti tra loro erano i meno affidabili, perché sentivano una affinità razziale con gli Abissini. Le migliori truppe nell'esercito italiano erano certamente i reggimenti eritrei. Gli Eritrei non sono differenti dalla popolazione tigrina dell'Abissinia: hanno la stessa religione e la stessa lingua ma sono stati amministrati per circa 40 anni dall' Italia. Durante questo periodo gli Italiani hanno fatto del loro meglio per fare scomparire ogni traccia di coscienza nazionale e sentimento di unità con gli altri Etiopi. Molti di questi eritrei hanno prestato servizio militare in Libia dove al tempo dell'occupazione gli Italiani hanno ingaggiato anche volontari abissini. Ho incontrato molti vecchi abissini che avevano ancora le decorazioni italiane e addirittura un compenso di alcune 10 o 20 lire italiane mensili per il loro precedente servizio nei reggimenti italiani. Gli Etiopi sono un popolo a cui piace fare il soldato e in tempi più lontani non facevano molto caso alla causa per cui venivano arruolati né pensavano 25 anni fa alle conseguenze della politica italiana verso la loro nazione.

Ho visto la guerra soprattutto ad Addis Abeba, non al fronte, ma ho discusso la campagna con molti feriti che ho curato negli ospedali etiopici, prima dell'occupazione della capitale, e con molti soldati italiani, ufficiali e sottufficiali. In questa guerra di sterminio non ci sono stati prigionieri e la belligeranza italiana si è tradotta in un massacro di massa di tutti gli uomini giovani e sani. Giornalisti accreditati al quartiere generale italiano hanno tenuto un fedele silenzio su tali dettagli. Non hanno visto il massacro dei prigionieri; ed anche se lo avessero sentito o visto con i loro occhi come ho fatto io, non gli era permesso dare nessuna altra informazione che quella delle veline preparate dalla censura italiana per la stampa estera.

Soltanto Dio sa il numero dei prigionieri mitragliati e delle vittime dei gas venefici buttati in immense quantità sui villaggi abissini dagli aeroplani. Per questi villaggi non c'è stata nessuna legge internazionale.

Molti mesi più tardi ad Addis Abeba si potevano ancora vedere persone che erano sfuggite alla morte del gas yprite con i segni della Civiltà italiana sui loro corpi. Questa Civiltà è veramente bianca! Dovunque il gas toccasse il corpo, il colore marrone caffè della pelle dell'abissino scompare e rimane una grande macchia bianca. Una sera ad Addis Abeba vicino al pozzo ho visto molti di questi poveretti con cicatrici bianche su differenti parti del corpo.

Una povera donna abissina, venuta a prendere l'acqua con i suoi due bambini, mi ha raccontato di un attacco aereo con questo gas. Non è stato facile guadagnarmi la sua confidenza poiché, sebbene parlassi la sua lingua, ero sempre un uomo bianco e abbastanza comprensibilmente, nella sua mentalità, l'uomo bianco era diventato sinonimo di assassino se solo pensava a cosa gli

Italiani avevano fatto alla sua gente. Comunque, quando ha scoperto che io ero uno dei vecchi residenti e non italiano, è diventata più loquace. Mi ha raccontato che gli uomini validi avevano lasciato il villaggio all' inizio della guerra. Erano rimasti solo i vecchi, le donne e i bambini. Un giorno era apparso un aeroplano sopra le capanne. Poiché questa gente non aveva mai visto un aeroplano prima di allora, si erano riuniti nella piazza del mercato per vedere il miracolo, sebbene fossero stati avvertiti di nascondersi. Dal cielo era venuta giù una pioggia terribile di gas venefico; c'erano state grida di dolore e disperazione dei feriti. Tre dei suoi cinque figli e il marito erano stati uccisi. Con una paziente rassegnazione la poveretta mi ha raccontato tutto ciò quasi senza lacrime e mi ha ringraziato per gli spiccioli che gli ho dato. Ho parlato con altre persone ed ho sempre raccolto la stessa triste storia.

Era un metodo costante degli Italiani quello di bruciare chiese e reliquie sacre poiché la povera gente, disperata, trovava rifugio nei luoghi sacri per essere più vicina a Dio. Gli Abissini sono morti in ginocchio davanti al loro Dio. Ed è stato lì inoltre, che molti di loro si sono posti la domanda che ho sentito così spesso dai miei amici abissini: "Perché Dio ha abbandonato il popolo amarico?".

Quando gli aviatori avevano finito il loro compito apparivano i mercenari africani a servizio dell'Italia e, sotto il comando dei loro capi bianchi, procedevano alla distruzione di quel poco che rimaneva ancora. E'stato l'uomo bianco che ha insegnato agli Africani come usare il peggio dei loro istinti atavici. Uomini e donne bianche che leggete questo, cosa pensate di questa Civiltà bianca?

Numero 226, Londra, 31 Agosto 1940

MUSSOLINI STIGMATIZZA GLI AMICI DELL'ETIOPIA COME "NEGRI BIANCHI"

Durante uno dei suoi sproloqui, Mussolini ha chiamato "negri bianchi" quanti fra noi europei vivevano in Abissinia ed erano di qualche aiuto alla popolazione. Naturalmente questo non era inteso come un complimento verso di noi. Io, però, mi sentirei molto più offeso se si supponesse che ho avuto qualche simpatia per la causa italiana, piuttosto che per il fatto di essere chiamato "negro". Non avrei nessuna vergogna se fossi un abissino.

Il Tribunale italiano di Addis Abeba ha dichiarato che è oltraggio chiamare un uomo bianco "abissino". Si trattava di questo: due italiani, un commerciante e un cliente avevano avuto da ridire sul prezzo di un oggetto. Il cliente aveva chiamato il commerciante "abissino" e per tutta risposta il commerciante l'aveva preso a pugni in faccia. Il Tribunale italiano ha dichiarato che l'aggettivo "abissino" era oltraggioso se riferito ad un bianco. Noi europei stabiliti in Abissinia eravamo visti dagli Italiani in un modo peggiore che gli Abissini stessi. La maggioranza di noi era grata alla nostra nazione adottiva dove avevamo trascorso 30 o 40 anni in mezzo a un popolo amichevole che apprezzava il nostro servizio. E'così difficile per Mussolini capire che la comprensione umana, per quanto semplice sia la gente che la manifesta, è ricambiata con la stessa comprensione umana da parte di ogni uomo normale e onesto? E inoltre che un uomo onesto, a cui una nazione straniera ha dato da mangiare e un lavoro, contraccambi questo con lealtà e gratitudine? Se lui è incapace di capire questi sentimenti dovrebbe almeno sapere che molti italiani, in Abissinia da molti anni, all'inizio delle ostilità hanno implorato l'Imperatore di permettergli di rimanere.

Gli uomini agiscono per vari motivi. Alcuni dei bianchi stabiliti in Abissinia hanno agito per egoismo giustificato; in fondo avevano un' occupazione onorevole e una proprietà acquisita onestamente. Altri, vedendo che sia la Lega delle Nazioni che l'intera razza bianca, che erano quelle che avrebbero dovuto salvaguardare i valori morali del mondo, stavano abbandonando l'Abissinia, hanno pensato che almeno ci doveva essere un piccolo numero di bianchi che individualmente non disertassero un popolo che combatteva per la giustizia e la libertà, per le proprie tradizioni, per la propria esistenza e per tutti i valori che sono cari a tutti gli uomini onesti.

Qualsiasi possa essere stato il motivo, sia egoismo giustificato che idealismo altruistico, questi uomini bianchi che hanno aiutato l'Abissinia hanno agito bene e la gente onesta di tutto il mondo non può che approvare.

Naturalmente Mussolini sapeva tutto questo ed è per questo che la campagna fascista contro i "negri bianchi" è stata così sistematica. Questo è anche il motivo per cui gli ospedali della Croce Rossa svedese e l'ospedale della Croce Rossa a Dessie sono stati insistentemente bombardati.

Numero 227, Londra, 7 Settembre 1940

TAGLIATE TUTTE LE COMUNICAZIONI CON L'EUROPA

L'esercito italiano è entrato ad Addis Abeba il 5 Maggio del 1936. Il primo ordine dato dai comandanti italiani nella città è stato quello di tagliare tutte le comunicazioni con l'Europa. E' abbastanza naturale che in tempo di guerra si stabilisca una censura della corrispondenza, ma gli Italiani hanno avuto una cura particolare nel tagliare tutte le comunicazioni, perfino quelle attraverso le legazioni straniere e i consolati. Avevano soprattutto paura che le notizie giungessero in Ungheria, Austria o Germania, dove l'informazione sulla reale situazione in Etiopia, arrivando alla popolazione, avrebbe danneggiato quei governi così amici di quello italiano.

Gli edifici delle rappresentanze diplomatiche straniere e i consolati erano costruiti su terreno concesso dall'Imperatore e, come in ogni città capitale, naturalmente godevano di tutti i privilegi di extraterritorialità. Molte legazioni straniere possedevano un radiotrasmettitore e con questo potevano comunicare con le capitali dei loro paesi. Un distaccamento italiano composto di soli ufficiali è stato mandato in ogni legazione per rendere inutilizzabili tutti i radiotrasmettitori. Alcuni diplomatici stranieri hanno protestato, ma poi la protesta non è stata seguita da nessuna resistenza.

In città si raccontava che gli ufficiali italiani che andavano in giro per confiscare questi radiotrasmettitori, fossero stati trattenuti per un po' alla Legazione degli Stati Uniti dove gli era stato offerto anche di rifocillarsi. Durante la loro sosta, mentre erano intrattenuti a parlare, è stata mandata l'informazione della loro imminente visita alla Legazione britannica e lì la Guardia Sikh si è preparata ad accogliere l'intrusione italiana. Quando gli ufficiali italiani sono arrivati al cancello della Legazione britannica, l'ufficiale della Guardia Indiana Sikh li ha informati di aver ricevuto severi ordini di non farli passare. Si dice che uno degli ufficiali italiani abbia comunque provato ad entrare e che i soldati indiani, secondo gli ordini ricevuti, abbiano addirittura sparato, uccidendolo. Comunque è certo che non ci sono stati ulteriori tentativi di penetrare nell'edificio della rappresentanza diplomatica britannica. Perfino molto dopo, mentre gli edifici delle legazioni straniere erano sorvegliati dagli Italiani, quello del Consolato britannico ha mantenuto la sua propria guardia. Nessuno poteva entrare nella Legazione britannica a meno che non giustificasse la necessità della sua visita. L'edificio britannico era l'unico in cui gli Italiani non osavano molestare gli stranieri che entravano e dove, anzi, la guardia

italiana non poteva neanche avvicinarsi all'edificio. L'autorità della Gran Bretagna è stata mantenuta dal comportamento corretto e pacifico del Ministro plenipotenziario, dal suo personale e dalla disciplina e presenza di spirito della Guardia Sikh.

Credo che la Gran Bretagna sia stata l'unico paese dove è arrivata la verità, poiché gli Italiani hanno tagliato tutti gli altri canali di informazione verso l'Europa.

Trofei trafugati e portati in Italia

Nel momento in cui l'esercito italiano ha raggiunto Addis Abeba, i gonzi italiani a casa aspettavano i tesori d'oro che da molto erano stati promessi con fantastiche storie di propaganda. Per consolare il pubblico italiano del mancato arrivo dell'oro che aspettava, gli Italiani hanno inventato una storia che è stata raccolta da alcuni dei giornali stranieri e cioè che l'Imperatore lo aveva portato via. Se l'oro e i tesori non potevano essere mandati in Italia, agli entusiasti dell'impresa doveva essere data la soddisfazione di vedere almeno alcuni trofei della vittoria. Nella Piazza Menelik di Addis Abeba c'era una statua equestre dell'Imperatore Menelik; di fronte alla ferrovia ce n'era un'altra del leone abissino e davanti all'edificio della Posta Centrale un bassorilievo di tre pesci che non so cosa simbolizzassero. Nessuno di questi monumenti era d'oro ma tutti e tre erano ricoperti da lamine d'oro e nel sole africano scintillavano. Sarebbero stati dei trofei bellissimi da mandare a Roma, ma la rimozione di questi e altri monumenti presentava delle difficoltà.

Gli stranieri che hanno vissuto in Etiopia sanno in quale considerazione gli Abissini tenessero il ricordo dell'Imperatore Menelik. Quando un abissino presta giuramento egli giura nel nome dello scomparso Imperatore, Negus Mota, indicando il cielo dove è andata la sua anima e la terra dove giace il suo corpo. Sebbene gli Italiani avessero completo controllo della città, pensavano che non fosse consigliabile toccare un simbolo così sacro come il monumento di Menelik, durante il giorno, sotto gli occhi di gente che non dimenticherà mai la vittoria ad Adua. Quindi è stato durante la notte, nella più completa oscurità che le truppe italiane sono state mandate a rimuovere il monumento. Si sono incontrati di notte, in segreto (come gli scassinatori) e dopo aver distrutto con un carro il recinto intorno al piedistallo, le legioni romane di Mussolini hanno fatto la loro brava esercitazione di furto. Hanno portato via la statua equestre dal

piedistallo e l'hanno messa dentro un furgone. La stessa notte la statua, avvolta ben stretta, è stata portata in tutta fretta al treno cosicché potesse partire prima che la popolazione della città si accorgesse del furto. Cosa che naturalmente è accaduta la mattina presto. Sono stato svegliato alle sette dai forti lamenti e grida del mio servo abissino. "Menelik non c'è più, hanno rubato il nostro Menelik durante la notte." Non capivo cosa volesse dire, vedevo le sue lacrime e il suo pianto ma non potevo convincerlo a parlare più chiaramente; è andato via dalla mia stanza ancora piangendo " Menelik non c'è più!" La mia curiosità cresceva, mi sono alzato e uscito e ad ogni angolo di strada incontravo abissini che piangevano e gridavano: "Menelik non c'è più!" I soldati italiani disperdevano con le baionette la gente, dovunque si riunisse per discutere con grida e lacrime l'infelice evento. Alla fine, giunto in Piazza Menelik, ho visto il piedistallo vuoto, la gente intorno che si lamentava finché è stata dispersa con le armi.

Una gamba del cavallo di Menelik era rimasta sul piedistallo. Gli Italiani avevano avuto così tanta fretta di portare a termine il furto, che avevano rotto una gamba e l'avevano lasciata lì. Allora ho notato, come tutti, che anche il monumento del leone abissino davanti alla stazione e il simbolico bassorilievo davanti all'edificio della posta non c'erano più

Più tardi ho visto su una rivista italiana illustrata che arrivava ad Addis Abeba, una immagine di Mussolini con un elmetto di metallo, in piedi, davanti al monumento di Menelik. Non so perché porti un elmetto di acciaio in una stanza, nel mezzo di una città pacifica, completamente sotto il controllo dei suoi pretoriani. Si è messo l'elmetto per ricevere il monumento del vincitore di Adua. Probabilmente è superstizioso, come lo sono stati altri tiranni sanguinari, e forse aveva paura che il monumento lo colpisse come aveva fatto Menelik ad Adua.

Numero 228, Londra, 14 Settembre 1940

BENI DEI RESIDENTI BIANCHI CONFISCATI PER L'ESERCITO ITALIANO

Nelle guerre coloniali precedenti si diceva che la pacificazione seguiva ai fucili e la civiltà cominciava quando le spade avevano fatto il loro lavoro. Nel caso italiano il furto con scasso ha fatto seguito all'assassinio con i gas venefici. Il furto di monumenti storici non è stato l'unico furto della Civiltà fascista. Nei primi giorni di occupazione gli Italiani avevano ordinato che tutte le insegne dei

negozi fossero cambiate nella loro lingua.

E mentre avveniva questo cambiamento di insegne, avevano anche ordinato che ogni cosa presa durante il saccheggio prima della loro entrata nella città, doveva esser loro consegnata. "I nativi non saranno puniti se consegneranno le cose che hanno rubato entro tre giorni". Ai residenti stranieri, era stato chiesto attraverso i loro consolati, di dare alle autorità italiane una stima precisa del danno sofferto. Ai residenti bianchi veniva inoltre richiesto di andare al Municipio dove erano state raccolte le cose e dove si sperava che ognuno di noi potesse ritrovare i propri valori. Pattuglie italiane erano state mandate in giro per la città perché cercassero la merce rubata nelle case degli Abissini. Durante queste ricerche trattavano nel modo più brutale gente completamente innocente.

La sorpresa l'abbiamo avuta solo quando siamo andati al Municipio. A noi residenti bianchi, che eravamo stati danneggiati, è stato detto, singolarmente e collettivamente, che non avremmo avuto niente indietro poiché tutti i nostri beni raccolti dagli Italiani servivano all'esercito italiano! Così i nostri mobili ed altre cose di valore sono diventati trofei e non valeva niente lamentarsi! Siccome io sono stato ad Addis Abeba più di un anno durante l'occupazione italiana, ho incontrato spesso residenti bianchi che riconoscevano i loro mobili ed altre cose di valore nelle case italiane dei nuovi venuti in città. I fascisti hanno promesso che più tardi sarebbe stato pagato un indennizzo per le proprietà perse.

Questi piccoli furti sono naturalmente piccole cose a paragone degli immensi orrori commessi dagli Italiani contro la popolazione abissina. Comunque tali dettagli non dovrebbero essere dimenticati dallo storico che indaghi sulla conquista fascista dell'Etiopia. Io penso che una delle ragioni per cui i conquistatori sono rimasti tre giorni ai margini della città durante il saccheggio, è che si aspettavano di raccogliere il bottino di questo, alla fine. Non è addirittura improbabile che essi, anzi, incoraggiassero i saccheggiatori tramite i loro agenti provocatori. Qualunque sia la verità sul saccheggio delle case dei bianchi da parte dei neri, io lo attribuisco, come ho già affermato, all'amarezza naturale, all'odio, pienamente giustificato, e al fatto che queste persone semplici non potevano distinguere, tra i residenti bianchi, gli amici dai nemici.

Criminali italiani derubano le case abissine

Sarebbe estremamente ingiusto non far parola di un secondo saccheggio della città, questa volta non ad opera dei nativi ma dei fascisti che, durante il primo periodo di occupazione, sono penetrati nelle case e negli appartamenti della intellighenzia nera. In molti di questi appartamenti, di proprietà di abissini di una certa levatura e posizione sociale, c'erano oggetti di valore acquistati in Europa prima della guerra. Tali oggetti e mobili sono stati presi con il pretesto che gli Abissini li avevano rubati. In un capitolo precedente ho detto che il 35% di alcuni reggimenti italiani era composto da criminali amnistiati. Ci si può facilmente immaginare come questi "nobili romani" con alle spalle sentenze di lavoro forzato abbiano approfittato di questa eccellente occasione per continuare impunemente la loro carriera criminale.

La breve storia che segue mi è stata raccontata durante l'occupazione. Un vecchio gentiluomo europeo, piuttosto corpulento con un bastone da passeggio, stava attraversando una delle piazze più importanti della città. Un giovane soldato italiano, correndo, lo aveva urtato senza poi chiedergli scusa. L'anziano signore, un po' indignato, lo aveva chiamato, lo aveva guardato in faccia per un momento e poi aveva esclamato: "Cosa? Tu qui? Come fai ad essere qui se io stesso ti ho condannato a tre anni di lavori forzati? Mi ricordo molto bene di te!" Il giovane soldato aveva risposto: "Si, ma sono stato amnistiato perché mi sono arruolato volontario in Abissinia!".

Potrei raccontare molte storie di questo tipo ma per il momento una è abbastanza: un membro della colonia ungherese era stato derubato, durante il saccheggio, di uno strumento di valore che gli serviva disperatamente. Un giorno aveva scoperto che il suo strumento era nelle mani di un nativo assunto dagli Italiani al loro servizio. Ansioso di riavere l'oggetto di sua proprietà, aveva raccontato tutto al primo poliziotto italiano che aveva incontrato. La risposta è stata semplicemente: "La persona nativa che ha lo strumento sta lavorando per gli Italiani e gode della protezione italiana; il proprietario ungherese fa meglio ad andarsene se non vuole essere arrestato".

Questo è soltanto uno dei molti esempi in cui i bianchi residenti ad Addis Abeba hanno scoperto che le proprietà di cui erano stati derubati erano finite nelle mani degli Italiani.

Fin dall'inizio dell'occupazione gli Italiani hanno preso i ragazzi e li hanno portati al quartier generale. Questi bambini di cinque, sei o sette anni, strappati alle loro madri (spesso i loro padri erano morti), erano addestrati alle arti militari con piccoli fucili e pugnali. Gli insegnavano a cantare marce fasciste e canzoni militari. Ogni soldato italiano capiva la politica di Roma: sterminare gli uomini

sani dell'attuale generazione e addestrare i più giovani ad essere buoni soldati per combattere contro i loro fratelli neri, poiché gli scopi futuri dell'Italia sono oltre i confini dell'Abissinia. Questi obiettivi sono, come ogni italiano potrà dirvi, l'Egitto, il Sudan e la Somalia britannica e francese. Negli anni futuri vedremo se questo progetto si avvererà e quali misure verranno prese dalle altre potenze per difendere i loro interessi. Una cosa è certa: il progetto esiste. Tra le guarnigioni italiane c'è una propaganda su questo con immagini e discorsi e i giovani abissini sono addestrati per essere i soldati del futuro esercito italiano.

I corrispondenti stranieri sono stati espulsi dall'Etiopia ma anche se fossero potuti rimanere non sarebbe stato concesso loro di rivelare la verità. Nei primi giorni di occupazione hanno potuto vedere soltanto quello che il Centro Fascista di Addis Abeba aveva interesse che vedessero del gigantesco, ciclopico, colossale lavoro della gloriosa Civiltà romana! A nessuna persona è stato permesso di andare in alcun luogo; è stato ritenuto addirittura necessario emanare un decreto speciale che proibiva ai corrispondenti stranieri di andare alla ricerca di notizie da soli. Ho sentito dai giornalisti ad Addis Abeba il racconto esatto di un incontro voluto dall'Alto Comando italiano per informare la stampa straniera della situazione. I giornalisti sono rimasti disgustati dal ridicolo spettacolo teatrale, ma naturalmente questo disgusto non è apparso sui giornali; al contrario, la maggioranza dei giornalisti ne ha scritto come se fossero rimasti più che entusiasti. L'incontro era cominciato con la storia della vittoria italiana, una storia naturalmente molto lontana dalla verità. Non si parlava né di gas, né di prigionieri uccisi o villaggi bruciati, né delle masse di cadaveri bruciate con il petrolio. Niente di niente dei veri metodi con i quali gli Italiani erano arrivati alla vittoria. Quando il Segretario del Fascio aveva finito di raccontare la storia, avevano portato un ragazzo abissino, vestito molto bene e gli avevano posto la domanda: "Puoi dire a questi signori se sei ben nutrito?" "Sì, lo sono." "Quante volte al giorno ricevi un pasto?" "Tre volte: la mattina, a mezzogiorno e la sera." "Sei soddisfatto di noi?" "Sì, lo sono."

Si aspettavano che i giornalisti stranieri sorridessero a questa scena disgustosa ma per fortuna alcuni di loro erano, almeno in privato, sinceramente indignati e non gli avevano dato soddisfazione.

La protesta silenziosa delle donne abissine

Non c'era davvero nessun limite al cattivo gusto dei fascisti. Un giorno le mogli degli ufficiali italiani ad Addis Abeba hanno organizzato una grande riunione, che doveva essere filmata, per la distribuzione di aiuti. E' difficile immaginare ipocrisia peggiore di questa e sentimentalismo più abominevole. Donne abissine, per la maggior parte vedove di guerra, e bambini che avevano perso poche settimane prima o il padre o i fratelli, erano stati fatti marciare fino al quartiere generale italiano. Era stata distribuita loro una gran quantità di vestiario, per la maggior parte cose di nessun valore o uso. Su ogni regalo, camicie o altri vestiti, c'era una scritta: "Alla cara piccola faccetta nera", "Al piccolo fratello nero", "Baci dalla mamma italiana", ecc...

Le madri abissine e perfino i bambini avevano rifiutato decisamente di accettare tali regali e l'avevano poi fatto unicamente sotto la minaccia della forza. Questo spettacolo teatrale non è però riuscito così bene come quello succitato del ragazzo abissino perché, perfino sotto minaccia, gli Italiani non sono riusciti a costringere le madri o i bambini a pronunciare una parola di ringraziamento. La moglie di uno degli ufficiali fascisti era molto indignata. Preferisco non scrivere cosa ha detto ma sono convinto che era pronta ad uccidere madri e bambini con le sue mani. Si aspettava ringraziamenti ed era indignatissima nel constatare che agli Abissini non piaceva il Fascismo. Si può immaginare una meschinità e bassezza più grandi? Se la popolazione italiana fosse stata messa allo stesso posto, sarebbe stata desiderosa di ringraziare per regali offerti in circostanze simili?

Numero 229, Londra, 21 Settembre 1940

La politica di sterminio

E'stato dopo il netto rifiuto della popolazione abissina del quale ho parlato nello scorso capitolo, in cui l'orgoglio etiopico sebbene disarmato e senza aiuto, aveva dato una profonda umiliazione all'invasore, che la parola "sterminio" è diventata la parola d'ordine più presente tra i capi italiani ad Addis Abeba. Sebbene la Lega delle Nazioni abbia giocato la parte di Ponzio Pilato lavandosi le mani da ogni responsabilità, non posso pensare che la popolazione europea,

prima o poi, non si sveglierà al bisogno di giustizia degli Abissini. Farò del mio meglio per dire la verità su che cosa è successo agli Abissini, sebbene quello che io so sia soltanto una piccola parte di questa triste verità.

So, perché l'ho sentito dire dai loro stessi ufficiali e funzionari, che i fascisti italiani vogliono continuare a uccidere, avvelenare, sterminare. Mussolini ha detto: "L'Italia, per la terza volta, prende nelle sue mani la direzione della civiltà umana." Guardiamo alcuni dei fatti e il lettore decida, dopo aver riflettuto, quanto la dittatura fascista sia in grado di diffondere la civiltà

Il vizio organizzato e le sue punizioni

Ho già accennato a come uno dei modi principali per attrarre volontari nell'esercito di spedizione fossero libretti e immagini pornografiche che rappresentavano i corpi neri e teneri delle giovani donne africane. Del loro fascino parlavano le canzoni composte per i soldati. Bisogna parlare brevemente del risultato di questo tipo di propaganda. In realtà le donne abissine sono dignitose e riservate. Per la strada non guardano mai un estraneo, quando escono si coprono con un abito molto simile al sari indiano. Con l'occupazione italiana della capitale due case nei primi due giorni, e molte altre in seguito, sono state trasformate in bordelli, sotto la supervisione di un comandante italiano.

Molte volte ho assistito, come testimone, al sequestro violento e rivoltante di donne che venivano poi portate in tali case: per esempio una ragazza assalita da tre o quattro soldati della Civiltà. Una intera strada vicino a quella che prima era il municipio, che ora chiamano il Palazzo di Roma, è stata trasformata in giardino di piacere per la soldatesca italiana. Le ragazze abissine erano tenute prigioniere per il piacere carnale del nemico. In questa strada e spesso anche altrove, si potevano vedere i più disgustosi e repellenti eccessi, perfino all'aria aperta. Gli Abissini, sia uomini che donne, erano conosciuti, prima dell'invasione italiana, per il loro costume sessuale riservato e moderato. Prima dell'occupazione non ci si poteva neanche lontanamente immaginare che scene così rivoltanti potessero accadere ad Addis Abeba. Incoraggiati dal malvagio esempio dei loro compagni d'arme bianchi, i soldati neri al servizio dell'Italia sono arrivati ad imitarli, e spesso all'entrata di queste case, li spingevano fuori per entrare prima. Dobbiamo essere uguali, dicevano, e seguivano l'esempio italiano in ogni modo.

Questi eccessi però dovevano finire. Una grande quantità di materiale

umano dell'esercito italiano è diventato inutile in conseguenza di tutto ciò. Le malattie veneree hanno decimato le file italiane e nessuna assistenza medica era sufficiente per trattarle. Nell'ospedale militare italiano il trattamento era dei peggiori. I soldati andavano negli ambulatori privati di medici che si erano stabiliti nella città prima dell'occupazione, ma neanche loro avevano mezzi adeguati per far fronte all'alto numero di casi di malattie veneree che la Civiltà aveva prodotto! Ci sono stati 11000 mila casi in 15 mesi. Questi sono quelli che io stesso ho visto ma ce ne potrebbero essere stati di più. Posso affermare, anche se il lettore molto probabilmente lo penserà incredibile, che le malattie veneree hanno distrutto più soldati italiani di quanto abbia fatto l'esercito abissino. So di casi in cui soldati italiani si sono suicidati quando hanno saputo la natura della loro malattia. Ho sentito le grida disperate di due ragazzi italiani, quasi bambini, che piangevano amaramente quando gli ho detto che cosa gli era successo.

I capi fascisti sono i responsabili della distruzione di tante vite italiane. Invece di organizzare propaganda pornografica, avrebbero dovuto insegnare ai giovani soldati inesperti come prendere precauzioni e come disciplinarsi e limitarsi. E'vero che una propaganda sulla limitazione, disciplina e precauzioni mediche avrebbe fatto apparire l'Abissinia meno attraente delle immagini pornografiche. Ma il risultato del contrario è stato il più grande contagio che la storia medica abbia mai conosciuto. Ha significato suicidi e la creazione di ospedali per malattie veneree, che gli Italiani hanno dovuto impiantare nelle Isole del Dodecanneso, per impedire che i loro soldati diffondessero in patria sia le malattie contratte che la verità sulla spedizione in Abissinia.

Permettetemi di descrivere un altro aspetto della Civiltà italiana. Non lontano da Addis Abeba c'è un villaggio che si chiama Akaki, situato su un piccolo fiume dallo stesso nome. Nelle vicinanze di questo villaggio gli Italiani avevano impiantato un mattatoio per la guarnigione in città. Sgozzavano gli animali in un modo ingiustificatamente barbaro e buttavano nel fiume le loro teste e le interiora in grandi quantità. La vista e la puzza erano tali che ogni essere umano evitava quel luogo. Io non sono sicuramente un uomo impressionabile: buoni nervi e la capacità di sopportare spettacoli orribili fanno parte della mia professione. Eppure, quando ho visitato questo luogo in compagnia del corrispondente del "Pesti Hirlap", il giornale ungherese, siamo quasi svenuti entrambi. Tra i resti animali potevamo respirare soltanto grazie all'aiuto di un antisettico che tenevamo nei nostri fazzoletti. Lungo la sponda del fiume per circa 50 metri c'erano qualcosa come 2000 stomaci di animale in putrefazione. L'acqua del fiume è diventata completamente avvelenata sia per il consumo umano che animale. Vaiolo, dissenteria e tifo hanno devastato gli Italiani quanto gli Abissini. Ci sono stati molti morti, soprattutto tra i soldati

italiani dell'aeroporto, che per questo ha dovuto chiudere.

Numero 230, Londra, 28 Settembre 1940

Quelli che dubitano che la sifilide sia l'unica dimostrazione della Civiltà in Etiopia hanno ragione. C'è anche il morbillo, la dissenteria e il tifo. Sotto l'amministrazione abissina la città era fornita di cibo e tali malattie non si erano mai verificate.

La Civiltà portata dai fascisti italiani ha escogitato un metodo per trattare queste malattie a cui gli Abissini non avrebbero mai pensato. Mettevano soldati neri su grandi camion e li mandavano nelle aree infette per cercare nelle case le persone morte o malate. Le persone trovate venivano poi portate in un grande campo, cosparse di benzina e bruciate in massa. Non credo che sfogliando gli annali più orrendi dell'umanità si possa trovare una pagina così raccapricciante. Gli Italiani hanno creato un ospedale per le malattie infettive ad Akaki, in un grande edificio costruito dagli Abissini. Faceva una bella figura e sia i fotografi che i giornalisti l'hanno descritto come una istituzione magnifica. Quello che non si è detto, però, è che l'edificio era stato eretto dagli Abissini prima dell'arrivo degli Italiani. Con i nuovi proprietari pochissimi Abissini vi sono mai arrivati. Dopo aver avvelenato così tanti nativi, gli Italiani hanno avuto bisogno di questo ospedale perché alla fine hanno anche avvelenato la loro stessa gente. Nessun paziente è mai uscito vivo da questo ospedale; quando i fascisti li portavano lì, non ci si aspettava che alcun paziente ne uscisse vivo. Alcuni prigionieri abissini erano appositamente ricoverati per essere infettati e lentamente distrutti. Tale è stato il caso di uno dei miei più cari amici, Simon Adafre, un abissino di 26 anni di grande intelligenza. Aveva studiato ingegneria in Francia e prima dell'invasione italiana aveva avviato una ditta di trasporti nella capitale dalla quale ricavava un discreto guadagno. Durante la guerra aveva servito il suo paese con onore ma dopo l'occupazione italiana, non vedendo ulteriore possibilità di aiutare il suo paese, era ritornato alla sua occupazione da civile. Dopo un po' era stato arrestato senza nessuna accusa e portato all' ospedale di Akaki, dove in un paio di giorni era stato infettato con il tifo. Ho fatto del mio meglio per mettermi in contatto con lui o per mandargli messaggi e sono riuscito a fargli arrivare delle medicine nella cella. Ma in pochi giorni era morto e sepolto, o più probabilmente era stato sepolto prima di essere già morto, come i fascisti erano soliti fare. Il padre di questo mio amico ha

provato ad avere indietro la macchina di suo figlio ma un italiano l'aveva già messa a buon uso. Per caso, l'italiano in possesso della macchina era lo stesso che aveva ordinato l'arresto di Simon Adafre. L'omicidio è stato seguito in questo caso, come in tanti altri, dal furto, per la gloria della Civiltà italiana. Mentre ad Addis Abeba succedevano fatti come questo, altrove succedevano cose mille volte peggiori.

Quelle che racconto qui sono soltanto alcune sulle quali ho potuto ottenere informazioni affidabili. Sidamo, la provincia nella quale ho abitato per tre anni prima della guerra, era governata da ras Desta che al momento dell'invasione ha assunto il comando dell'esercito. L'esercito di ras Desta aveva poche armi, ancora meno delle altre divisioni abissine. E' stato proprio in Sidamo che gli Italiani hanno per la prima volta impiegato gas venefico, costringendo così ras Desta e il suo esercito a ritirarsi in un luogo più sicuro da dove riorganizzare la resistenza. Uno dei luogotenenti di ras Desta, Grazmatch Alemou, era stato tagliato fuori dal resto dell'esercito con 2000 soldati. Questa piccola unità di guerriglieri aveva attraversato il grande deserto dell'Ogaden, nella speranza di potersi riunire all' esercito abissino. Ma prima di affrontare gli Italiani avevano dovuto affrontare un altro nemico: il deserto. Non avevano trovato né cibo né acqua e durante il loro lungo vagare molti erano morti di fame, sete e fatica. Chiunque abbia attraversato il deserto successivamente, ha potuto vedere i guerrieri morti con il fucile ancora stretto tra le mani e il viso rivolto verso il cielo come ordina la religione al cristiano abissino in punto di morte.

Numero 231, Londra, 5 Ottobre 1940

* Uno dei luogotenenti di ras Desta, Grazmatch Alemou, era stato tagliato fuori con 2000 uomini dal grosso dell'esercito. Questa piccola unità di guerriglieri aveva attraversato il grande deserto dell'Ogaden, nella speranza di potersi ricongiungere con l'esercito abissino. Ma prima di affrontare gli Italiani, avevano dovuto combattere un diverso nemico: il deserto. Non si poteva trovare né cibo né acqua, e durante il loro lungo vagare molti erano morti di fame, sete e fatica. Chiunque abbia attraversato il deserto dopo, ha potuto vedere i guerrieri morti che stringevano il fucile in mano, con il viso rivolto al cielo come ordina

* La ripetizione contenuta nel primo capoverso del n. 231 rispetto all'ultimo del n. 230 è presente nel testo originale qui tradotto.

la religione al cristiano abissino nel momento di esalare l'ultimo respiro.

Il gruppo di Grazmatch Alemou era diventato sempre più piccolo poiché aveva lasciato dietro di sé molti uomini validi, come cibo per le iene. Per giorni e notti questi uomini erranti nel deserto non avevano avuto né acqua né nulla da mangiare; per nutrirsi avevano perfino ucciso i cammelli, che portavano i carichi e gli davano il latte. In circostanze normali nessun abissino mangerebbe carne di cammello, sia perché è proibito dalla religione, sia per una avversione naturale ereditata. Se pensiamo che hanno dovuto mangiare carne di cammello possiamo anche capire quanto fossero esausti e affamati.

Quando il resto delle forze aveva finalmente raggiunto l'Ogaden, più della metà erano morti. I rimanenti erano rimasti molto male di incontrare lì, l'esercito d'occupazione italiano, invece della loro gente, come avevano sperato. Le truppe di Alemou, affamate, deboli, colpite dalla carestia non erano più capaci di combattere quando si erano trovate davanti una unità italiana ben nutrita, superiore in numero e naturalmente in equipaggiamento. L'unità italiana era composta di arabi libici, comandati da ufficiali bianchi. Niente sarebbe stato più facile che prendere prigioniera l'intera unità abissina; e la più piccola nozione di onore militare o di umanità avrebbe suggerito ai comandanti bianchi di alloggiare questi prigionieri disarmati, affamati e assetati e dargli acqua e cibo. Ma la parola d'ordine di Graziani era che in questa guerra non ci dovevano essere prigionieri. Questi abissini che non potevano più tenere in mano un fucile per pura fatica, sono stati distrutti fino all'ultimo uomo per ordine dei comandanti bianchi: alcuni fucilati, altri con un colpo alla nuca con il calcio del fucile.

Questo esempio da solo sarebbe sufficiente per macchiare l'onore militare della campagna fascista in Etiopia, ma naturalmente non è stato l'unico atto disonorevole. I prigionieri abissini presi senza armi, in uno stato di esaurimento fisico che li rendeva incapaci perfino di tenere il fucile in mano e tanto meno di combattere, erano spesso raggruppati con la forza, mitragliati e infine bruciati con la benzina. Il numero di prigionieri uccisi così, dopo indicibili sofferenze non si conoscerà mai. Solo il cielo tiene il conto dei visi di abissini morenti rivolti in sù. Niente potrà mai lavare queste macchie all'onore italiano; nessuna ragione può avere peso di fronte al sangue innocente sparso in così grande quantità. Il fato fa il suo corso, e arriverà il giorno della giustizia.

Chiedo al lettore, a qualsiasi nazione appartenga, di non dare credito a nessuna giustificazione per queste atrocità da parte dell'Italia, nessuna può tenere. Gli chiedo di non credere alle storie che i fascisti raccontano sulla schiavitù in Abissinia, anche se le avrà sentite ripetere migliaia di volte. Gli chiedo di non credere alle dichiarazioni dei fascisti quando parlano delle

crudeltà sotto la legge medievale abissinia, che è sopravvissuta fino a poco tempo fa sebbene fosse stata abolita, e che, per inciso, non era più crudele della legge di qualsiasi nazione europea fino a meno di 200 anni fa. Qualunque siano le colpe degli Abissini, essi hanno una nozione di giustizia e onore, di religione e morale. Se le popolazioni africane per le difficili situazioni in cui vivono, hanno meno sensibilità verso la vita e le sofferenze umane di quanto siamo soliti trovare nella nostra più sicura vita europea, almeno non hanno mai pensato viziose crudeltà e non si sono mai comportati con la follia sanguinaria che gli ufficiali fascisti bianchi hanno insegnato ai soldati arabi e eritrei. La giustizia verrà e il giudizio dei posteri non sbaglierà.

Il nome che sarà marchiato d'infamia davanti alla storia sarà quello di Graziani e di quelli che hanno mandato Graziani in Africa. Ripeto il nome di Graziani così che il lettore lo tenga bene in mente. E'un nome che suona sinonimo dell'antico nome persiano Aariman, lo spirito del male. Non dobbiamo mai dimenticare ciò che egli ha fatto né i coraggiosi patrioti abissini le cui ossa giacciono nel deserto.

E' stato Graziani ad importare ad Addis Abeba, per la massima gloria della Civiltà, l'impiccagione in luogo pubblico. Tra il mercato del legno e quello del fieno cioè dove è più intenso il traffico della città era stato eretto un patibolo su cui potevano essere impiccati dieci persone alla volta. Il patibolo si ergeva per 8 piedi sopra il livello della strada: i delinquenti venivano scortati su alcuni gradini, le mani legate dietro la schiena, una corda intorno al collo. L'asse sotto i loro piedi veniva rimossa e l'uomo veniva preso nella corda.

La particolarità italiana di questo patibolo erano due riflettori luminosi posti ad una distanza di 15 o 20 metri a destra e a sinistra. Queste due lampade servivano perché gli italiani lasciavano i cadaveri appesi tutta la notte, ed anche due notti e due giorni. Graziani si sarebbe dispiaciuto se nel buio della notte la gente non avesse potuto ammirare il suo magnifico lavoro. Sotto i piedi di ogni impiccato mettevano un grande cartello in italiano che dichiarava il reato: "cospirazione contro l'Impero italiano". Sulle sue spalle mettevano i fucili e le altre armi che gli avevano trovato addosso così che la gente capisse che quegli uomini erano impiccati per aver usato armi in difesa della loro nazione. Intorno al patibolo, per i due giorni e le due notti che i cadaveri rimanevano appesi, c'era una pattuglia di 80 o 100 soldati il cui compito principale era quello di impedire che fossero fatte fotografie.

Naturalmente le esecuzioni avvenivano a mezzogiorno, quando nel mercato c'era più gente. I morti restavano lì per due giorni in modo che tutta la città li vedesse. Gli ufficiali fascisti pensavano che l'orribile esempio del patibolo sarebbe stato per altri patrioti un deterrente per azioni contro l'Italia. Non

notavano però che l'effetto era piuttosto differente da questo. La popolazione etiopica durante quei due giorni si avvicinava al patibolo vestita a lutto, e rimaneva di fronte al patibolo in profonda preghiera. Quello che gli Italiani volevano fosse un deterrente diventava meta di pellegrinaggio. Quello che era stato un mercato era diventato un luogo pubblico di preghiera che nessun potere al mondo avrebbe potuto impedire. E'vero che non c'è stato nessun attacco violento ai soldati italiani; ma coloro che potevano vedere nei profondi occhi neri abissini potevano leggere l'odio e il disprezzo che questa gente aveva per gli Italiani e perfino per tutti gli uomini bianchi il cui precedente prestigio era svanito per sempre nella mente degli Abissini. Nelle case della città, dovunque abitassero i neri, si dicevano preghiere ogni notte per la salvezza dei morti e per l'avvento del giorno della giustizia.

Gli uomini che hanno il potere e le armi a loro disposizione dimenticano la saggezza elementare della legge fondamentale della natura: non c'è azione senza reazione. Per giorni, dopo che l'esecuzione aveva avuto luogo, gli Italiani dovevano mettere il filo spinato per le strade e soltanto quelli di loro armati pesantemente osavano uscire, perfino di giorno. Le mogli degli ufficiali italiani erano tenute in casa ed ogni bianco che fosse voluto andare nei dintorni della città poteva dire addio per sempre alla vita. Gli Abissini non temono la morte. Penso che nessuno abbia mai potuto criticarli per la mancanza di coraggio. Lontani dall'essere scoraggiati dalle esecuzioni pubbliche per intraprendere azioni contro gli Italiani, ambivano il patibolo che consideravano essere il luogo più degno di valore per un vero patriota quando il suo paese è oppresso.

Fuori della città c'era un cimitero usato in tempi precedenti per la sepoltura dei bianchi residenti deceduti ad Addis Abeba. Quando c'era un funerale, prima della guerra, incontrando la processione, i nativi davano il loro ultimo saluto al morto sconosciuto, pronunciando una preghiera, secondo i riti della loro religione, per il riposo e la salvezza della sua anima. Ora era diverso. Quando passava la bara di qualche italiano morto in ospedale, come è stato per molti, gli Abissini nascosti dietro gli alberi assalivano la processione e i cadaveri di tre o quattro italiani rimanevano nel cimitero. Accompagnare un morto al cimitero ha significato la morte per molti, che non si aspettavano che quello sarebbe stato, per loro come per il loro camerata, l'ultimo viaggio. Fuori della città abissini combattenti si nascondevano ad ogni passo. Dopo ogni attacco contro uno o più italiani, svanivano in luoghi a cui nessuno osava avvicinarsi.

Durante l'occupazione dell'Abissinia la posizione degli invasori peggiorava di settimana in settimana e di mese in mese. I fatti che ho qui raccontato si riferiscono al primo mese di occupazione. C'erano ancora alcuni giornalisti stranieri nella città. Erano giornalisti di nazioni i cui governi erano amici

dell'Italia e costoro erano quindi sotto un doppio controllo: quello della censura italiana ad Addis Abeba, e quello dei loro governi in patria. Ho già parlato del giornalista ungherese del "Pesti Hirlap" che era in città quando la situazione era diventata pericolosa dopo le esecuzioni pubbliche e che era ancora lì quando gli Italiani, temendo una azione concentrata dei gruppi guerriglieri abissini, avevano portato avanti quella che chiamavano "una dimostrazione di pacificazione". Su un area di 30 chilometri intorno alla città gli aviatori italiani hanno distrutto tutte le piccole capanne dei nativi. Di nuovo hanno usato gas venefico e c'è stato un altro massacro di uomini neri. Di nuovo abbiamo visto dalla città le fiamme rosse che illuminavano la notte africana; di nuovo abbiamo visto i cadaveri giacere nelle strade senza sepoltura.

Talvolta la sera facevo lunghe conversazioni con il giornalista sopracitato, mio connazionale. Guardavamo le grandi fiamme rosse all'orizzonte, parlavamo della civiltà bianca e ci chiedevamo quale civiltà possa sopravvivere a lungo dopo tali abusi in suo nome. Parlavamo di cosa sia il reale valore di una nazione che considera tali mezzi necessari per la sua gloria e l'affermazione della sua superiorità. E talvolta parlavamo della spaventosa prospettiva di vendetta verso i bianchi da parte delle razze di colore che dopo tutti questi fatti è destinata sicuramente ad arrivare. La razza nera non dimenticherà mai cosa gli Italiani hanno fatto all'Abissinia e a cosa le altre nazioni bianche hanno assistito senza impedire che avvenisse.

Le popolazioni europee si rendono conto di quanto questa questione sia seria per il futuro? All'uomo nero è stata fatta la più grande offesa possibile e l'uomo nero non lo dimenticherà mai. Accettereste come ragione per giustificare il totale massacro di migliaia dei vostri fratelli, delle vostre donne e bambini, semplicemente il diverso colore della pelle? Certamente non lo fareste, così come non lo faranno gli uomini neri. Tutti gli altri aspetti positivi della civiltà bianca devono essere sicuramente scomparsi dalla loro considerazione da quando hanno visto gli Italiani al lavoro in Abissinia. Questa é una cosa seria.

Potreste pensare che finirà con la conquista dell'ultimo stato africano indipendente. Permettete a me, uomo bianco con anni di esperienza nel continente nero, di assicurarvi che non è così. Permettetemi di dire chi è il responsabile di tutto questo. Vi ho già presentato Graziani e più avanti avrò da dirvi di più su di lui.

Numero 232, Londra, 12 Ottobre 1940

MUSSOLINI "DOMINATORE DEL MONDO"

Ci sono altri uomini che non dovranno essere dimenticati. Permettetemi di presentarvi il Sig. Giuseppe Cortese, generale del Fascio, un civile, secondo solo al generale militare Graziani. Era il responsabile del Fascio alla guarnigione di Addis Abeba. Quando era arrivato, il suo primo compito era stato quello di tappezzare la capitale con i manifesti di Mussolini. In ogni angolo della città, su ogni casa della capitale si doveva vedere il ritratto di Mussolini. Lo si doveva poter vedere da ogni angolo ed in ogni posa; Mussolini che ride, Mussolini di buono e cattivo umore, Mussolini concitato, Mussolini con la bocca aperta mentre pronuncia minacce verso la razza nera, la Lega delle Nazioni, la Gran Bretagna.

In ogni negozio c'era un grande calendario con la carta del mondo che raffigurava Mussolini con un elmetto d'acciaio sulla testa e il binocolo da campagna a tracolla, in mezzo all'Africa; stendeva la sua ombra sia sull'Europa che sull'Asia, aveva i pugni serrati e sulla faccia una espressione da bestia feroce che aspettava la sua preda. Dietro di lui c'erano aeroplani che volavano in tutte le direzioni del mondo; e sui mari, anche sull'Oceano Indiano, innumerevoli navi da guerra tutte con la bandiera italiana. Capite l'allusione?

Voi potete pensare che tutto questo è follia. Io non vi contraddico. Ma voi pensate che esista una qualche ragione che giustifichi la guerra?

Nelle strade e nei negozi di Addis Abeba si potevano vedere manifesti di Mussolini a cavallo, con una grande piuma bianca sul cappello. Lo si poteva avere per la grandezza di tutta la parete di una stanza, più grande o più piccolo, secondo il proprio gusto. In una casa di un ufficiale italiano ho visto un manifesto, sempre di Mussolini, dalla vita in su; cioè senza i suoi magnifici stivali, i suoi splendidi pantaloni e la sua notevole pancia, ma con l'elmetto d'acciaio sulla testa. Sotto questa immagine della meraviglia del secolo c'era la seguente modesta iscrizione:

MUSSOLINI DUCE DEL FASCISMO
FONDATORE DELL'IMPERO
DOMINATORE DEL MONDO

A parte i manifesti di Mussolini c'era un altro tipo di propaganda, se possibile ancora più esplicita nel suo obiettivo. Nell'Addis Abeba occupata

giravano scatole di fiammiferi con la mappa dell'Impero Romano; c'erano mappe dove la Libia e l'Etiopia erano già annesse, passando per il Sudan Britannico.

Nel loro tempo libero gli ufficiali italiani, mentre bevevano e fumavano, parlavano apertamente di tali prospettive future come l'unione dell'Etiopia con l'Egitto, la presa del Kenia, della Somalia Britannica e quella Francese. Nelle stanze degli ufficiali italiani non girava quasi nessun altro argomento di conversazione. Queste stanze erano coperte di mappe e manifesti di Mussolini e qualche volta, ma molto raramente, con la povera testa del nuovo Imperatore dell'Etiopia, il Re Vittorio Emanuele III. In nessun luogo c'era l'immagine del Principe Erede del Piemonte che è dopo tutto, il successore al trono.

Ho avuto molti colloqui con ufficiali e funzionari fascisti di vari gradi, dal più basso al più alto. Ogni volta ho dovuto sentire le stesse lodi delle incredibili vittorie militari italiane e delle favolose conquiste in Etiopia. L'opinione generale era che sia la Gran Bretagna che la Francia non avrebbero potuto resistere a questi fondatori fascisti di imperi; essi avrebbero tremato e sarebbero scappati alla prima vista del manifesto di Mussolini con l'elmetto d'acciaio.

Nel frattempo, sebbene nessun Italiano potesse correre il rischio di uscire dalla capitale, la propaganda italiana provava a far credere a noi residenti stranieri ad Addis Abeba, che l'intera Abissinia era già stata conquistata, che tutti i capi e l'intera popolazione si erano arresi, che tutto il territorio, tutti i fiumi e tutte le colline erano sotto il controllo italiano, e che l'unico compito futuro dell'Italia sarebbe stato quello di fare un po' di pulizia in zone dove si nascondevano i banditi. "Banditi" o "briganti" era l'appellativo conferito a quei capi del popolo abissino che ancora insistevano nella legittima difesa della loro nazione. Tra questi c'era ras Desta con i suoi 15000 uomini nella provincia di Konso, Fitaurari Dassita con le sue truppe sulle montagne di Gamo, l'esercito occidentale etiopico sotto il comando dei tre principali capi e Fataurari Bastalek Selassie nella provincia di Arrusi. Infine c'era la provincia di Fidde, dove nessun soldato italiano aveva messo piede fino al Settembre 1939. Queste truppe erano ancora libere e combattevano come i migliori patrioti avevano fatto in Europa nel passato. A noi le autorità italiane hanno detto che ras Desta e tutti gli altri capi erano briganti, ma questo perché Mussolini voleva trattarli non come soldati, che combattevano per la legittima difesa della loro nazione, ma nel modo in cui sono trattati i briganti da una Potenza in tempo di pace.

C'era proprio da stupirsi per l'insolenza che l'Italia mostrava nel cercare di convincere noi residenti, che dopo tutto avevamo occhi per vedere e orecchi per sentire, che la conquista dell'Abissinia era stata completata. Presto ci siamo ritrovati la mappa del nuovo Impero italiano timbrata sulla nostra corrisponden-

za con accanto l'avvertimento "Chi tocca Mussolini, tocca l'Italia". Mussolini è perciò l'Italia, e una nazione di 45 milioni di persone è incarnata in un solo uomo: una situazione davvero straordinaria ma è così. Allora questo unico uomo deve assumersi, davanti alla storia, la completa responsabilità per tutte le azioni abominevoli commesse in Etiopia. Se Mussolini è l'Italia, allora è stato Mussolini a massacrare migliaia e migliaia di uomini, donne e bambini; è stato lui ad incendiare e saccheggiare le chiese copte; è lui che ha diffuso epidemie inimmaginabili; è lui che ha saccheggiato la proprietà.

Io non ho mai creduto nella dittatura. Ho sempre creduto che sono le nazioni, piuttosto che gli individui, a dover portare a compimento delle missioni. Ho sempre creduto che ogni nazione, qualsiasi sia il colore della sua gente, abbia la sua propria missione da compiere; ritengo anche che le nazioni non sono guidate da uomini ma da idee come la ragione, la giustizia e la virtù. Come uomo di scienza sono stato abituato a valutare i risultati del progresso umano come lavoro collettivo di generazione dopo generazione, l'una che continua a migliorare quello che le altre hanno lentamente costruito. Ma, prima della mia orribile esperienza nella Abissinia conquistata, non avevo mai capito bene le conseguenze del culto blasfemo di un singolo uomo, blasfemo contro le leggi che la mente umana chiama Provvidenza o Natura. Più che mai rifiuterò di accettare la deificazione del potere e della forza, incarnate nella persona di un dominatore. Più che mai credo nella saggezza che i grandi maestri delle nazioni hanno sempre insegnato: che le cose costruite sul sangue e sulle ossa di vittime innocenti non possono durare a lungo ma crolleranno nella polvere.

Furti nel mercato

Dopo che gli Italiani avevano preso possesso di Addis Abeba, il furto con violenza è diventato l'affare più diffuso nel mercato della capitale. Secondo l'abitudine orientale, i venditori vanno in giro per il mercato con cesti di frutta sulla testa. Soldati italiani, pesantemente armati, li circondavano e quando il venditore rifiutava di vendergli la frutta al prezzo ridicolmente basso che loro offrivano, una forte spinta da dietro faceva cadere la cesta a terra e i soldati, ridendo, raccoglievano la frutta e scappavano via. Tali furti si sono verificati quasi giornalmente, fino a che i venditori hanno abbandonato il loro commercio piuttosto che andare al mercato per essere derubati e spesso picchiati con brutalità rivoltante. Secondo un'altra vecchia abitudine abissina, la paglia e il

fieno erano portati in città su muli o su piccoli carri trainati da muli. Se uno vedeva un venditore e voleva comprare il fieno, gli chiedeva di venire a casa e lo pagava alla consegna. Questi venditori hanno sempre avuto la più grande fiducia nel compratore bianco e, su richiesta, venivano volentieri a casa. Così facevano anche le venditrici di latte, uova o pollame.

All'inizio, in completa buona fede, questi pazienti venditori orientali andavano agli accampamenti italiani quando gli Italiani glielo chiedevano. Essi odiavano, naturalmente, vendere tutto all'invasore, ma dopo tutto, anche in tali circostanze, questa povera gente e le loro famiglie provavano a guadagnarsi da vivere con il solito commercio. Ma ogni volta che questi venditori entravano nelle case e negli accampamenti italiani, venivano circondati dai soldati, derubati, picchiati brutalmente e poi cacciati via. Alla fine hanno smesso di andare al mercato di Addis Abeba, dove, prima che arrivasse la Civiltà, le cose erano così a buon mercato e la vita tanto facile. E così Addis Abeba è diventata una città affamata. Non c'erano pezzi d'oro sulla terra, anche se fossero stati così comuni in Etiopia come gli Italiani avevano creduto, che potevano comprare frutta fresca o verdura al mercato. Alcune mogli di residenti non italiani che si erano stabiliti ad Addis Abeba da molto prima, erano tanto brave da riuscire ad acquistare un po' di carote per la loro tavola, ma questi casi erano rari. Noi dovevamo mangiare cibo in scatola e naturalmente maccheroni, immagazzinati in grande quantità dagli Italiani. Né i soldati italiani mangiavano meglio.

La fame non era comunque l'unica lamentela nella vita giornaliera di un residente straniero ad Addis Abeba sotto l'occupazione italiana. Uno dei miei conoscenti, avendo un'idea un po' imprecisa della Civiltà, aveva lasciato la sua macchina nel cortile di casa. Soldati italiani si erano introdotti nel cortile, avevano preso due ruote e erano andati via senza neanche dire "grazie". Lui si era recato alla più vicina caserma di polizia militare per reclamare. Il comandante dei carabinieri gli aveva assicurato che tali casi erano così frequenti, da non richiedere nessun commento. Evidentemente questi erano caratteristici della Civiltà fascista. La polizia non poteva essere scomodata per queste piccole cose. Essa aveva cose più importanti da fare, come per esempio la propaganda per l'Impero romano.

Un altro mio conoscente, con una idea ugualmente imprecisa della Civiltà romana, uscendo da casa aveva notato che due "civilizzatori", entrambi ufficiali, avevano appena tolto tutto l'olio dalla sua macchina che aveva lasciato per un'istante fuori dalla porta di casa. Essendo ufficiali, avevano maniere migliori dei sopramenzionati ladri di ruote. Essi pensavano che svuotare l'olio da una macchina che apparteneva a qualcuno altro, richiedesse qualche com-

mento; e il loro commento era stato semplicemente che "gli serviva". Così era la vita ad Addis Abeba durante l'occupazione italiana. Questi atti, sebbene piccoli se paragonati a quelli mostruosi che hanno accompagnato l'invasione, indicano le intenzioni della politica italiana: privando i residenti bianchi delle loro macchine, gli Italiani impedivano loro di esercitare la professione.

Numero 233, Londra, 19 Ottobre 1940

Segregazione nei bar

I caffè pubblici erano vietati ai neri. A nessuna persona di colore era permesso salire su una macchina guidata da un bianco. Si può immaginare quanto misure come queste accrescessero, se era possibile accrescerlo, l'odio degli Abissini verso qualunque cosa fosse italiana.

Rapine e violenza

Gli Abissini guadagnavano una solidarietà crescente tra i residenti bianchi non italiani. A parte l'aspetto morale di questa lotta, i residenti bianchi stessi erano maltrattati e derubati dagli invasori fascisti.

Oltre alla semplice violenza c'erano modi più sottili di rubare, con metodi apparentemente più legali. Ai soldati italiani era stato promesso l'oro e non l'avevano trovato. I nativi nascondevano quello che avevano, ed anche se le favolose miniere d'oro fossero esistite, gli Italiani non le avrebbero trovate e lavorate poiché i civilizzatori non osavano andare neanche nei dintorni della capitale.

Oro e moneta

Per prendere l'oro gli Italiani avevano scoperto un metodo ingegnoso. Avevano decretato che i beni più necessari potevano essere comprati soltanto

con l'oro, e avevano monopolizzato la vendita di generi essenziali. Il sale era il monopolio più importante e poteva essere acquistato soltanto alla Banca di Etiopia che, dopo l'occupazione, era diventata la Banca d'Italia. Le casalinghe, sia bianche che nere, andavano perciò alla banca portando pezzi di oro in cambio di sale. Questo scambio tragicomico è andato avanti finché gli Italiani non sono stati convinti che non c'era più oro da nessuna parte, né in città né nella zona circostante.

Il passo successivo della politica fascista é stata la raccolta, con mezzi simili, di talleri d'argento. L'Abissinia era stata dichiarata colonia italiana, parte dell'Impero italiano; però gli Italiani non accettavano la moneta italiana per i pagamenti perché volevano ottenere dalla popolazione tutto l'oro e l'argento che possedeva. Il valore della lira italiana era fissato molto al di sopra del suo reale valore in talleri e i prezzi in talleri erano incredibilmente alti. Queste misure causavano immensa confusione.

Come, insomma, gli Italiani potevano sperare di far abituare gli Abissini alla moneta italiana quando loro stessi gli dicevano che solo i talleri d'oro e d'argento avevano valore? Nel recente passato gli Abissini, i Galla in particolare, avevano rifiutato la carta moneta e per il pagamento delle loro merci accettavano soltanto denaro in moneta. Più tardi si erano abituati alle banconote della Banca di Etiopia, ma ora, siccome gli veniva detto che le banconote non erano buone, le avevano rifiutate di nuovo perché senza valore.

La soppressione del tribunale etiopico crea caos

Si aveva l'impressione che gli Italiani non avessero né esperienza, né pianificazione, né la minima capacità organizzativa. Per far fronte alle complicazioni che erano sorte in seguito alle loro stesse misure, avevano pensato che fosse buona cosa chiudere il tribunale etiopico. Ma era necessario l'esatto contrario. Erano necessari gli ufficiali e i giudici locali per spiegare come comportarsi in sintonia con gli ordini italiani. Come risultato, la soppressione di tutta l'amministrazione locale aveva creato un tale caos che gli Italiani non riuscivano più a districarsi tra tutti i vari problemi che erano venuti fuori. Alla fine hanno provato a ristabilire qualche tipo di amministrazione locale, dopo aver finalmente trovato con grande difficoltà alcuni nativi che, nell'interesse della popolazione, erano d'accordo nel portare avanti almeno gli affari più urgenti.

Residenti europei derubati

Gli Italiani avevano introdotto le tessere di razionamento per lo zucchero, l'olio e la carne. Il sistema di razionamento era strano in un paese precedentemente abituato all'abbondanza di cibo, e non aveva funzionato. Per avere i generi più necessari la gente doveva fare la fila davanti ai negozi e nessuna persona nera doveva stare davanti o accanto a un bianco. La fila era sorvegliata dai carabinieri italiani che con ogni pretesto, e spesso senza alcun pretesto, maltrattavano in modo brutale la popolazione. Non c'era fila davanti ai negozi che non assistesse a brutalità disgustose e perfino sanguinose contro la gente.

Un ungherese, I. S., mio vecchio conoscente della provincia di Sidamo, era esattamente ciò che noi in Ungheria chiamiamo un tuttofare. Era davvero un inventore, ossessionato dalle sue molteplici idee, alcune delle quali un po' fantastiche ma altre veramente eccellenti. Questo inventore ungherese era uno dei favoriti di ras Desta, che non badava a spese pur di incoraggiare i suoi esperimenti. Una di queste invenzioni era particolarmente utile per l'Etiopia. Viaggiando nel deserto dopo la stagione delle grandi piogge, si è in grande difficoltà per le inondazioni e i fiumi in piena. I. S. aveva costruito un ponte mobile che ogni carovana poteva portare e montare dovunque.

Da vero ungherese, lo scopo ultimo di I. S. in ogni cosa, era di mettere insieme abbastanza denaro per comprare un po' di terra e mettere su una fattoria in proprio. La generosità di ras Desta presto lo aveva messo nella situazione desiderata. Aveva comprato un grande appezzamento di terreno, assunto alcuni abissini, comprato cavalli ed altro bestiame e costruito una graziosa casa. La sua fattoria presto aveva prosperato grazie alla sua forte volontà e ingegno. Prima della guerra spesso andavo a fargli visita, come pure ras Desta, augurandogli successo e incoraggiandolo in ogni modo.

All' avvicinarsi della guerra avevo visto I. S., gli avevo consigliato di seguire il mio esempio e venire ad Addis Abeba. Pensavo che sarebbe stato più sicuro in città, data la presenza di legazioni straniere e di molti residenti europei, mentre in Sidamo, dove il mio amico viveva completamente isolato (era l'unico uomo bianco in una vasta zona), avevo un po' paura di cosa sarebbe potuto succedergli se i nativi non fossero stati in grado di distinguere tra gli Italiani e gli altri bianchi. Il mio era stato un buon consiglio, come i fatti seguenti avevano provato, ma nonostante ciò mi sbagliavo. Il nostro amico non aveva avuto niente da temere dai nativi; al contrario, gli erano affezionati e lo proteggevano. Invece gli Italiani avevano preso tutti i suoi possedimenti, il bestiame, i soldi e gli attrezzi. Dopo questa barbara rapina, aveva supplicato il comandante

italiano di rendergli possibile almeno provvedere per il cibo per sé e la sua famiglia. L'italiano aveva risposto che avrebbe potuto avere tutto a condizione che si arruolasse tra le fila dell'esercito italiano. I. S. era stato sottufficiale nella Prima Guerra Mondiale e aveva ricevuto parecchie decorazioni al valore. Aveva rifiutato con fermezza di combattere contro la sua patria adottiva e il suo benefattore, ras Desta, o di rendere qualsiasi servizio agli Italiani. Non so come sia riuscito a sfuggire alla situazione ma sono stato informato da amici comuni del luogo che è riuscito a cavarsela con la pelle illesa.

Graziani fa il padrino

C'era un'altra famiglia ungherese, B. H. che viveva in un luogo isolato. Avendo poco contatto con il mondo esterno, non sapevano quasi niente dell'arrivo della guerra. Poiché erano sudditi protetti dall'Italia uno si sarebbe aspettato che la Legazione italiana li avesse informati per tempo. Ma non gli era stato detto nulla e la piccola famiglia aveva perso tutto. Al momento dell'occupazione italiana si trovavano ad Addis Abeba dove il capofamiglia aveva avuto il permesso di commerciare in pelli anche se questo non era sufficiente a sfamarli. In questa famiglia era nato il primo bambino bianco sotto la dominazione italiana in Etiopia. Il suo battesimo era stato riportato sulla stampa; come se fosse stato un grande successo della Civiltà italiana che bambini bianchi nascevano sotto la sua colonizzazione! Un prete italiano lo aveva battezzato con il nome di Benito Rodolfo Italiano, cosicché potesse portare per tutta la vita il nome di Mussolini, di Graziani e dell'Italia come simbolo vivente della gloriosa conquista dell'Africa e segno dell'amicizia italo-ungherese. Fotografie del battesimo erano apparse sui giornali italiani e ungheresi come un grande evento simbolico. Graziani era stato il padrino, sebbene i doni, che in tali occasioni nella nostra patriarcale Ungheria un padrino è solito fare al suo figlioccio, non si fossero visti. Non era abbastanza che Graziani acconsentisse a che il suo nome fosse dato al bambino? Ma questo bambino non apparteneva alla famiglia che era stata privata dallo stesso Graziani di quelle concessioni di cui godeva in cambio di un affitto modesto al governo abissino? Questo ultimo dettaglio naturalmente non è stato riportato dai giornali.

Tutto sommato agli Italiani sarebbe piaciuto annientare interamente la colonia dei non italiani tanto quanto la popolazione abissina. Se avevano

tollerato fino a un certo punto i nativi e i coloni, era perché non potevano perseguire una politica di sterminio. Usavano veleni e assassinio in ogni forma contro la popolazione locale, e vessazioni di ogni tipo contro i residenti bianchi che erano comunque protetti, almeno un po', dalle autorità straniere. Perfino con questa protezione i residenti bianchi avevano perso i loro impieghi come pure ogni possibilità di guadagnarsi un onesto vivere. Per essere risparmiati dal furto e dalla deportazione il bianco doveva accettare di fare dei servizi abominevoli per gli Italiani. Ma anche così, poteva rimanere solo tanto quanto serviva, e poteva tenere solo una parte di quello che aveva posseduto precedentemente. Nonostante ciò c'erano persone così attaccate ai loro interessi egoistici che erano pronte a fare qualsiasi cosa per gli Italiani.

Una vedova sfrattata

Personalmente appartengo a coloro che hanno sofferto relativamente poco riguardo alla sicurezza personale e alla proprietà. I soldati italiani avevano ancora bisogno dei miei servizi, ma c'erano casi come quello di Madame W., una signora ungherese. Era vedova, il marito era morto qualche tempo prima della guerra. Era sola e lontana mille miglia dalla sua madrepatria; una situazione pietosa, uno avrebbe potuto pensare, ma ella aveva una grande determinazione e non disperava. Aveva addirittura permesso a sua figlia di raggiungerla dall'Ungheria. La figlia aveva aperto un salone di bellezza per signore, mentre la madre lavorava ad ago.

Si erano guadagnate così un vivere modesto nel loro appartamento, situato in una delle più importanti strade ad Addis Abeba, fino alla guerra, o piuttosto fino ai giorni del saccheggio che avevano seguito la partenza dell'Imperatore. E' un dettaglio curioso che, sebbene i saccheggiatori fossero entrati nelle case e avessero portato via ciò che potevano o ciò che gli era necessario, in quei giorni di panico non avessero recato offesa alle due donne. Durante il saccheggio non c'era stata nessuna perdita di vite umane eccetto il molto rimpianto medico inglese, Dottore Melly.

La Legazione tedesca aveva invitato queste due signore ed altri cittadini ungheresi ad Addis Abeba a presentare una lista dei danni subiti durante il saccheggio. Tutti l'avevamo fatto e avevamo sperato per molto tempo di riavere il tanto promesso risarcimento italiano tramite la Legazione tedesca. Inutile dire che né loro né nessun altro aveva avuto nulla. Anzi, un maggiore dell'esercito

italiano aveva preso possesso di due stanze nel loro appartamento, che era molto comodo e con l'elettricità. La povera vedova aveva sperato che almeno le spese giornaliere sarebbero state ripagate dall'affitto delle due camere; ma non aveva chiari i modi di agire degli Italiani. Il maggiore aveva un amico o parente, ufficiale nell'esercito, che doveva arrivare dall'Italia. Era riuscito a sapere, attraverso la polizia militare italiana il nome del proprietario della casa, abissino, e lo aveva costretto a firmare un contratto con lui.

Quando l'ufficiale italiano era arrivato, le due donne erano state sfrattate senza spiegazione dal loro appartamento nel quale avevano vissuto tanti anni. Hanno poi preso in affitto un altro appartamento molto piccolo e, che io sappia, sono ancora ad Addis Abeba, non avendo alcun mezzo per partire e stabilirsi altrove.

La riduzione degli affitti

I proprietari di casa abissini avevano presto acquisito una ampia conoscenza delle nozioni legali della Civiltà fascista. Prima di tutto, le persone che non avevano contratto erano espulse; poi i contratti venivano siglati tra inquilini italiani e proprietari. Un po' di tempo dopo questo, era stata istituita una Commissione di inchiesta sui prezzi delle case e degli appartamenti. Affitti fissati, per esempio, a 300 lire mensili per contratto, erano ridotti dalla Commissione a 40 o 50 lire. Esibire il contratto sarebbe stato inutile. Il proprietario di casa abissino non poteva appellarsi a nessun tribunale; poteva solo aspettarsi maltrattamenti o peggio, se solo si fosse rivolto alla polizia italiana.

Numero 234 , Londra, 26 Ottobre 1940

In un campo gli Italiani si sono dimostrati maestri. Hanno messo su un sistema di spionaggio, perfetto in tutti i sensi. La sorveglianza, ad opera di spie e traditori, della popolazione etiopica ed anche delle poche migliaia di europei residenti da molto tempo, è stato il mezzo per calmare gli incubi di Graziani. Noi eravamo sorvegliati, osservati e controllati ad ogni angolo. Intorno alle legazio-

ni e ai consolati stranieri c'era una particolare concentrazione di spie. Ogni bianco che aveva qualche cosa da sbrigare in uno di questi luoghi era seguito prima di entrare e dopo e i nativi potevano entrare in questi edifici solo a costo di grande rischio; il minore era quello di essere perquisiti minuziosamente per assicurarsi che non portassero qualche messaggio segreto sui fatti in città. Ad alcuni dei residenti stranieri considerati "affidabili" dal punto di vista degli Italiani, erano stati offerti dei posti nel Servizio Segreto fascista. Sono contento di poter dire che la stragrande maggioranza di loro ha dimostrato di essere uomini onesti e hanno rifiutato con fermezza un lavoro così infame che, tra gli altri, era stato offerto anche a M. G., un mio connazionale.

Però alcuni europei hanno accettato e devo fare il nome di almeno uno di loro: Madame Dabbert una donna di origine russa veramente abietta. In tempi più lontani aveva goduto della benevolenza di alcuni appartenenti all'intelligenzia etiope; lo testimoniava un album di fotografie dove si potevano trovare foto di persone altolocate. Aveva pubblicato un libro di queste fotografie in cui faceva un appello di solidarietà per l'Abissinia indipendente. Gli italiani erano a conoscenza delle sue relazioni personali con i dignitari abissini e quindi l'avevano espulsa i primi giorni dell'occupazione. Lei era restata, ora so come, nonostante l'ordine di espulsione e alla fine ha ricevuto il permesso di rimanere. Qualcuno diceva che il suo fascino aveva attratto alcuni ufficiali italiani, nel quale caso direi che questi ufficiali avevano un gusto veramente pessimo riguardo alle donne. Ad Addis Abeba è diventata il nemico più pericoloso sia per i bianchi che per i neri. Le sue denunce hanno causato l'infelicità di più di una famiglia, e nella colonia bianca era temuta più di un lebbroso. Mi è stato detto da fonte attendibile che è stata lei ad informare gli Italiani del tesoro nella cripta della cattedrale di S.Giorgio, che naturalmente loro hanno proceduto a rubare. Non mancava mai a nessuna adunata fascista. Era particolarmente in intimità con ufficiali dei carabinieri. Era già pronta la lista nera degli Europei, come tutti sapevamo, e gli ordini di espulsione diventavano sempre più frequenti.

A certe condizioni questi ordini potevano essere revocati. Ve lo spiego con un esempio. Un giornalista armeno ad Addis Abeba, il signor Sivrisarian, un gentiluomo di spirito e pieno di risorse, nel periodo precedente era stato con forza pro-Abissinia; perciò aveva ricevuto l'ordine di lasciare il paese. Non solo ha trovato il modo per rimanere, ma è diventato anche un uomo molto ricco con il suo nuovo lavoro di trafficante d'oro tra Addis Abeba e Gibuti. Perfino i funzionari romani hanno le loro debolezze e alcuni portafogli romani richiedevano una modesta partecipazione nel traffico. L'intraprendente armeno aveva confidato ad altre persone come invalidare l'ordine di espulsione. Con tale

ordine in tasca non aveva nessuna difficoltà ad andare a Gibuti e tornare in tutta comodità. Un uomo intraprendente ha bisogno di informazioni su tutto ciò che lo circonda; il nostro uomo era curioso di sapere chi erano i nomi delle persone sulla lista nera e quali erano le accuse contro di lui. Questa curiosità era stata facilmente soddisfatta poiché la lista era stata portata al suo appartamento a Gibuti dove gli era stato possibile leggere tutti i nomi e i motivi indicati come cause di espulsione. Per avere questi documenti aveva dovuto spendere 500 lire. Direi che era un prezzo piuttosto modesto per un importante documento ufficiale dell'Impero Italiano.

Al commissariato dei carabinieri ogni uomo bianco aveva un proprio dossier con i rapporti delle spie sul suo comportamento verso l'Impero Italiano. Talvolta questi rapporti contenevano informazioni positive, altre volte no; ma la persona interessata non doveva temere. L'eliminazione delle informazioni negative era un piccolo affare monetario. Pagando il ricatto della polizia segreta si poteva restare nell'Impero Italiano tanto quanto si voleva!

Alla posta, tutte le lettere che uscivano dall'Abissinia erano severamente censurate. Se una lettera conteneva notizie che l'invasore considerava sgradevoli la lettera non usciva, né alcuna lettera simile entrava. La censura aveva presto scoperto un metodo ingegnoso. Per precauzione, la maggioranza della gente mandava soltanto lettere raccomandate per e dall'Abissinia. Se una lettera del genere veniva persa, la posta italiana era responsabile per i danni. Lettere scomode venivano perciò bruciate e le buste vuote consegnate al destinatario. Nessuno poteva lamentarsi! Non era colpa della posta italiana se non c'era la lettera nella busta ma certamente negligenza del mittente! Anche dei miei conoscenti ai quali avevo scritto avevano ricevuto delle buste vuote. Un mio conoscente, un certo Dott. C.Z. mi ha informato sulla procedura applicata alle lettere che arrivavano in Etiopia: all'ufficio postale queste lettere erano separate in due categorie, quelle per gli Italiani e quelle per non-Italiani. Queste ultime erano semplicemente bruciate o buttate nel cestino della carta-straccia. Se uno era particolarmente fortunato poteva ricevere una lettera a lui indirizzata dopo alcune settimane dal momento di arrivo alla posta centrale.

Numero 235, Londra, 2 Novembre 1940

Un altro tratto distintivo della vita quotidiana sotto l'occupazione italiana ad Addis Abeba è stato il decreto italiano sulle abitazioni. Ogni colono doveva

presentare un contratto stipulato con il proprietario altrimenti era buttato fuori dall'appartamento dove abitava. Era stato istituito un ufficio particolare, sotto il controllo di un capitano italiano, che si occupava dello sfratto delle persone dalle loro case. Il capitano italiano, incaricato dal ministero delle abitazioni, con cui avevo dovuto parlare per sapere come il mio appartamento era stato misurato in un certo modo, mi aveva detto che se gli Italiani non avessero buttato fuori le persone dai loro appartamenti i coloni italiani non avrebbero potuto insediarsi in città. Avrei potuto rispondere che forse l'Impero aveva abbastanza potere da costruire nuove case per i suoi coloni.

Ad Addis Abeba prima della guerra nessun colono bianco aveva firmato alcun contratto per la propria casa o appartamento. Erano anni che noi, per esempio, non vedevamo il nostro affittuario abissino. Difficilmente un residente bianco poteva mostrare alle autorità italiane un contratto stipulato con il proprietario di casa. Non posso descrivere cosa abbiamo sofferto riguardo a questo.

I coloni ungheresi erano in una posizione particolarmente sfortunata poiché non avevano né consolato né legazione in Etiopia, ma erano formalmente protetti dal Consolato e dalla Legazione italiana. Così, essendo più o meno una razza soggetta all'Impero Romano, non potevamo protestare o fare alcunché. Avevo pensato di andare dal console tedesco, e molti ungheresi l'avevano fatto. Ma il console tedesco ci aveva detto che qualsiasi tipo di protezione lui avesse potuto garantire, doveva riservarla prima alle persone tedesche in Etiopia. Questa era stata la nostra esperienza con il nostro ex-alleato della prima guerra mondiale: l'altro stato totalitario con il quale alcuni nazionalisti ungheresi erano tanto contenti di fare un'alleanza.

Nella situazione in cui ci trovavamo avevamo molto bisogno di protezione legale. Non solo era facile che perdessimo la casa, la terra e che patissimo l'allontanamento forzato, ma diventavano sempre più frequenti anche gli arresti degli appartenenti alla colonia bianca e il trattamento che veniva riservato loro nelle prigioni italiane era brutale e disgustoso. Tutte queste brutalità da parte italiana facevano parte di una politica il cui scopo finale era quello di eliminare il più velocemente possibile tutti gli stranieri che si erano stabiliti in Abissinia prima della guerra, specialmente quelli che avevano una qualche simpatia per il paese adottivo, i quali, sono contento di poterlo dire, erano la maggioranza, poiché la colonia bianca era composta da gente onesta.

Ricorderò qui un caso di arresto: un colono ungherese già ufficiale dell'esercito di nome A. F., viveva in una fattoria insieme a sua moglie e alla figlia di sei anni, a due ore di distanza dalla città. Nelle vicinanze c'era anche la fattoria di un colono tedesco. Costui aveva chiesto a A. F. di prendersi cura di

una piccola costruzione poiché, essendo tempi difficili e dovendo lui assentarsi per molto, non aveva abbastanza tempo da dedicare alla sua manutenzione. Un giorno un altro vicino, un armeno, aveva detto a A. F. che un giovane della tribù dei Galla proprio in quel momento, stava portando via le finestre dalla casetta. L'armeno aveva fatto il doppio gioco, infatti era stato proprio lui a persuadere il giovane galla a commettere il furto. Naturalmente, A. F. lo aveva colto sul fatto ma non gli aveva fatto alcun male. Subito erano arrivati i carabinieri italiani e avevano arrestato, non il ladro, ma il mio connazionale con il pretesto che lui aveva privato un nativo della propria libertà. L'ungherese era stato arrestato e portato nella prigione di Akaki. Nativi e bianchi riempivano l'edificio vecchio e sporco che da molto tempo non era stato usato dall'amministrazione abissina. A. F. aveva vissuto lì a pane nero e acqua, talvolta accompagnati da un pezzo di carne cruda che né gli europei né i nativi mangiavano, tanto era schifosa. Nella cella non entrava il sole; era piena di vermi e super affollata. Di tanto in tanto riusciva a mandare qualche messaggio implorando i suoi amici di fare tutto il possibile per lui poiché temeva davvero di impazzire.

Eravamo andati dal comandante dei carabinieri in persona ma egli si era rifiutato di interferire. Eravamo andati al Consolato tedesco dove avevamo trovato più comprensione. Il Console, e qui lo ringrazio, dopo averci pensato, aveva scritto agli italiani dando garanzie per il prigioniero ungherese. Intanto la fattoria di A. F. era stata lasciata incustodita. In tempi pericolosi come quelli e senza un uomo a proteggerli, sua moglie e il bambino, soli e fuori dalla città, erano in una terribile situazione. Nonostante l'intervento del Console tedesco, A. F. era rimasto in prigione; gli era concessa solo mezz'ora di aria al giorno nel cortile insieme agli altri prigionieri, la maggior parte dei quali, nativi.

Avevamo fatto ogni cosa per sollecitare gli Italiani a rilasciarlo ma la risposta era stata che il caso sarebbe stato deciso da un tribunale civile competente, e poiché ad Addis Abeba c'era soltanto un tribunale militare, dovevamo aspettare finché Roma avesse autorizzato l'esistenza di uno civile. In attesa di questo tribunale civile, A. F. era rimasto in prigione ad Akaki. Nel frattempo la sua casa era stata perquisita due volte. Con questo pretesto, la prima volta i carabinieri avevano portato via non solo le sue armi, ma anche la sua macchina fotografica, alcuni vestiti appartenenti alla moglie e del bestiame. Dopo la seconda perquisizione, gli Italiani avevano pensato che non valeva la pena tornare indietro per quello che era rimasto dato che la polizia militare non aveva lasciato niente di valore nella casa.

Fino a quel momento il caso di A. F. ci era risultato del tutto incomprensibile; fin quando piano piano, leggendo un giornale italiano che normalmente

arrivava in Etiopia, avevamo scoperto la ragione di questo inutile prolungarsi di sofferenze. L'inaugurazione di un tribunale civile ad Addis Abeba, alla quale il caso del nostro amico aveva dato l'occasione, doveva essere realizzata con una grande cerimonia, cosa nella quale i fascisti sono gran maestri. Per la propaganda fascista era particolarmente efficace far vedere che la giustizia italiana protegge la popolazione nativa dalle azioni arbitrarie dell'uomo bianco. La giustizia italiana doveva essere messa in mostra tramite tutta la stampa, l'intera Europa doveva sapere che l'Italia è giusta verso i nativi, che non risparmia gli uomini bianchi se l'uomo bianco si comporta male. Così l'Italia aveva protetto il ladro galla che, tra l'altro, era stato completamente dimenticato.

Che fortuna per il galla essere un ladro, o almeno l'aiutante di un ladro armeno, e non un patriota coraggioso che lottava per la sua patria! In quest'ultimo caso avrebbe goduto meno protezione da parte dell'Impero romano.

Tra le righe la stampa fascista faceva capire a noi ungheresi che, dopo tutto, anche noi siamo un qualche tipo di razza inferiore che ha bisogno di essere civilizzata dagli Italiani, come dimostrava il caso del mio connazionale; e ci era assicurato che, grazie alla amicizia italo-ungherese, la nostra civilizzazione era già cominciata. Ad A. F. erano stati promessi qualcosa come cinque o sei anni di reclusione.

Finalmente era stata fissata la data della causa; il Presidente del tribunale civile aveva dichiarato di non trovare nessun reato nell'intera storia cosicché il nostro poteva essere libero.

Al suo rilascio era subito venuto a trovarmi. Sia fisicamente che economicamente era in uno stato davvero deplorevole. Come ho detto, tutte le sue proprietà erano state sequestrate dai carabinieri. Il signor Leon Massirevic, avvocato al nuovo tribunale italiano al quale avevamo spiegato tutto il caso, aveva mostrato sincera comprensione ma non aveva potuto promettere di intraprendere alcuna azione contro gli Italiani per conto di uno straniero, soprattutto contro le Autorità italiane.

Alla fine A. F. aveva ricevuto una piccola somma speditagli dall'Ungheria e aveva cominciato a mettere a posto la sua casa e riprendere la sua precedente occupazione. Facevamo del nostro meglio per aiutarlo, gli compravamo del latte, burro ed altri prodotti, sperando che dopo aver ingiustamente sofferto avrebbe riconquistato la sua prosperità. Purtroppo non avevamo considerato a sufficienza la Civiltà fascista che dopo un po' era tornata ad interferire nella vita dello sfortunato. E se la prima volta A. F. era stato derubato dalla polizia con il pretesto di sopralluoghi, la seconda volta egli è stato derubato, senza nessun pretesto e se è possibile perfino più accuratamente, da soldati somali, italiani e

arabi, che, al comando di ufficiali italiani, si sono impadroniti del suo bestiame e di qualsiasi altra cosa hanno potuto trovare nella fattoria.

Tali azioni facevano parte del sistema. Come ho detto, gli Italiani non avevano nessuna simpatia per coloro che risiedevano da tempo in Etiopia, come dimostra l'esempio del caso di A. F.

Numero 236, Londra, 9 novembre 1940.

Ho citato nella puntata precedente alcuni esempi da cui il lettore ungherese può valutare il calore della amicizia italo-ungherese. Vediamo ora cosa è in pratica l'asse italo-tedesco. C'era ad Addis Abeba, residente da molto tempo, un tedesco, un certo Herr Vogel, proprietario di un ristorante, dove la cucina era buona e c'era una cordiale atmosfera e perciò era un luogo di ritrovo per molti europei. Sotto l'occupazione, gli ufficiali italiani ci andavano spesso con i loro amici per trascorrere le lunghe notti africane. Una sera c'era uno di questi gruppi. Ad un altro tavolo alcuni tedeschi stavano parlando a bassa voce, mentre gli Italiani erano molto chiassosi. Il grammofono suonava una canzone popolare italiana tratta da una operetta, messa da uno degli ufficiali italiani. Uno degli ospiti tedeschi voleva sentire almeno una canzone tedesca e Herr Vogel gentilmente ha esaudito il desiderio del suo connazionale. La canzone era appena cominciata quando il gruppo degli ufficiali italiani aveva cominciato a urlare a grande voce, poi avevano distrutto il disco, preso a pugni il proprietario e gli altri tedeschi ed erano andati via senza neanche pagare. Erano loro che comandavano e nessuno poteva reclamare.

Vediamo ora invece come l'Italia ha protetto il mondo dalla minaccia bolscevica. Ad Addis Abeba risiedeva un rifugiato russo-bianco, un certo Dottore Gogin, un anziano signore, rispettato e stimato da tutti come buon medico. Aveva lasciato il suo paese al tempo in cui quasi tutta l'intellighenzia russa era scappata dal bolscevismo, ma in tutta la sua vita non aveva prestato molta attenzione alla politica. Era un medico di grande aiuto in Abissinia, che viveva solamente per la sua professione. Questo utile residente bianco era stato immediatamente espulso dall'Abissinia come anti-italiano, russo e bolscevico. Un altro russo, il Sig. Seniaxrin, venendo a conoscenza del caso, aveva protestato contro l'espulsione del suo connazionale, ma tutto era stato inutile. A causa di questa intercessione in favore del suo vecchio compatriota, Seniaxrin, che era sposato e con un bambino piccolo, si era visto annullare il permesso

di lavoro. Come consolazione gli Italiani gli avevano detto che poteva ottenere un nuovo permesso da Roma, ma il permesso non era mai arrivato. Un giorno, aveva chiesto ad un funzionario italiano: "Quando arriverà il mio permesso di lavoro? Quando sarò morto di fame o il giorno dopo che voi gentiluomini non sarete più qui?"

Un caso abbastanza eccezionale tra i residenti bianchi è stato quello di un impiegato ungherese alla Banca di Etiopia. Questo impiegato insieme a un suo collega indiano, aveva mantenuto il suo lavoro alla banca ed era trattato con molta cortesia dagli Italiani che continuavano a pagare il suo stipendio. La ragione di questa clemenza presto è risultata ovvia. La Banca di Etiopia aveva dei depositi esteri, specialmente in Gibuti, che potevano essere trasferiti soltanto sotto la firma di un alto dirigente della banca. Ad Addis Abeba non era rimasto nessun dirigente della banca la cui firma fosse valida per il trasferimento di grande somme di denaro dai depositi esteri. Il governatore generale della Banca di Etiopia era a Londra ed era inimmaginabile che lui mettesse la sua firma per il trasferimento dei fondi agli Italiani. L'ungherese e l'indiano erano gli unici impiegati presenti in città le cui firme sarebbero potute essere di una qualche utilità. Un giorno, dopo essere stato corteggiato per un po' di tempo dagli Italiani, all'ungherese era stato chiesto di mettere la sua firma per il trasferimento dei fondi da Gibuti. Lui aveva fatto notare di non essere autorizzato a firmare e inoltre farlo senza ordini dal suo capo sarebbe stato, non soltanto scorretto, ma, secondo le leggi bancarie di qualsiasi paese, un reato. L'indiano aveva preso la stessa posizione e anche lui aveva rifiutato di agire illegalmente. Ad entrambi era stata posta la stessa alternativa: firmare o lasciare il paese. Entrambi erano partiti senza pensarci ulteriormente e naturalmente in tutta fretta, perché dopo questo rifiuto non si aspettavano niente di buono dagli Italiani.

Non si possono descrivere tutti i trucchi che gli Italiani hanno inventato per danneggiare chiunque bloccasse la loro strada, tanto erano vari i loro metodi di sottrarre la proprietà degli altri. Ad alcuni, come H. e U. che avevano dei depositi nella banca, gli Italiani avevano proposto di investire i loro soldi nelle società cooperative italiane. Questi avevano seguito il consiglio ma dopo un po', con i tranelli più svariati, avevano perso tutto il loro capitale.

Numero 237, Londra, 16 Novembre 1940

Quando l'occupazione italiana era già in atto da circa sei mesi, i capi e il popolo della provincia di Kaambata resistevano ancora. Avendo esaurito tutte le loro risorse i capi avevano deciso di arrendersi a condizioni onorevoli. Avevano consegnato le loro armi, per cui non avevano più munizioni, agli Italiani. Il comandante italiano della zona li aveva invitati a una grande cena, indicando così che l'onore dei coraggiosi combattenti e dei loro capi era intatto e che potevano quindi aspettarsi dai loro nemici un trattamento onorevole.

I capi avevano dichiarato la loro sottomissione al comandante, che li aveva informati che non dovevano arrendersi soltanto a lui ma a Graziani in persona ad Addis Abeba. Circa 100 guerrieri erano stati trasportati nella capitale su dei camion militari. Erano apparsi davanti a Graziani e avevano giurato fedeltà all'Impero italiano, anche se penso che non avevano capito bene cosa significasse o cosa implicasse. I capi Kaambata avevano portato dei regali a Graziani: è una loro tradizione portare regali al capo nemico quando le ostilità sono finite. Graziani li aveva poi invitati a cena. Il banchetto era durato a lungo e i capi guerrieri Kaambata pensavano che dopo sarebbero potuti ritornare alla loro provincia. Non sapevano che quella sarebbe stata la loro ultima cena. Gli avevano detto che tutti sarebbero stati riportati a Kaambata ma i camion avrebbero preso tre diverse strade. Ad una certa distanza da Addis Abeba li aspettava perciò una mitragliatrice speciale e nessuno degli uomini Kaambata era sopravvissuto.

Questo caso mostra come gli Italiani procedevano nella loro conquista: prima con promesse di trattamento onorevole fin quando i capi e i loro seguaci erano sotto gli occhi della popolazione, poi, non visti, perpetravano il più orribile dei tradimenti.

Gli Italiani annientavano sistematicamente tutti i preti e tutti i capi e chiunque avesse un'istruzione superiore; in poche parole tutti quelli che avrebbero potuto avere qualche influenza sulla gente.

Naturalmente la popolazione abissina, nonostante l'esibizione pubblica di trattamento onorevole (che era organizzata all'interno dalla propaganda, e all'estero da servizi fotografici), presto aveva imparato quale tradimento facesse seguito. Questo è il motivo per cui si arrendevano sempre meno persone, poiché è naturale che le persone preferiscono morire in battaglia aperta piuttosto che per tradimento. Le sottomissioni di cui parlava la stampa italiana, o erano completamente inventate o finivano in questo modo.

Ho parlato con molti ufficiali fascisti che erano addirittura orgogliosi di tali

metodi ingegnosi: trovavano divertente raccontare storie di uccisioni di uomini a cui si sparava dietro le spalle, dopo che, non avendo ulteriori risorse per resistere, si erano arresi in buona fede.

Perché i capi etiopi venivano portati a Roma

Attribuisco il progetto dello sterminio della intellighenzia nera a Mussolini in persona, e credo che i comandanti in Abissinia siano stati soltanto i suoi organi esecutivi. Però i massacri che egli ordinava dovevano essere compiuti, se possibile, fuori Addis Abeba; in caso contrario i funzionari stranieri delle legazioni e dei consolati presenti in città, avrebbero visto troppo.

C'erano alcuni capi, molto conosciuti tra la popolazione, la cui presenza non poteva essere tollerata ma io direi che per gli Italiani sarebbero stati più pericolosi da morti che da vivi. La posizione degli Italiani, al tempo del mio racconto, era ancora molto problematica; e poiché un capo assassinato lasciava grandi ricordi tra la sua gente, la dominazione italiana non avrebbe avuto possibilità di affermarsi. Questo è il motivo per cui in alcuni casi gli Italiani, nei momenti in cui avevano paura, avevano provato a ingannare la popolazione, rendendo pubblici onori ad alcuni grandi capi, che in realtà erano semplicemente poveri prigionieri infelici. Alla gente raccontavano che questi capi sarebbero andati a Roma, dove Mussolini in persona li aspettava con grande amicizia.

Questi capi venivano portati in aereo ed alla stampa italiana era annunciato che loro stessi avevano espresso il desiderio di recarsi a Roma. Nessuno di loro lo aveva fatto in realtà (lo posso affermare con una certa autorità) ed anche se erano costretti a portare con loro qualche scudo e armi dei loro antenati per regalarli a Mussolini, è molto improbabile che abbiano mai pronunciato le parole di sottomissione che la stampa italiana gli attribuiva.

Prima della partenza di uno degli aeroplani per Roma, ero andato a salutare il povero ras Kabbada; il povero uomo piangeva come un bambino. Non è vero che gli Abissini si sentivano felici di essere affrancati dalla schiavitù del Negus, come la stampa italiana ha aveva riportato. Nessun abissino, fosse di un livello sociale basso o alto, si è sottomesso agli Italiani, eccetto che sotto il più grande terrore e paura per la sua famiglia, poiché di regola un Abissino ha poca paura per se stesso.

La stampa a Roma annunciava a grandi titoli l'arrivo di questi importanti capi abissini che, una volta arrivati, erano messi in mostra per il popolo romano

fino a quando Mussolini non avesse ritenuto meglio deportarli in segreto e in silenzio su un'isola.

Numero 238, Londra, 23 Novembre 1940

Capi scaraventati giù dagli aeroplani

Se alcuni grandi capi abissini erano richiesti a Roma per le parate, ce n'erano altri che non servivano né a Roma né in Etiopia poiché la loro presenza creava imbarazzo ai conquistatori. Anche questi capi erano ostentatamente portati a Roma con un aeroplano, ma la differenza era che avevano le mani incatenate e che gli aerei coprivano la distanza per Roma in circa mezz'ora. Quando l'aereo sorvolava le montagne, da qualche parte in Abissinia, i prigionieri venivano buttati fuori con mani e piedi incatenati.

"E'andato a Roma" era diventato un modo di dire comune tra la popolazione abissina, ed era detto con uno sguardo particolarmente significativo che non poteva essere frainteso. La Roma fascista era diventata sinonimo di assassinio, tradimento, e così rimarrà per sempre nella storia poiché nulla riuscirà a lavare la sua vergogna; niente potrà mai ripagare o riparare ciò che è stato fatto in suo nome. Sono riluttante a rivelare queste brutte azioni italiane, sono ancora più riluttante a pensare che tali cose sono vere. Al lettore tutto questo deve apparire incredibile, ma ho visto queste cose personalmente, e su altre ho indagato più che accuratamente e sono costretto a dire che tutto ciò è vero. Preferirei piuttosto togliere qualcosa a questa triste verità che aggiungere qualcosa in più ad essa.

Persone uccise perché istruite

Sì, lo ripeto, è vero, sebbene sia naturale che coloro che leggeranno questa storia ne mettano in dubbio la sua credibilità. E' vero, poiché ne sono stato testimone, che nella città di Gore, dove si erano rifugiati i rimanenti dell'esercito e dell'amministrazione imperiale dopo la caduta di Addis Abeba, per più di sei mesi la popolazione è stata costretta dagli Italiani a scavare la propria fossa prima di essere giustiziata. Il reato di molte vittime a Gore e in alti luoghi,

l'informazione l'ho avuta da rifugiati all'estero dopo che ho lasciato l'Abissinia, era quella di avere qualche grado di istruzione ed essere perciò particolarmente pericolosi per l'Italia. Lettori, a qualsiasi nazione apparteniate, vi chiedo: cosa dite di una Civiltà il cui governo consiste in una continua caccia all'uomo e di tutti quei membri del paese che sanno leggere e scrivere? Quando vi dicono che gli Abissini sono arretrati pensate che progrediranno meglio se chi tra di loro è istruito e qualificato viene sterminato?

Assassinio di sacerdoti

Ho parlato di caccia all'uomo sistematica. Non ci sono altre parole che possano descrivere meglio questa situazione. Le nazioni sono così indifferenti e ciniche? I governi delle nazioni civili sono così fortemente impotenti da non poter fare nulla per prevenire questa caccia all'uomo? In ogni caso non dovrebbe essere risparmiato loro l'incubo che seguirà per tutta la vita quelli che hanno vissuto l'esperienza dell'occupazione italiana in Etiopia. Mi preme non tralasciare perlomeno gli orrori più grandi, dei quali so. Cosa pensano i cristiani di ciò che segue?

Nella provincia di Kaambata, vicino Sidamo, nell'antica città di Agre Mariam, c'è un vecchio convento e una scuola di teologia e perciò molti preti e molte chiese.

I preti più giovani avevano lasciato la città prima che entrassero gli Italiani, per vivere in mezzo ai guerrieri abissini che si erano ritirati nelle foreste e pianure per combattere per il loro paese. Questi preti non combattevano, ma consideravano loro dovere essere con la loro gente, per condividere i pericoli della lotta e aiutarla con preghiere e consolazioni.

Quando gli Italiani erano arrivati ad Agre Mariam c'erano rimasti solo i preti più anziani. Sono stati immediatamente arrestati dagli invasori. Erano preti e questo bastava; ogni posizione che dava qualche titolo di autorità o guida tra la propria gente portava a una sentenza di morte.

Siccome la loro morte poteva provocare la vendetta della gente dei dintorni, era necessario prendere alcune precauzioni. Perciò i preti sono stati trasportati a Wando, dove sono stati fucilati.

Uno di loro aveva chiesto all'ufficiale in comando di risparmiare i suoi fratelli, uomini anziani che, essendo servi di Dio non avevano mai impugnato armi anche quando erano più giovani. Non gli era stata data nessuna risposta o

meglio la risposta era stata una spinta con il calcio del fucile verso il luogo dell'esecuzione.

La mitragliatrice era stata messa in posizione e il comando dato. Dopo pochi minuti il sanguinoso lavoro era fatto. I preti anziani erano morti in ginocchio dicendo la loro ultima preghiera. Quei quaranta corpi nel loro sangue con le loro facce rivolte verso il cielo erano una testimonianza della Civiltà fascista, la stessa Civiltà benedetta anche dai preti cristiani di Roma.

Questi preti di Agre Mariam sono morti pregando, ancora pieni di fede e probabilmente senza fare la banale domanda, che io non posso non fare quando penso a loro e a tutta l'apocalisse etiopica: "Come può succedere tutto questo, quando Dio ha creato l'uomo a Sua stessa immagine?"

Contemporaneamente, anche fuori dall'Italia, c'erano persone cristiane, appartenenti a nazioni civilizzate, in posizioni di responsabilità, che dichiaravano in toni rassicuranti che l'occupazione dell'Abissinia stava procedendo bene ed era per fortuna quasi completata. Questo non è vero. Non è mai stato vero. Al tempo in cui si vantavano così, gli Italiani non erano ancora penetrati in vaste regioni abissine mentre invece gli Abissini stavano acquisendo esperienza di guerriglia.

Numero 239, Londra, 30 Novembre 1940

Diventava sempre più chiaro che la Civiltà Fascista era una politica di massacro che non risparmiava nessun uomo aramaico forte e sano, e che i metodi di guerra fascisti erano tali che il guerriero più coraggioso era indifeso, tanto quanto lo erano donne e bambini in tempi passati.

Nonostante ciò le truppe guerrigliere abissine spesso dalla foresta si avvicinavano ad Addis Abeba e assalivano le truppe italiane dovunque le incontrassero. Graziani era il capo della città ma sulla strada per Gulali, dove c'era l'ospedale italiano, spesso si potevano sentire i colpi di fucile e mitragliatrici nella zona circostante.

Gli Abissini erano arrivati così vicino che erano stati chiamati rinforzi per tenere la città, in mano agli invasori già da più di sei mesi. I rinforzi erano costituiti da una unità libica. Vicino all'aeroporto erano stati uccisi a colpi di mitraglia degli ostaggi abissini presi in città durante l' attacco dei guerriglieri. Di nuovo dagli aeroplani erano stati sparsi gas venefici.

La morte del Vescovo Petros

Ad accompagnare le truppe guerrigliere che attaccavano Addis Abeba c'era il Vescovo Petros, il più rispettato tra gli alti prelati della Chiesa Copta, come esempio di saggezza, patriottismo e virtù cristiana. Alla fine, questo eroico sacerdote era stato catturato dai soldati italiani; gli ufficiali lo avevano portato di fronte a Graziani in uno stato deplorevole. Il Vescovo aveva passato notti nella foresta e non aveva mangiato da molto tempo. Il suo aspetto tradiva l'eroica prova attraverso cui era passato. Lo avevano incatenato ma né le catene né le privazioni fisiche potevano minare il suo spirito e la sua forza morale. Quando, circondato dalle baionette dei suoi carcerieri, era stato portato davanti a Graziani, aveva pronunciato un breve discorso che aveva profondamente impressionato gli ufficiali italiani e Graziani stesso. Le sue accuse erano gravi come la dignità con la quale coscientemente affrontava la morte imminente.

Le sue ultime parole erano state che, come cristiano che credeva nella resurrezione dell'anima non aveva paura di nulla, e come patriota era fiero di dover patire la morte per affermare l'inalienabile diritto della sua gente.

La risposta di Graziani era stata che sarebbe stata sua cura che questo tipo di uomini, una volta morti, non resuscitassero.

Il Vescovo era stato fucilato sulla piazza principale di Addis Abeba, in mezzo alle preghiere della folla radunata dagli Italiani per vedere l'orribile esecuzione esemplare. Gli Etiopi avevano lasciato la piazza piangendo. Quel giorno era il 30 di Luglio del 1936, un anniversario celebrato dovunque ci siano cristiani copti nel mondo. Il Vescovo (Abuna) è una figura sacra tra i martiri cristiani. Le sue ultime parole erano state pronunciate sulla piazza e indirizzate alla popolazione. Aveva detto loro di sopportare con pazienza qualsiasi cosa il nemico avesse loro imposto, e non rinunciare mai ai loro diritti come popolo. Questo discorso era stato tagliato corto dal plotone di esecuzione.

Il finto Abuna Abraham

Siccome la Chiesa copta, della quale la Chiesa etiopica era un ramo, aveva la sua sede centrale in Egitto, l'Arcivescovo dell'Etiopia era designato lì. L'Arcivescovo in carica quando l'Italia aveva attaccato l'Abissinia, era un egiziano. I sacerdoti copti nel resto del paese erano etiopici. Se i sacerdoti

consigliavano energicamente alla popolazione di non abbandonare mai la lotta per la giustizia, l'Arcivescovo credeva invece che con la pazienza e la sottomissione di fronte ad un potere più forte, avrebbe potuto proteggere meglio il suo gregge perseguitato. Forse a causa della sua nazionalità egiziana, per cui non sentiva il bruciante senso di patriottismo così vivo invece nei sacerdoti, e forse a causa della sua tarda età, accettava di prender parte accanto a Graziani alle celebrazioni fasciste. Nondimeno aveva rifiutato di sottomettersi alla Chiesa di Roma. Alla fine del 1937 la stampa italiana aveva annunciato la designazione di un nuovo Arcivescovo o Abuna, come dicono in Etiopia. Era uno dei cinque vescovi etiopici, un uomo anziano, reso cieco dal gas venefico che i fascisti avevano buttato sulla sua terra. Certamente questo vecchio vescovo, di nome Abramo, non aveva accettato la carica di Abuna ma non aveva i mezzi per sconfessare l'annuncio della stampa italiana che lui, su designazione italiana, sarebbe stato il nuovo capo della Chiesa Copta dell'Etiopia. La sua designazione arbitraria non era riconosciuta dal Patriarca Copta ad Alessandria.

Numero 240, Londra, 17 Dicembre 1940

Scontenti i lavoratori italiani

L'esecuzione del Vescovo Petros ha lasciato tra gli Abissini un ricordo che non morirà mai. So, da molte conversazioni confidenziali, del risentimento degli Etiopi verso l'Italia fascista. L'insoddisfazione cresceva di giorno in giorno anche tra gli Italiani trasferiti in Etiopia. Graziani e Cortese tenevano molti discorsi che finivano sempre con qualche minaccia, indirizzati non solo agli Etiopi ma anche ai molti Italiani, in particolare agli operai, che non si mostravano sufficientemente entusiasti che la Civiltà romana si insediasse nel paese invaso.

Questi poveri lavoratori italiani erano stati sistematicamente ingannati sulla realtà dei fatti in Etiopia. Avevano visto la verità soltanto dopo il loro arrivo, come coloni volontari. Affinché non avessero modo di poter dire la verità in Italia, Graziani proibiva loro di ritornare.

Proibito agli Italiani tornare in Italia

Giornalmente venivano nel mio ambulatorio Italiani che mi imploravano, con le lacrime agli occhi, di far loro un certificato medico in cui si attestasse che non potevano sopportare il clima. Tra loro ricordo padri di famiglie numerose, venuti in Abissinia perché sedotti dalla propaganda, le cui famiglie erano in Italia affamate e in miseria. Sapevano che se fossero tornati non avrebbero trovato lavoro molto facilmente, ma ritornare era il loro unico desiderio. Ne ho curato uno che soffriva di malaria, uno di dissenteria, molti altri con varie malattie; tutti questi miei pazienti erano in uno stato di debolezza così grande che per mesi non sarebbero potuti tornare al lavoro. Non avevo nessuna difficoltà ad attestare una verità ovvia, e cioè che erano fortemente debilitati e in uno stato fisico davvero brutto. Ma i miei certificati, come quelli di altri medici che visitavano tali lavoratori, servivano a poco perché la Commissione italiana che doveva decidere se un uomo poteva tornare a casa, in Italia, non permetteva a nessuno di lasciare l'Abissinia.

Più tardi, le autorità italiane avevano mandato a tutti i medici della città un'ordinanza in cui si proibiva di rilasciare ai pazienti certificati di cattivo stato di salute.

Da allora in poi nel mio ambulatorio non ho sentito più le lamentele dei poveri lavoratori italiani; ma di fronte a casa mia, dall'altra parte della strada, c'era un ufficio dal quale si sentivano forti grida e proteste ogni giorno. L'ufficio apparteneva a Puricelli, la più grande ditta di costruzione di strade in Abissinia. Le grida, che univano quotidianamente italiani e abissini delle tribù Galla e Guragi, erano motivate dal mancato pagamento dei salari. Alle varie imprese italiane che avevano preso in appalto opere in Etiopia era stata promessa l'assistenza del governo italiano, sotto forma di prestiti, ma questa assistenza non si era mai materializzata. Gli operai, africani e italiani, che non ricevevano il salario, protestavano all'imprenditore e questo a sua volta al governo italiano. Ho visto molte volte italiani nelle situazioni più disperate che chiedevano elemosina per le strade. Questo era lo stato delle cose quando era cominciata l'occupazione, e da allora, invece di migliorare, la situazione era andata sempre peggiorando.

Alcuni entusiasti di Mussolini affermano che nelle strade delle città italiane non ci sono mendicanti. Consiglierei a questi ammiratori di professione di andare ad Addis Abeba; lì troveranno tanti mendicanti italiani! Davvero una nazione rovinata; una nazione che si sente in diritto di diffondere la Civiltà in Africa!

Una delle molte scuse per l'invasione dell'Abissinia era stata che molti cittadini italiani erano obbligati a lavorare all'estero per guadagnarsi il pane quotidiano. Alcuni di questi lavoratori italiani erano stati reclutati per l'Abissinia. Dopo aver avuto esperienza delle condizioni del luogo, avevano provato con i mezzi più disperati di aver indietro i loro passaporti - che gli erano stati accuratamente confiscati - per poter ritornare in quei luoghi dove erano stati "schiavi degli stranieri", come i fascisti chiamavano gli italiani che lavoravano all'estero.

Con il passare del tempo ho incontrato sempre più italiani che alla prima occasione, parlando con un etiopico o residente europeo, dichiaravano di non essere fascisti. Sempre di più esprimevano la loro solidarietà alla gente di colore, agli Abissini e ai soldati africani dalla Libia e Somalia nelle file italiane; mentre cresceva in loro la coscienza dell'uguaglianza che la miseria aveva stabilito tra bianchi e neri.

Disordini durante le file per il cibo

Nel fare la fila di fronte agli alimentari c'erano giornalmente frequenti incidenti nei quali i libici, gli eritrei e i somali arrivavano a scontri con i fascisti italiani, che generalmente avevano la peggio. Gli africani avevano perso ogni rispetto per la nazione europea governante che li aveva assunti. Era sempre più difficile procurarsi cibo senza essere coinvolti in disordini. In una parte della città libici ed eritrei picchiavano i lavoratori italiani che facevano la fila, in un'altra parte i soldati italiani maltrattavano gli etiopici.

Il cambio dei talleri

Nell'estate del 1936 ogni giorno centinaia di neri facevano la fila davanti alla Banca italiana. Come ho già spiegato, l'amministrazione italiana era ansiosa di avere nelle sue mani tutti i talleri in Etiopia. Perciò aveva proibito la vendita di qualsiasi cosa ai nativi se non pagata in lire italiane. Le file davanti alla banca per avere lire in cambio di talleri duravano tanto che perfino la pazienza degli abissini aveva un limite. Per fare meno fila c'era un solo mezzo: dare 5 lire al

carabiniere italiano che la controllava. Nel nuovo Impero romano la corruzione era l'unico mezzo per conseguire un proprio scopo. L'abissino che voleva cambiare talleri in lire doveva prima corrompere il soldato alla porta; poi, una volta entrato, era derubato nel cambio poiché gli veniva dato un valore in moneta italiana molto più basso di quanto gli sarebbe spettato.

Anche la situazione dell'approvvigionamento di cibo ad Addis Abeba peggiorava continuamente poiché ogni collegamento tra la capitale e il mondo esterno era stato completamente tagliato. L'unica cosa che si poteva trovare era del pesce essiccato, ad un prezzo incredibile. Il commissario italiano per la liquidazione della Banca di Etiopia, che era in carica per la nuova Banca d'Italia, era felice di mangiare pesce essiccato per cena alla mia tavola. Spero che sia la qualità che la quantità di esso gli abbiano dato una vera idea sui risultati positivi che la Civiltà italiana produceva in Africa. Queste persone, insensibili a tutti gli altri argomenti, forse si sono resi conto della verità attraverso il loro stomaco. Per tutto il 1936, e perfino dopo, le condizioni ad Addis Abeba erano quelle di una città assediata.

Nessun bianco poteva lasciare la città e i neri, non appena riuscivano ad uscire, si univano alla loro gente e non si avvicinavano più alla città se non armati di fucili che usavano contro gli avamposti italiani.

Numero 241, Londra, 14 Dicembre 1940

L'attentato alla vita di Graziani

Nel Febbraio del 1937 c'è stato l'attentato alla vita di Graziani, che è stato seguito da uno dei più grandi massacri della storia.

Cercherò di dare, per quanto possibile un resoconto distaccato di ciò che ho visto, sebbene il ricordo di quel giorno mi farà sempre fremere d'indignazione. Posso solo dire che ancora oggi riesco a mantenere un certo distacco soltanto a costo di un grande sforzo di auto-controllo.

COME SONO STATE PROCURATE LE BOMBE

Ho già fatto menzione del fatto che Graziani quel giorno fatale aveva ripristinato la vecchia tradizione abissina della distribuzione dei talleri al Palazzo. Questa distribuzione annuale era costume sotto l'Imperatore Haile Selassie, come era stato per secoli sotto tutti gli Imperatori e i grandi capi dell'Abissinia.

La stampa italiana ha affermato che la bomba destinata a Graziani, che l'ha ferito e ha ucciso o ferito alcuni ufficiali e un generale, era un bomba venduta agli abissini da una ditta di munizioni britannica. Ciò è naturalmente una bugia. Tutti sapevano che, in quel periodo, in Etiopia era facile procurarsi bombe a mano dagli italiani stessi ad un certo prezzo.

Le bombe a mano possano essere usate per pescare ma causano una tale strage di pesci, che nessun paese civile permette il loro uso per tale scopo. Ciò nonostante gli Italiani, irriguardosi di tutte le risorse del paese invaso, le usavano per pescare nei laghi abissini. Come rivelato da un testimone oculare italiano, è stato durante una battuta di pesca con le bombe a mano che il signor Farinacci, il precedente Segretario Generale del Fascio, aveva ricevuto la sua famosa ferita di guerra. Questo barbaro metodo di pesca è stato insegnato dagli Italiani, civilizzatori, agli Africani che non avrebbero mai concepito un' idea simile. Questo sport era molto popolare tra i soldati italiani, e persino tra gli ufficiali e i membri del Fascio, che erano sempre disposti ad acquistare, non importava da chi, una bomba per andare a pescare. Il prezzo di una tale bomba era una gallina. Succedeva spesso che i soldati italiani vendevano le loro armi agli etiopici per avere cibo migliore. E' stata una bomba venduta in questo modo ad essere usata contro Graziani, in quel fatale 19 Febbraio 1937.

La bomba è stata lanciata nel cortile del palazzo chiamato il Piccolo Ghebi, per distinguerlo dall'altro palazzo imperiale, il Grande Ghebi.

Tutti gli ufficiali italiani erano stati invitati alla cerimonia; l'Arcivescovo etiopico e tutti gli altri dignitari erano obbligati a partecipare, sebbene come prigionieri dei loro signori italiani invece che come loro ospiti. La cerimonia in sé era stata un tale insulto all'orgoglio degli abissini, che ci si doveva aspettare chiaramente uno scontro. Ma chi avrebbe potuto pensare che questa provocazione avrebbe dato come risultato il massacro di qualcosa come 10.000 abissini?

La bomba contro il palazzo

All'inizio la gente nel cortile si comportava in modo tranquillo, nascondendo i propri sentimenti oltraggiati meglio che poteva. Poi all'improvviso era stata tirata la bomba verso il tavolo dove sedeva Graziani con i suoi luogotenenti. Al momento dell'esplosione lui si era nascosto sotto il tavolo, mentre gli altri ufficiali italiani si erano gettati a terra. Se le bombe siano state più di una non lo so.

Era seguito un momento di silenzio che era durato fino a quando gli Italiani si erano resi conto che non arrivavano altre bombe. Poi, Cortese aveva cominciato a sparare contro il gruppo dei dignitari abissini. I carabinieri italiani avevano seguito il suo esempio. Di lì a poco nel cortile e attorno al Palazzo c'erano 300 morti.

E'improbabile che un abissino sia riuscito a uscire vivo dal cortile: un massacro generale particolarmente insensato e rivoltante poiché la folla lì radunata era composta di anziani invalidi, mendicanti storpi e madri povere con bambini piccoli. Questi erano i destinatari della distribuzione dei talleri; per fare mostra della magnanimità di Graziani tutti questi mendicanti erano stati radunati lì.

Il coraggioso signor Cortese, tirando fuori la sua pistola, aveva davanti soltanto una folla di invalidi! Le camicie nere erano corse attraverso il cortile, cercando chi ancora dava segni di vita e sparandogli il colpo di grazia.

Il grande massacro

La bomba era stata lanciata alle undici di mattina. Pochi minuti dopo le camicie nere, i carabinieri e i soldati correvano in tutta la città, ordinando a tutti i negozianti di chiudere i battenti ed a tutti di tornare a casa. In un'ora per le strade non c'era più nessuno. Le comunicazioni postali e telefoniche erano state sospese a tempo indeterminato. Si poteva pensare che la cosa fosse finita e che il massacro si sarebbe fermato a ciò che era già successo nel cortile del Palazzo e nelle strade circostanti per un raggio di circa 400 metri, dove il suolo era coperto di morti.

Non era così. Cortese aveva convocato le camicie nere alla sede del Fascio; i capi per una consultazione e gli altri per aspettare gli ordini. Molto presto, dalla

sede del Fascio, erano partiti in ogni direzione, completamente armati. Tutti in città erano in preda alla paura che succedesse qualcosa di terrificante, ma quello che doveva succedere era peggio di ciò che ognuno aveva temuto. Devo dirlo, perché è vero, che per le strade il sangue scorreva letteralmente a fiumi. I cadaveri di uomini, donne e bambini, sopra i quali volteggiavano gli avvoltoi, giacevano dappertutto. Dalle case, grandi fiamme illuminavano la notte africana. Era la terza volta in un anno che Addis Abeba andava in fiamme.

Orrori durante la notte

Il grande massacro era cominciato dopo le sei di pomeriggio. La notte, credetemi, era stata scelta per impedire che dalle finestre fossero fatte fotografie da europei o italiani. L'organizzazione del massacro era stata sistematica. L'interruzione delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, per impedire alla gente di informare l'Europa, la chiusura dei negozi e l'evacuazione delle strade, erano state tutte misure preventive attuate tra le undici di mattina e le sei di sera. Se i primi colpi di pistola erano stati una reazione dovuta al panico e alla paura per la bomba contro Graziani, il massacro della notte era stato preparato con accuratezza nelle sette ore precedenti e per questo non può essere scusato.

Durante quella orribile notte, gli etiopici erano stati ammassati in camion, sorvegliati senza sosta da camicie nere armate. Pistole, asce, fucili e pugnali, tutto era stato usato per uccidere la popolazione nera di tutti i sessi ed età, completamente indifesa. Ogni persona di colore incontrata veniva arrestata, gettata su un camion e uccisa lì sul posto o vicino al Piccolo Ghebi, e qualche volta addirittura nel momento stesso in cui le camicie nere la vedevano. Case e capanne con i rispettivi abitanti erano state perquisite e poi incendiate. Per rendere l'incendio più rapido, sulle fiamme veniva gettata benzina o petrolio in grande quantità. Le fucilazioni non si erano interrotte per tutta la notte ma la maggior parte degli assassini erano commessi con i pugnali e colpi d'ascia sulla testa della vittima. Intere strade erano in fiamme e se qualcuno provava a scappare da casa, veniva mitragliato o accoltellato al grido di "Duce! Duce! Duce!!". Dai camion, dove erano gruppi di prigionieri portati ad essere uccisi vicino al Ghebi, il sangue scorreva sulle strade e, sempre dai camion, si sentiva ancora il grido "Duce! Duce! Duce!!", grido di guerra di queste gloriose camicie nere.

Spero che tutti quelli che leggono questo racconto, di uno dei crimini più

efferati e orribili della storia, di cui sono stato testimone oculare dalla mia finestra, associno sempre la parola "Duce" a questa scena. Quando leggono su un giornale europeo una descrizione delle affascinanti maniere del Duce, il suo gusto nel mangiare, la sua conversazione brillante, riportino la loro mente a ciò che io ho descritto. Se qualcuno di loro ha visitato Roma ed è orgoglioso della benevola udienza che il Duce gli ha concesso, spero si ricordi del 19 Febbraio 1937.

Numero 242, Londra, 21 Decembre 1940

GLI UFFICIALI E LE LORO MOGLI ASSISTONO ALLA STRAGE

Un secondo Nerone

Non dimenticherò mai quello che ho visto quella notte: ufficiali italiani che passavano nelle loro macchine lussuose per le strade bagnate di sangue, fermandosi in punti da cui era possibile assistere meglio agli assassini e agli incendi; insieme alle loro mogli, che sono molto riluttante a chiamare donne.

Graziani era stato portato all'ospedale italiano. La sua ferita non gli aveva impedito di guardare fuori dalla finestra, e come un secondo Nerone, gioire delle fiamme. Sentiva il grido "Duce! Duce!" e sapeva che ad ognuno di questi gridi, ogni coltellata, ogni sparo di fucile significava un altro vile omicidio.

Era un omicidio di massa; di uomini, donne e bambini, insieme a una carneficina di bestiame. Alcuni dei pastori etiopici avevano provato a radunare alcune delle povere bestie in un angolo, dove gli sembrava che ci fosse più protezione, ma anche qui alle bestie non erano stati risparmiati colpi di fucile e di mitragliatrice.

Le fiamme si erano estese dalle case ai grandi alberi che ornavano le strade, i quali, prendendo fuoco, crollavano con dei tonfi tremendi.

La mattina dopo la strage è continuata; famiglie abissine sono state decimate, i senza tetto giravano disperatamente per le trade, cercando i loro parenti. Non si sentiva nessun lamento, nessun grido, nessun pianto. La preghiera era silenziosa, l'orrore della notte precedente aveva lasciato la gente senza parole.

Ma la prima notte di orrore non è stata l'ultima. Generale Graziani, io ti accuso di fronte alla coscienza di tutti gli uomini, davanti a tutte le nazioni e davanti alle generazioni che devono ancora venire. Generale Graziani, io sono

un testimone contro di te davanti al cielo e alla terra. Un giorno la tua nazione soffrirà per questa grande malvagità.

Generale, tu sei un soldato; l'onore di un soldato è di non dare un valore troppo alto alla sua vita. Tu sei stato ferito. Siamo in guerra, essere ferito o ucciso durante il servizio fa parte dell'onore. Ma ti consideri in diritto di ordinare l'assassinio di migliaia di persone per vendicare la tua ferita! Tu non hai le virtù di un soldato, Generale. Sei un codardo!

Il 19 Febbraio 1937 era stato dunque il giorno di Graziani; la mattina del 20 si poteva vedere in che stato era la città dopo che Graziani aveva celebrato il suo giorno. C'era sangue nel ruscello e morti sotto e sopra il Ponte Makonnen. Neri, sorvegliati da soldati italiani portavano via con lacrime silenziose i cadaveri dei loro fratelli assassinati. Io non mi commuovo facilmente. Un medico che ha esercitato la sua professione, che ha avuto a che fare con i peggiori tipi di malattie, che ha passato la guerra mondiale nelle ambulanze di prima linea, deve avere nervi buoni, e io li ho. Però le cose viste in Abissinia e in particolare quella notte del 19 Febbraio del 1937 erano davvero troppo, perfino per i miei nervi allenati dalla professione medica e provati dalla guerra. Nella scorsa guerra mondiale i combattenti combattevano con armi contro armi; sapevamo che i soldati sacrificavano se stessi tanto quanto lo facevano i loro nemici, senza odio nel cuore e con nessun altra emozione che finire la guerra velocemente e in modo onorevole per il loro paese.

Se c'è qualcosa che può aumentare l'orrore alla vista di centinaia di migliaia di morti è il sapere che noi siamo al sicuro, e il fatto che questa gente non è stata uccisa perché nemici che combattevano ad armi pari, ma era gente indifesa che è stata assassinata. Se c'è qualcosa che può aumentare l'orrore di quella vista è il sapere della bassezza umana che ha accompagnato l'assassinio: il sapere, come è per me in questo caso, che mentre i camion stavano ancora raccogliendo i cadaveri, mentre il sangue ancora si stava raffreddando nelle strade, le camicie nere stavano già correndo alla Banca d'Italia a cambiare i talleri che la notte avevano rubato dalle case abissine in cui erano entrati, e a mettere al sicuro gli ornamenti d'oro e d'argento presi dal collo delle donne abissine che avevano ucciso.

Sono riluttante a raccontare tutto. Nessuno al mio posto, a meno che non sia un mostro, potrebbe parlare di queste cose senza una grande repulsione e la necessità di superare la naturale avversione a rivelare che tali azioni vergognose sono state compiute dall'uomo bianco in persona. Ma è mio dovere parlare; è mio dovere dare testimonianza contro il Duce, il cui titolo era gridato come slogan del massacro, e contro Graziani, Cortese e i loro seguaci, autori di tutti questi misfatti. E' mio dovere dire che i camion erano pieni di sangue coagulato,

che le camicie nere mettevano un bastone tra i piedi dei neri che correvano, così da farli cadere ed ucciderli più facilmente. E' mio dovere dire di aver visto la testa di un uomo divisa a metà da un'ascia così da far fuoriuscire il cervello; che ogni assassinio era accompagnato dalle più orribili mutilazioni; che l'assassinio era sempre unito alla rapina; e che il massacro era così sistematico che in città erano stati designati tre luoghi per la raccolta dei cadaveri. L'ordine era, come avevo sentito, di uccidere un uomo ogni cinque. Suppongo che gli Italiani pensassero che, in fondo, se avessero ucciso l'intera popolazione nera ad Addis Abeba non sarebbe stata una grande parte dell'intera popolazione etiopica. Gli ufficiali italiani si lamentavano per il fatto che purtroppo era impossibile attuare un completo sterminio degli Abissini. Tale era il modo di governo che all'Europa era chiesto di riconoscere.

Da quando sono all'estero ho sentito spesso che l'Europa si doleva per non aver potuto fare nulla. Mi chiedo allora come mai gli Italiani fossero così timorosi dell'Europa. Perché tenevano sempre sott'occhio il telegrafo e la radio mentre procedeva il massacro per sentire le notizie che di esso venivano date in Europa? Perché gli assassini avevano paura che l'Europa sapesse?

Fascisti in gruppi di quattro o cinque, armati fino ai denti attaccavano in continuazione abissini soli e disarmati. Le mitragliatrici erano usate addirittura contro le donne. Non c'è nessun mezzo per distruggere la vita umana che non sia stato impiegato in quella notte del Febbraio del 1937.

Numero 243, Londra, 28 Dicembre 1940

La seconda notte di massacro

Era seguita una seconda notte di massacro. Mi trovavo di nuovo nella mia stanza. Dall'inizio dell'eccidio avevo tenuto il mio servo abissino con me, proibendogli perfino di farsi vedere alla finestra, perché se qualche Italiano lo avesse visto questo avrebbe potuto significare la sua morte. Aveva una piccola casa vicino alla mia; era stata risparmiata la prima notte ma data alle fiamme la seconda. Durante quelle terribili ore era rimasto seduto quasi senza parlare e con la testa tre le mani. Non osavo chiedergli che cosa stesse pensando ma all'improvviso si era voltato verso di me e aveva detto: "Credetemi signore, queste persone hanno un Dio diverso dal nostro, e il loro Dio è più forte."

Come ho già spiegato, l'eccidio era stato consumato durante la notte, così

da impedire fotografie. Se un bianco si avventurava nelle strade, era fermato ad ogni angolo e perquisito per vedere se avesse una macchina fotografica. Soldati italiani entravano nelle case dei bianchi, confiscavano le macchine fotografiche e poi andavano via: si limitavano a questo perché era ancora rischioso toccare cittadini di paesi sotto la protezione di un consolato straniero. Durante il giorno tra i due massacri, i soldati italiani avevano cercato in molte case, come loro stessi hanno affermato, bombe inglesi.

E' difficile azzardare qualunque spiegazione del perché era stata ritenuta necessaria una seconda notte di massacro da coloro che l'avevano organizzato. Dò due possibili ragioni anche se non posso decidere quale sia quella giusta. Entrambi i motivi hanno contribuito alla ripetizione del massacro e la ragione principale naturalmente deve essere cercata nella mente bestiale di quelli che lo avevano iniziato.

La prima ragione a cui si può pensare è che durante il grande incendio molti abissini erano scappati e si erano rifugiati nelle foreste, non lontano dalla città dove potevano raggiungere altri abissini; gruppi di guerriglieri, che spaventavano così tanto gli italiani nei dintorni di Addis Abeba. Ora, in febbraio, la maggioranza dei fuggitivi disarmati non potevano essere un grande pericolo per gli Italiani; ma dall'altra parte c'era l'aviazione militare nella città, e questi ufficiali erano scontenti poiché non avevano potuto condividere la gloria dell'azione delle camicie nere. Quindi gli era stato ordinato di bombardare i dintorni la notte seguente, così che anche loro avessero la loro parte nell'eccidio.

La seconda ragione che suona plausibile e che è stata spesso addotta, era che per molto tempo, agli italiani portati dall'Italia che vivevano nel bisogno e miseria, erano stati promessi tre giorni di libera rapina come ricompensa per essere stati ingannati sulla realtà in Abissinia. Nel mio ambulatorio ho sentito molti italiani che si vantavano di dire quanti neri avevano ucciso. Uno di loro, molto modesto, ne aveva uccisi solo due, altri ne avevano uccisi o dicevano di averne uccisi otto o dieci, e li ho sentiti auto-congratularsi per aver rubato 400 o 500 talleri in una sola notte. La caccia all'uomo nelle strade e nei dintorni era un sport molto apprezzato e di cui, dopo, si parlava molto. A dire la verità ho anche parlato con italiani e ufficiali che erano amaramente indignati, che accusavano i loro capi e che affermavano di non aver avuto niente a che fare con il massacro né nella progettazione né nella realizzazione di esso. Poiché non posso trovare nessun argomento in favore dell'azione italiana in Etiopia e non posso immaginare nessuno, eccetto un sofista molto acuto, che possa trovare la più piccola giustificazione in favore di detta azione, posso però almeno testimoniare di casi di Italiani severamente indignati contro i sistemi usati dal

loro paese. Purtroppo questi erano pochi in numero e isolati. Era l'indignazione di persone che sarebbero state contente di rinunciare interamente all'Etiopia. Erano preoccupati per l'onore del loro paese tanto quanto per i suoi interessi e la sua futura prosperità.

Per ovvi motivi non posso rivelare né i loro nomi né il loro grado poiché sono ancora a servizio dell'Italia. Non rivelerò neanche i nomi e i gradi degli assassini e dei ladri che erano stati così orgogliosi di commettere le loro azioni. Non voglio che siano decorati con onori speciali, visto che in Italia l'omicidio e il vantarsi di aver commesso un omicidio è motivo di onore e innalzamento di rango.

Non dimenticherò mai le ore del giorno tra la prima e la seconda notte del massacro. Sapevamo già prima della notte che l'orrore non era finito. Lo sapevamo dalle dichiarazioni in italiano fatte per le strade, che annunciavano che altro sangue sarebbe stato sparso con parole del tipo "Finora Graziani ha mostrato agli Abissini il suo buon cuore, questa notte gli mostrerà il suo immenso potere".

Risparmierò al lettore, ma anche a me stesso, una descrizione dettagliata della seconda notte, che era stata simile in tutto e per tutto alla prima a differenza, come ho detto, di alcuni bombardamenti intorno alla città. Non esiste quasi nessuna testimonianza fotografica per la ragione che ho già citato, ma a quanto so un funzionario francese della compagnia ferroviaria di Gibuti era riuscito a fare qualche foto di corpi e case bruciate, a sfuggire ai carabinieri e arrivare al consolato francese. Mi risulta che queste foto siano attualmente a Gibuti.

Il lettore non deve meravigliarsi se insisto così tanto sulla questione delle fotografie. Per la prima volta nella mia vita ho paura di non essere creduto. Ecco perché vorrei che fossero state conservate testimonianze che sostanzino ciò che ho detto, che di per sé è davvero incredibile. Vorrei che molta gente vedesse la fotografia che quella camicia nera si era fatta fare da un suo compagno. E' una rappresentazione perfetta della Civiltà italiana: la camicia nera con il pugnale in mano circondato da un'intera famiglia abissinia morta: padre, madre e tre bambini. Un'altra camicia nera aveva pensato necessario lasciare un ricordo di sé ai posteri attraverso una fotografia: si era fatto fotografare con in mano la testa di un abissino. Spero che immagini come queste saranno conservate per l'eternità, anche se gli Italiani si sono assicurati che non siano pubblicizzate all'estero. Se in Italia è un onore essere un assassino, in alcuni paesi ancora non è così e qualche volta Mussolini potrebbe desiderare apparire un gentleman.

Da parte sua e della sua banda rimane ancora della paura, paura dell'opinione pubblica europea, una paura che l'opinione pubblica europea dovrebbe

davvero sfruttare. Era stato per paura dell'Europa che il massacro era stato interrotto prima che raggiungesse il suo obiettivo: lo stermino di tutta la popolazione nera ad Addis Abeba. Una settimana dopo il massacro c'erano ancora luoghi nella città dove i cadaveri non erano stati ancora rimossi.

Nei giorni che avevano seguito quella "notte dei lunghi coltelli", come gli abissini la chiamavano, si poteva vedere la gente di colore che si incontrava per la strada, si abbracciava e si faceva centinaia di domande. Per un abissino ad Addis Abeba era una sorpresa sapere che uno o l'altro dei suoi amici o parenti non era morto; poiché era molto più facile e credibile che non l'avesse scampata.

Circa otto o dieci giorni dopo il massacro mi trovavo vicino alla distilleria, che è poco distante dal centro della città. Intorno all'edificio c'erano ancora cadaveri. C'erano degli Abissini, seduti in grave lutto, in saggia rassegnazione cristiana per tutto ciò che era successo. Mi avevano salutato, avendomi riconosciuto come uno dei bianchi dei vecchi tempi, con quella flemmatica educazione che è loro propria. Mi ero avvicinato ad un gruppo senza casa, poiché gli era stata bruciata ed erano riusciti a salvare soltanto un pò di granturco e alcune cose in scatola da mangiare. Avevo rivolto la parola al più anziano: "Sono morti molti dei vostri?" gli avevo domandato. "No, signore. Solo cinque, ma lì" e aveva indicato la distilleria "molta gente che viveva qui intorno è stata uccisa". Mi aveva detto soltanto la verità. Lo spazio davanti alla distilleria era un dei luoghi dove i prigionieri erano stati portati per essere assassinati, e dove venivano depositati i cadaveri di quelli che erano stati uccisi sui camion.

Chiedo di nuovo al lettore ciò che ho già chiesto parecchie volte su queste pagine: cosa pensa di tutto ciò? cosa pensa di un governo che può fare tutto questo? cosa pensa delle pretese italiane di assumere per la terza volta nella storia le redini della civiltà? Prima di rispondere il lettore tenga a mente la pretesa italiana che il Re d'Italia sia Imperatore di Etiopia. Se è davvero così questa gente assassinata il 19, 20 Febbraio e anche il 21, poiché solo quel giorno il massacro era terminato, erano sudditi del Re d'Italia, Imperatore di Etiopia. Se l'Etiopia appartiene all'Italia, questa gente era sotto la protezione della legge italiana. Cosa pensate di quella legge? Cosa pensate dell'onore e piacere di essere un suddito di Vittorio Emanuele III e di appartenere ad una nazione governata da Mussolini? Cosa pensate di un governo che eleva alla dignità di Viceré un generale che uccide prigionieri di guerra con le sue stesse mani e che, se lo studio a cui mi hanno istruito è ancora valido, dovrebbe essere o in un manicomio o messo a morte come dice la legge? Cosa pensate del Fascismo, del quale il signor Cortese, l'organizzatore del massacro, è un valido e tipico

rappresentante? Pensate che sia un mezzo eccelso attraverso il quale civilizzare le nazioni di colore, anticipando così il momento in cui civilizzerà e conquisterà l'Europa? Deve essere chiaro che il fine ultimo del Fascismo, non solo scoperto ma anche vantato con ogni mezzo, è quello di conquistare l'Europa. Cosa deve pensare la popolazione nera dei vantaggi dell'essere un suddito di Vittorio Emanuele III?

Numero 244, Londra, 4 Gennaio 1941

Il terzo giorno del massacro di Addis Abeba

Tutto quello che ho già detto è soltanto una della verità, poiché nessuna lingua umana potrebbe esprimere ogni cosa che accadeva in mezzo alle urla di "Duce! Duce! Duce!". Cosa ne pensate di questo Duce? Che cosa lui pensa di se stesso lo sentirete tra poco. Quando, finalmente, il terzo giorno il massacro, il furto e il saccheggio erano finiti, sui muri della città era apparso di nuovo un annuncio in aramaico che diceva: "Mussolini è potente quanto Dio. Si comporta allo stesso modo. Agiscono allo stesso modo. Era arrabbiato ma ora non lo è più. Andate a casa e continuate il vostro lavoro quotidiano."

Traduco il testo che ho tenuto a mente, parola per parola, e non credo di dover aggiungere altro. Sui muri della desolata Addis Abeba c'era proprio scritto che Mussolini era potente come Dio.

Dopo questa bestemmia erano cominciate le bugie. Un breve comunicato italiano sui fatti diceva che niente dell'accaduto era vero; era stato soltanto un piccolo incidente. Vi riesce possibile immaginare una casa bruciata sulla quale leggete un annuncio che dice che non è stata bruciata? Un comunicato appeso alle teste dei cadaveri ancora sanguinanti che afferma che non ci sono cadaveri? Potete immaginare con quale cuore uno legge per le strade, dove si può ancora vedere il fumo delle case bruciate e sentire l'odore del sangue, che tutto ciò non è avvenuto? Ma Mussolini si aspetta che uno creda al di là di quello che dicono i suoi sensi, altrimenti sei un nemico dell'Italia. E non soltanto dell'Italia ma del Signore di questo mondo, poiché questa è la definizione che Mussolini dà di se stesso: " Dominatore del mondo."

Credo che questo sia un titolo ben scelto perché è il titolo che negli inni e nei canti religiosi si dà al diavolo.

Il massacro di Addis Abeba era stato causato dall'incidente che ho riportato

e che mi fa ancora tremare al solo pensiero. C'era un venerabile sacerdote copto ad Addis Abeba che era sopravvissuto alla guerra, al terribile periodo dell'occupazione e perfino al massacro del 19 e del 20 Febbraio. Il 21, quando gli Italiani avevano finalmente smesso di uccidere e di rubare, era ancora vivo sebbene fosse uno degli uomini contro i quali erano diretti i pugnali fascisti. Quando le autorità italiane si erano rese conto che era ancora vivo, Cortese aveva convocato degli assassini alla sede del Fascio. Lì era stato dato ordine a Gallini, uno dei più capaci accoltellatori, di pugnalare il prelato copto. Il prete era stato sorpreso in una casa dove, dopo il massacro, si erano radunate circa venti o venticinque donne abissine per offrire una preghiera devota a Colui che ascolta le grida dell'umanità che soffre. Mentre il prelato era inginocchiato in preghiere, Gallini lo aveva pugnalato alla schiena e si era poi allontanato con l'aria soddisfatta di chi ha fatto il proprio lavoro.

L'assassinio dei giovani istruiti

Sempre il 19 e 20 Febbraio aveva trovato la morte anche la maggior parte della intellighenzia nera. Giovani abissini, con i quali eravamo tanto amici prima dell'invasione, che avevano studiato ed erano istruiti dovevano morire per due motivi. Il primo era che lo studio e la loro posizione gli assicuravano una certa influenza sui loro patrioti ; il secondo, che molti di loro possedevano in casa oggetti di valore: cose provenienti in particolare dall'Europa, che gli assassini si erano ridistribuiti tra loro dopo l'eccidio.

Missionario tedesco minacciato di morte

Le vittime del 19 e 20 Febbraio erano state in larga parte tra la popolazione nera di Addis Abeba e specialmente tra l'intellighenzia nera e il clero copto. In quei giorni gli uomini bianchi erano al sicuro; l'assassinio di uno straniero avrebbe sollevato indignazione in Europa e probabilmente avrebbe portato a far conoscere la verità. Nonostante ciò, in un caso i fascisti avevano provato seriamente a vedere se loro sarebbero stati altrettanto al sicuro nel caso avessero ucciso un bianco. Se fossero riusciti a farlo senza serie conseguenze, avrebbero

senza dubbio attaccato l'intera colonia bianca. La persona che avevano provato ad uccidere era il signor Ratie, un missionario tedesco. Credevano forse che, in ogni caso, un missionario tedesco non sarebbe stato protetto dal loro alleato, il governo anti-cristiano della Germania? Il signor Ratie era stato arrestato da una pattuglia italiana e portato al commissariato come uno dei sospetti per l'attentato a Graziani. L'assurdità di tale accusa non ha bisogno di essere sottolineata.

Nella stanza dove il missionario arrestato era sotto sorveglianza non c'erano né sedie né un letto. Alle dieci di sera aveva chiesto di potersi sedere ma la risposta di un ufficiale italiano era stata: "non ti servono né sedia né letto. Alle sei di domani mattina ti fucileranno. Fino a quel momento puoi benissimo stare in piedi." Il missionario aveva chiesto di poter vedere un altro sacerdote, dicendo che come cristiano non voleva morire senza la consolazione dei sacramenti dati da un suo confratello. Era stato chiamato un altro missionario tedesco. Questi, appena lasciato lo sfortunato, aveva subito informato la Legazione tedesca, che dal momento della conquista romana era stata ridotta a solo consolato. I funzionari tedeschi erano impalliditi. Avevano poi informato il comandante italiano che avrebbero fatto rapporto a Berlino ed avevano insistito sulla sospensione di ogni misura contro il missionario, fin quando non fosse stata ricevuta una risposta dalla capitale tedesca. Allora gli Italiani avevano fatto la messa in scena di istituire un'inchiesta e il missionario era stato rilasciato. Italiani in Etiopia mi dicevano che se Graziani fosse morto, i fascisti avrebbero massacrato i bianchi tanto quanto avevano fatto con i neri. Sapevo da soldati italiani che tali progetti esistevano.

Numero 245, Londra, 11 Gennaio 1941

Famiglie bruciate vive perché in possesso del ritratto dell'Imperatore

Racconterò un altro episodio triste sebbene sia soltanto un incidente nel più indescrivibile orrore generale. Nella ricerca ostentata di bombe a mano inglesi, un gruppo di italiani era entrato in una capanna abissina vicino al ponte Makonnan. Naturalmente non aveva trovato nessuna bomba, ma c'erano dei talleri, tenuti per sicurezza in una scatola, che erano stati confiscati come trofeo di guerra, vittoria e civiltà. Nella stessa stanza avevano anche trovato un ritratto dell'Imperatore Haile Selassie, nascosto. Per aver nascosto questo simbolo

l'intera famiglia era stata condannata a morte: dovevano essere bruciati vivi. Dopo poco la casa aveva cominciato a bruciare e con essa i membri della famiglia, che gli Italiani avevano chiuso dentro. Le loro grida disperate erano state sentite tutto intorno ma gli italiani non si erano mossi finché le grida non erano cessate; erano preoccupati che nessuno sfuggisse. Questa era stata la pena per il fatto di possedere il ritratto dell'Imperatore che gli italiani stessi avevano riconosciuto fino alla loro invasione come Re d'Etiopia e perciò sovrano di quella povera famiglia.

Il lettore deve sapere che gli Etiopi sono devoti ai loro Imperatori e che qualsiasi siano state le colpe che possono aver avuto, dai tempi più lontani sono stati scelti da regni diversi per unificare la nazione e guidare la sua difesa. Non c'era capanna ad Addis Abeba, o perfino nelle più remote provincie senza un ritratto dell'Imperatore, il cui nome era invocato per sedare qualsiasi litigio e per riparare qualsiasi danno. Un litigio tra due etiopi poteva essere sedato sotto il ritratto dell'Imperatore, la cui autorità era di solito bastante a prevenire un reato.

Mussolini che ride

L'immagine dell'Imperatore nell'incidente di cui ho parlato era naturalmente un mero pretesto per incendiare la capanna e sterminare la famiglia. Le capanne erano bruciate e le famiglie assassinate con o senza il ritratto dell'Imperatore, ma dove lo si trovava nascosto c'era una attenzione più grande, dopo, a diffondere nella zona del massacro le immagini di Mussolini. E quindi ecco un altro fiume di ritratti di Mussolini. Lo si poteva vedere in tutte le sue pose, ma l'immagine più in evidenza questa volta era l'immagine di Mussolini che ride con la bocca aperta, la testa buttata indietro e il pugno sul fianco. C'era davvero di che ridere per Mussolini! Ecco una città per la maggior parte bruciata al suolo e con circa 10.000 cadaveri, davvero divertente!

Un ritratto dell'intera figura di Mussolini che ride era stato appeso ad ogni strada da soldati italiani. No, devo chiedere scusa per averli chiamati soldati. Non sono certo come gli uomini che hanno indossato l'uniforme da soldato nella ferma convinzione che fosse loro dovere difendere la loro patria con ogni sacrificio, come gli uomini che hanno visto altri soldati nobili, generosi e coraggiosi sopportare con rassegnazione il peggiore tipo di sofferenza; sarebbe blasfemo per me chiamare questa gente soldati. Non riconoscerò mai come

soldati queste Camicie Nere, che nella buia notte aggredivano con i loro manganelli gente indifesa semplicemente per derubarla; questi assassini professionali che bruciavano vive intere famiglie; questi assassini di mendicanti, donne e bambini; questi assassini che pugnalavano la gente alla schiena non hanno rapporto con l'ideale militare di dovere e sacrificio nel quale ho creduto quando sono stato chiamato a servire la mia nazione. Quando Mussolini dice "Noi italiani siamo una nazione con un ideale militare, disciplinati e vigorosi", bestemmia.

Il saccheggio della Cattedrale di S. Giorgio

Ho già menzionato il saccheggio della Cattedrale di S. Giorgio ad Addis Abeba. Questa chiesa era stata eretta durante l'epoca del Imperatore Menelik nella piazza che porta lo stesso nome. Quando Addis Abeba è diventata la capitale imperiale, questa cattedrale è diventata la chiesa principale del Cristianesimo copto etiopico. Nel passato gli imperatori erano stati incoronati ad Aksum; l'Imperatore Haile Selaisse è stato investito nella cattedrale di S.Giorgio. Lì erano stati portati anche molti dei più importanti monumenti del Cristianesimo etiopico e la maggior parte delle testimonianze sacre di 2000 anni di storia. C'era una raccolta di antiche bellissime immagini bizantine e copte, i lavori dei più moderni pittori abissini, sia della vecchia che della nuova scuola, tra i quali ci sono artisti di gran classe anche se il loro stile differisce da quello prevalente in Europa. Croci d'oro incastonate con pietre preziose, antichi paramenti sacerdotali con tutti gli ornamenti che il fasto e la fantasia orientale hanno potuto inventare, immagini e reliquie di santi copti e di Imperatori del passato, insieme a rari manoscritti della Bibbia erano stati messi nella cripta come tesoro della Cattedrale. Alcuni di questi tesori erano così sacri che soltanto agli alti prelati e agli alti dignitari imperiali era permesso guardarli. L'Imperatore Haile Selaisse andava al rito sacro nella Cattedrale tutte le domeniche e ogni giorno festivo, e davanti alla porta principale di questa chiesa distribuiva doni ai poveri e agli afflitti. Intorno alla chiesa c'era un cimitero dove, sotto gli eucalipti, venivano sepolti alti prelati e dignitari. Il cimitero era delimitato da un muro dove la domenica usava adunarsi una grande folla di gente per incontrarsi, chiacchierare e vedere l'Imperatore. Per gli Abissini ogni chiesa è sacra; la Cattedrale di S. Giorgio era considerata un luogo particolarmente venerato sebbene la costruzione fosse piuttosto recente.

Per quanto ne so l'Abissinia è l'ultimo paese nel mondo dove gli uomini e le donne avevano ancora l'antico diritto di rifugiarsi in una chiesa o un convento per essere protetti contro la legge. Questo antico diritto può sembrare a molti un segno di arretratezza, ma che dire allora degli organi esecutivi di un paese così civilizzato come l'Italia che pugnalano la gente alle spalle, bruciano chiese, o mitragliano un prete nella completa impunità? Con la conquista dell'Etiopa gli ultimi santuari sacri sono scomparsi!

All'inizio gli Italiani non avevano perquisito la Cattedrale di S.Giorgio; probabilmente non sapevano dei tesori che avrebbero potuto trovarvi. La spia che gli ha rivelato il segreto, come ho già detto è stata Madam Dabbert, l'infame donna russa che in periodi precedenti era stata amica di alcuni abissini importanti. La accuso apertamente perché ero presente quando ha parlato, in occasione di un tè con degli ufficiali italiani, a un luogotenente italiano della Cattedrale e delle sue ricchezze.

Madam Debbert era stata precedentemente assunta in uno studio dentistico dove andavano a curarsi alcune delle più importanti persone in Abissinia. Come ho già detto, dal momento dell'occupazione italiana, la maggior parte di noi coloni bianchi avevamo paura di incontrarla. Ciò nonostante io non rifiutavo di vederla perché volevo scoprire il più possibile su quanto stava accadendo, ed anche perché, evitandola troppo ostentatamente, c'era il pericolo di scatenare la sua rabbia. Con i suoi modi affascinati aveva conquistato la confidenza di molte persone importanti. Aveva addirittura ottenuto un pezzo di terreno dall'Imperatore stesso, sul quale costruire una casa. Per mostrare la sua gratitudine all'Imperatore e all'Abissinia aveva pubblicato un libro pieno di fotografie in sostegno della causa etiopica. Nel libro si professava una devota patriota abissina, orgogliosa di essere una figlia adottiva della nazione e per questo suddita di un governante così grande e saggio come l'Imperatore Haile Selaisse. La stampa del libro era cominciata a Il Cairo ma era stata bloccata prima dell'invasione italiana di Addis Abeba - come, non lo so, ma penso sia stata opera del servizio di spionaggio italiano. Per quanto riguarda l'autrice, poteva avere dagli Italiani tutto quello che desiderava specialmente da quel luogotenente italiano a cui aveva fatto quell'importante rivelazione.

La notte del massacro la Cattedrale di San Giorgio non era stata dimenticata. Gli italiani sono penetrati nella cripta e con dei grandi camion hanno preso tutto quello che si poteva prendere. Quella notte c'era bisogno di molti camion per trasportare il bestiame umano ai luoghi di macello. Nonostante ciò hanno trovato sei o sette camion per trasportare il tesoro della cripta. Sarebbe interessante sapere dove si trovano oggi questi oggetti. A tempo debito chiederemo conto ai responsabili.

Benché ora sia vuota, la Cattedrale di San Giorgio è venerata con la stessa devozione di prima dai credenti che, davanti ai suoi altari, offrono le loro preghiere per la loro liberazione. Il vandalismo italiano non ha minato la fede di questa povera gente che vede come un miracolo il fatto che la Cattedrale non sia stata distrutta anche se i fascisti hanno provato a darle fuoco.

Tale era il trattamento riservato alla sacra Chiesa dei copti dal maresciallo Graziani che aveva dichiarato di essere protettore delle chiese copte. E' stato lo stesso Graziani ad imporre la sua presenza ai prelati durante la grande cerimonia del Maskal, quando, alla fine della stagione delle piogge, si recitano preghiere per un buon raccolto. Durante questa cerimonia Graziani aveva insistito a baciare la croce copta, come era l'usanza degli Imperatori etiopici, obbligando l'arcivescovo copto a porgergliela.

Numero 246, Londra, 18 Gennaio 1940

Desidero fare un appello come medico a chi pratica la mia stessa professione e in particolare a quei colleghi che prestano devoto servizio nella Croce Rossa. Ho rivelato l'incredibile destino di un popolo verso il quale mi vergognerei se non provassi profonda simpatia e solidarietà umana oltre che grande amicizia e gratitudine per la gentilezza riservatami negli anni passati tra la sua gente. Ho parlato dei coloni bianchi che hanno sofferto vessazioni e perfino persecuzioni semplicemente per non essere nati italiani o per essere stati, forse nel passato, utili all'Abissinia, la loro patria adottiva. Da uomo d'onore ho dato la mia testimonianza per la causa dell'Etiopia e in memoria di uomini valorosi come ras Desta e molti dei suoi fratelli in armi.

Il bombardamento sistematico delle unità della Croce Rossa è stata una caratteristica dell'invasione italiana e in quel periodo ne sono state pubblicate delle cronache complete. Non posso dimenticare poi un tributo di omaggio a quei miei colleghi che hanno dovuto affrontare il pericolo nel compiere il loro dovere medico senza protestare contro la calcolata brutalità con la quale erano trattati dalle autorità fasciste.

L'organizzazione della Croce Rossa Internazionale all'inizio delle ostilità ha offerto la sua assistenza sia all'Italia che all'Abissinia. L'Italia ha rifiutato questo aiuto, l'Abissinia ha accettato con gratitudine. Sono state mandate quindi unità britanniche, svedesi ed olandesi ad assistere i suoi soldati feriti. Anche l'Egitto ha mandato una unità della sua Mezzaluna Rossa, guidata da un

principe egiziano, uno zio dell'attuale re. Una sola nazione, europea e cristiana, il paese del Papa, soltanto essa non è riuscita a capire lo sforzo umano ed ha invece concentrato il suo odio contro i medici e le infermiere. La scusa addotta dagli italiani, per cui gli emblemi della Croce Rossa sarebbero stati usati per altri fini, non è degna di seria considerazione; nessuno ha mai creduto, neanche per un istante, che le unità britanniche, svedesi, olandesi o altre, avrebbero permesso sotto la loro sorveglianza un uso diverso della Croce Rossa da quello suo proprio. Nonostante questo la Croce Rossa, che naturalmente accettava i soldati italiani feriti e li trattava non meno bene che gli abissini, è stata regolarmente e sistematicamente bombardata dall'aviazione italiana.

E' da notare che nessun rappresentante della Croce Rossa Internazionale né alcuno dei molti giornalisti europei presenti nei campi della Croce Rossa ha osato affermare che ci sia mai stato anche solo un esempio di cattivo uso dell'emblema della Croce Rossa da parte etiopica. Sono state invece conservate fotografie dei campi della Croce Rossa distrutti dagli Italiani. Si sa inoltre che il Maggiore Burgoyne, un agente del trasporto della Croce Rossa etiopica, è stato ucciso da una bomba italiana, così come molti membri etiopici delle unità e molti pazienti. Il campo della Croce Rossa inglese a Dessie è stato bombardato numerose volte quasi ogni giorno per un periodo, così pure il palazzo a Dessie dove era il quartier generale dell'Imperatore e dal quale dirigeva le operazioni militari. E' stata bombardata l'unità svedese della Croce Rossa a Sidamo, con tutto l'esercito di ras Desta: uno dei medici svedesi è stato ucciso mentre un altro seriamente ferito. Non sono state risparmiate né l'unità della Mezzaluna Rosa egiziana né quella della Croce Rossa olandese che prestavano servizio nell'Ogaden e ad Harar con l'esercito di ras Nasibu. Alla fine, tutte le unità della Croce Rossa europea sono state ritirate. Dovunque gli abissini, che non disponevano di unità pronte della Croce Rossa, impiantassero un proprio servizio sanitario con loro ufficiali medici, venivano distrutti da un bombardamento incessante (Tra i nomi di medici che hanno dato la loro vita per l'Etiopia, è stato già ricordato in particolar modo quello del dottor Melly. - n.d.r.).

L'opinione pubblica europea ha protestato. Niente può scusare il bombardamento di un campo della Croce Rossa, considerando inoltre che: la mancanza di armamenti da parte abissina assicurava agli aggressori una sicurezza totale; venivano bombardati soldati già incapacitati a muoversi da gravi ferite, spesso dai gas venefici e dalla tubercolosi galoppante che è il risultato dell'yprite. Non riesco ad immaginare chi siano gli agenti di stampa italiani se, al momento del bombardamento hanno dichiarato nei loro comunicati che ciò non era mai avvenuto! Il lettore ricorderà il riferimento da me fatto al comunicato che annunciava, mentre il fumo ancora saliva dalle case bruciate e i cadaveri

giacevano ancora insepolti, che non c'era stato nessun massacro. Si può capire che la paura, l'insicurezza, unite a istinti ignobili, che sono per fortuna meno comuni di quanto si potrebbe credere, generano azioni malvagie. Quello che sorprende è che tali atrocità siano organizzate sotto l'autorità di uno Stato e che contemporaneamente si faccia una propaganda bugiarda tra le vittime. E'incredibile ma vero.

Mi sento in dovere di rispondere all'obiezione che alcune persone potrebbero muovermi e cioè che il mio quadro è unilaterale, che non ho citato nulla in favore del governo fascista in Etiopia. La mia risposta è un secco: "No". Non ci sono fatti né argomenti che possono dar ragione all'Italia. I risultati del modo di governare italiano sono deplorevoli da ogni punto di vista; anche se avessero portato qualche miglioramento in qualcosa, non ci sarebbe comunque giustificazione di sorta per il male che hanno commesso. Comunicati italiani pubblicati in vari giornali europei hanno spesso parlato di pacificazione. Ho spiegato che tipo di pacificazione fosse, e devo aggiungere che ci sono vasti territori in Etiopia dove la lotta del patriottismo etiopico contro il governo italiano è continuata incessantemente.

Nell'autunno del 1937 sulle montagne del Gamo, vicino al Lago Margherita, ci sono stati molti combattimenti tra gli italiani e gli abissini sotto il comando di Fitaurari Tadami. Nella provincia di Arrusi, Fitaurari Bassalek Selassie resisteva. A Irga Alem gli abissini hanno attaccato di notte una guarnigione italiana e, di questa, in pochi si sono salvati. Invece di migliorare, nell'ultimo periodo del 1937, la posizione italiana andava peggiorando; questo spiega il fatto che il riassetto del raggruppamento delle forze italiane che allora è stato messo in atto corrispondeva alla necessità di collocare le forze di combattimento più forti nei punti più minacciati (la provincia del Tigré era, per esempio, in costante rivolta): questo lo affermo con piena cognizione sebbene gli italiani l'abbiano sempre negato. Nell'insieme la situazione nell'ultimo periodo del 1937 era la seguente: gli italiani controllavano alcune grandi strade di comunicazione, ma allontanarsi dalla strada sarebbe stato per loro troppo pericoloso, mentre gli abissini erano ancora i padroni nelle foreste e sulle montagne. Inoltre gli etiopi stavano costantemente migliorando la loro organizzazione, sviluppando una guerriglia altamente efficace e un notevole servizio segreto.

E' risaputo che gli italiani hanno usato il ras Hailu, ambizioso cospiratore, contro l'Imperatore Haile Selassie per i loro scopi, ed hanno annunciato con grande chiasso il tradimento di questo ras della cui autorità e influenza sulla popolazione etiopica pensavano di potersi fidare.

E' un fatto incontestabile che non ci sono abissini che si sono riconciliati con

l'Italia. Invece soprattutto di questo e delle loro conquiste si vantano i fascisti e fanno di tutto perché il mondo ci creda e riconosca il loro Impero. Sia sulla stampa fascista che sui giornali di altri paesi si può leggere della presenza di imprese italiane in Etiopia: chiunque conosca la verità da altre fonti non può far altro che ridere. Se i progetti di cui parlano fossero veri, questo naturalmente non potrebbe essere comunque una scusa per l'invasione. Ma non sono veri perché prima di poter cominciare delle opere di costruzione, gli appalti delle quali sono già stati offerti a ditte commerciali, gli italiani devono ottenere il permesso dai capi e dalla popolazione abissina che invece ancora resistono.

Numero 247, Londra, 25 Gennaio 1941

Mussolini ha acquisito un vantaggio estremamente incerto per l'Italia al prezzo di un immenso sacrificio di sangue e soldi; ma lo sfruttamento dell'immenso territorio etiopico sarebbe estremamente difficile perfino in circostanze normali, con l'aiuto del grande capitale e l'assistenza di una popolazione amica. Sotto le condizioni avverse di quel momento, invece, il risultato è stato un fallimento completo sotto ogni aspetto, tanto che Roma si è seriamente allarmata e ha richiamato Graziani e la sua banda da posizioni di autorità, li ha sostituiti con nuovi uomini e ha designato come Viceré il Duca d'Aosta. Ma fin quando in Italia le camicie nere saranno al potere, avranno il controllo di tutte le autorità militari e coloniali; e che tipo di persone sono le camicie nere, lo sappiamo. La condotta delle camicie nere nelle notti del 19 e 20 Febbraio del 1937 dovrebbe essere sempre presente nelle nostre menti.

Centinaia di abissini sono scappati dai luoghi controllati dagli italiani e in qualche posto segreto c'è ancora qualche capo che organizza quelle che all'inizio erano bande, in forze da combattimento. E' vero che non possono permettersi combattimenti veri e propri in battaglie regolari, ma hanno il coraggio e le armi per uccidere persone italiane individualmente o in piccoli gruppi.

La media dei morti italiani in Abissinia è molto alta, sia tra i soldati che tra gli operai portati qui con la promessa di una buona sistemazione. Sono uccisi dalle truppe guerrigliere, muoiono di varie malattie ed in miseria poiché scoprono che l'impiego promesso non gli può essere dato. L'unico lavoro che gli italiani realmente fanno è quello della costruzione delle strade. Per questo lavoro sono stati assunti circa 30.000 nativi, ma per evitare che fuggano gli

italiani devono sorvegliarli senza tregua. Anche i gruppi di italiani che affiancano i nativi nella costruzione delle strade devono essere sorvegliati attentamente, sebbene abbiano meno possibilità di fuggire perché non conoscono il paese e non hanno nessun amico a cui rivolgersi. La cosa che tiene l'operaio nel cantiere stradale è la paura che se scappasse via sarebbe attaccato e ucciso dal primo abissino che incontrerebbe. Così gli italiani e i nativi lavorano fianco a fianco sulle strade; mentre Mussolini annuncia al mondo la liberazione degli schiavi, contemporaneamente stabilisce in un paese africano la schiavitù dell'uomo bianco, la servitù dei suoi stessi lavoratori italiani. Non si possono immaginare esseri umani più disperati di questi poveri individui, sedotti dalla propaganda governativa per andare ad insediarsi in Abissinia volontariamente. Né il clima né il lavoro che fanno sono adatti agli italiani, e non possono fare a meno dell'aiuto dei nativi a cui loro stessi hanno causato tanta sofferenza.

Devo indirizzare alcune parole particolari alla mia gente ungherese che non ho dimenticato nelle mie lontane peregrinazioni. Molti ungheresi sono stati costretti dalla difficile situazione nel periodo post-bellico a lasciare la nostra nazione, sconfitta e ridimensionata, che non poteva assicurargli il pane. Ci sono coloni ungheresi in tutti i continenti e spesso perfino alcuni ungheresi in paesi dove l'Ungheria non può permettersi di avere una rappresentanza diplomatica o consolare. In tali paesi, secondo gli accordi con l'Italia, gli ungheresi e gli austriaci sono sotto la protezione italiana. Molti nazionalisti ungheresi hanno riposto nell'Italia, probabilmente in tutta sincerità, le loro speranze per un futuro più favorevole alle nostre aspirazioni nazionali. Dopo tutto quello che ho visto, tutto quello che il mondo sa, posso affermare che la nostra amicizia con il regime fascista in Italia non é né moralmente giustificabile né politicamente intelligente. Probabilmente la maggior parte degli ungheresi non sapeva neanche che c'erano alcuni loro connazionali in Abissinia. Ma credo che quei pochi ungheresi che il caso ha portato in Etiopia hanno avuto l'opportunità di capire chiaramente cosa sia l'amicizia con l'Italia fascista, la coltivazione della quale è stata costante politica del nostro governo a Budapest.

Ho raccontato precedentemente alcune di queste esperienze. Ho quindi soltanto poco da aggiungere, ma è un poco molto importante. All'inizio del 1933 dovevo sbrigare alcune cose alla Legazione italiana ad Addis Abeba. La prima cosa che ho notato sul muro è stato un manifesto, restato lì dalla guerra del 1914-18, nel quale il maresciallo Cadorna annunciava la grande vittoria italiana sull'Isonzo contro l'esercito ungherese. La vittoria non era stata in verità così splendida, ma non è questa la cosa importante, ora. E' importante invece notare che l'Italia è probabilmente l'unica nazione al mondo, eccetto forse la Germania, che, invece di farci dimenticare la Grande Guerra, tiene

costantemente vivo in tutte le sue relazioni ufficiali il ricordo dell'odio. Non ho visto nella Legazione francese una tale esibizione della vittoria. I francesi e gli inglesi, che sanno bene di aver vinto la guerra, hanno provato per un lungo periodo a parlarne il meno possibile. Ma la Legazione italiana, indaffarata nella preparazione di una nuova guerra, era impegnata nel tenere vivo lo spirito di quella vecchia. L'immagine di Cadorna che proclama la vittoria veniva esibita per varie ragioni: in primo luogo per sollecitare il pieno orgoglio nazionale tra gli italiani, e poi per impressionare gli abissini e gli europei che per una ragione o un'altra avevano a che fare con la delegazione italiana. Ma probabilmente anche affinché noi, ungheresi e austriaci protetti dall'Italia, ogni volta che andavamo lì sentissimo che eravamo dei popoli assoggettati. Conoscendo bene la mentalità dei fascisti devo attribuirgli anche questa intenzione malvagia, correndo perfino il rischio di non essere creduto da alcune persone. Ogni anno il 20 Agosto, la festa di S. Stefano, che si tiene in Ungheria per commemorare il primo Re cristiano Stefano I che mori' nel 1038, la colonia ungherese veniva invitata ad un ricevimento dato dal conte Vinci, il ministro italiano. Gli ospiti ungheresi dovevano brindare sotto il manifesto di Cadorna. Ad alcuni di questi ungheresi il nome dell'Isonzo ricordava le trincee e quel fatidico giorno del 1915 quando sentimmo con indignazione che il nostro alleato italiano ci aveva voltato le spalle e avrebbe combattuto contro di noi. Il minimo che si possa dire di questa continuata esibizione del manifesto al ricevimento dato in onore della nostra festa nazionale, è che era una cosa fatta assolutamente senza tatto. C'erano ungheresi che dopo essere andati al ricevimento il primo anno, l'anno dopo si erano scusati per non poter essere presenti.

Oltre a ciò, la protezione italiana ci ha causato seri problemi. Avevamo carte d'identità, come tutti gli stranieri in Abissinia, sulle quali c'era scritto che eravamo protetti dall'Italia. Inutile dire che l'abissino medio e perfino i funzionari di grado minore, erano incapaci di distinguere tra noi e i veri italiani. Essere un protetto dell'Italia, perfino prima del 1935, non suscitava nessun tipo di simpatia. Gli abissini sapevano che l'Italia aveva verso di loro ambizioni di conquista e non hanno mai dimenticato Adua. Ai loro occhi avrebbe aumentato la nostra reputazione più il sapere che eravamo stati nemici dell'Italia, piuttosto che il fatto di essere da lei protetti. Alcuni abissini sapevano che avevamo combattuto contro l'Italia nella Guerra Mondiale e credevano, a torto o a ragione, che l'ultimo "Negus" austro-ungarico Francesco Giuseppe I, era interessato all' Abissinia e amico di Menelik al tempo di Adua. Nonostante questo le nostre carte di identità italiane hanno reso i nostri contatti con le autorità abissine molto difficili dal momento in cui ogni abissino si è reso conto che si stava avvicinando un attacco da parte italiana. Un italiano o un protetto

dall'Italia che viaggiava per il paese allora, era inevitabilmente sospettato di essere una spia, come in realtà lo erano molti italiani. Ma per fortuna ognuno di noi aveva tra gli abissini almeno alcuni amici stretti su cui poteva contare. Se i contatti con le autorità abissine erano difficili, quelli con le autorità italiane erano davvero spiacevoli. Dall'amministrazione consolare italiana eravamo trattati come appartenenti a una razza inferiore e conquistata, e qualsiasi cosa dovevamo fare al consolato era per noi molto costosa, mentre non costava niente per le persone sotto la protezione della Legazione francese. Non vale la pena raccontare le piccole umiliazioni che abbiamo sofferto, anche se alcuni episodi sono pieni di umore sardonico. Merita di essere riportata una tipica affermazione di un funzionario italiano in relazione ad una denuncia legale di un ungherese contro un italiano: "Come può pensare che, qualsiasi sia la questione, un tribunale consolare italiano dia ragione ad uno straniero contro un italiano?" Quando uno di noi metteva in dubbio che tali metodi fossero stati approvati a Roma o a Budapest, e si mostrava pronto ad appellarsi ai governi centrali, la risposta italiana ad Addis Abeba era: "Anche noi possiamo spedire i nostri rapporti!"

Numero 248, Londra, 1 Febbraio 1941

Se tali piccoli fatti non fornissero un quadro generale, illustrato da questi tipici dettagli, preferirei dimenticarli. Quando il conte Vinci all'inizio dell'invasione ha lasciato la Legazione italiana, è diventato ministro a Budapest. Prima di lasciare l'Etiopia era suo compito adottare le misure necessarie alla nostra protezione durante le ostilità. Tutte le altre legazioni straniere hanno fatto un inventario della proprietà dei loro sudditi e protetti e hanno dato loro istruzioni su cosa fare e come comportarsi in caso di pericolo. Gli Italiani non hanno ritenuto che per noi fossero necessarie tale misure. Così i sette coloni ungheresi che vivevano in luoghi isolati, dove arrivava poca informazione sui fatti e sui preparativi alla guerra, sono stati lasciati completamente senza notizie. Con le carte d'identità in tasca avrebbero potuto trovarsi nel più grande pericolo se gli Abissini non fossero stati tanto tolleranti, benevoli e umani.

Il governo di Budapest aveva spedito denaro per il rimpatrio dei bambini e delle donne della nostra colonia, ma le due donne e bambini ungheresi che vivevano nel profondo sud dell'Abissinia non sono stati informati neanche di questo dalla legazione che ufficialmente avrebbe dovuto proteggerli. La

situazione nella nostra colonia era così allarmante che abbiamo dovuto provvedere da soli. Poco prima che cominciassero le ostilità, i dottori E. K. e M. G. a nome della colonia ungherese, erano andati dal Signor Mombelli, console alla Legazione italiano. Costui gli aveva assicurato che nel caso la Legazione italiana avesse dovuto lasciare l'Abissinia, l'aiuto finanziario mandato da Budapest sarebbe stato consegnato al dottore M. G. La guerra è cominciata, la legazione italiana se n'è andata, ma noi non abbiamo più saputo niente del denaro mandato da Budapest! La situazione della colonia ungherese è diventata sempre peggiore. Alla fine il ministro ungherese degli affari esteri, in risposta a numerosi telegrammi, ci ha informati che gli ungheresi in Abissinia erano stati posti sotto la protezione della Legazione tedesca.

Fin dall'inizio della guerra ho vissuto nella provincia di Sidamo, e avevo paura che, per il fatto di essere un protetto dell'Italia, lì per me diventasse pericoloso. Ho deciso di trasferirmi ad Addis Abeba anche se dubitavo di poterci mai arrivare sebbene armato di un fucile per auto difesa. Lungo il viaggio ho incontrato un altro ungherese con sua moglie e il loro bambino; anche loro cercavano rifugio ma stavano andando in direzione opposta. Quando gli ho chiesto dove stesse andando, mi ha risposto, con mia grande sorpresa che voleva raggiungere Sidamo, la provincia che io avevo pensato fosse più sicuro abbandonare. Quando gli ho detto che la popolazione nera a Sidamo non era più ben disposta verso gli Italiani o i bianchi in generale da quando erano cominciate a girare voci sulla imminenza della guerra , mi ha detto che a Negheli, dove viveva, aveva avuto paura di trovarsi in pericolo e avrebbe pagato qualsiasi prezzo per dei muli per trasferire la sua famiglia ad Addis Abeba. Però era riuscito a procurarsi soltanto un mulo, sul quale erano sua moglie e il suo bambino, mentre lui doveva andare a piedi: in quel periodo era molto difficile procurarsi dei muli poiché il governo e i capi abissini in ogni provincia li avevano requisiti per la guerra. Alla fine il mio amico ungherese, che ho lasciato nel deserto, aveva cambiato idea e deciso di andare a Irga Alem, dove aveva amici abissini la cui protezione era la sua unica speranza.

Quando sono arrivato ad Addis Abeba eravamo già sotto la protezione della Legazione tedesca. La prima cosa che ho fatto è stata quella di indagare sui fondi d'aiuto, poiché pensavo di mandare a casa mia moglie, che ha condiviso tutte le mie esperienze abissine con grande coraggio. Mi è stato detto che la Legazione tedesca non sapeva niente dei fondi d'aiuto ungheresi. Il dottor M. G. mi ha assicurato di non aver ricevuto nulla a parte la promessa di Signor Mombelli. Poi sono stato informato che, secondo le informazione ricevute dalla Legazione tedesca, fondi erano stati dati ai Francesi e che quindi dovevamo andarli a chiedere alla Legazione francese. La risposta alla Legazione francese

è stata che gli Italiani avevano consegnato soltanto due bauli, chiusi a chiave e dal contenuto sconosciuto. Inoltre i Francesi, in assenza degli Italiani, erano soltanto autorizzati a sorvegliare l'edifico della loro Legazione. Mi sto ancora chiedendo che cosa sia successo ai fondi ungheresi di aiuto dei quali nessuna delle persone a cui erano destinati ha beneficiato. Mi chiedo se siano stati rimandati a Budapest o come siano stati usati. Il conte Vinci a Budapest non ne sapeva niente.

La Legazione italiana ha informato in anticipo tutti i sudditi italiani di che cosa dovevano fare quando la guerra sarebbe scoppiata; con un piccolo sforzo in più la stessa Legazione avrebbe potuto mantenere le promesse fatte agli ungheresi e li avrebbe risparmiati da esperienze terrificanti che sarebbero potute finire tragicamente se la popolazione abissinia fosse veramente stata quello che i fascisti, e perfino alcuni non-Italiani, immaginano sia.

Più tardi, dopo l'occupazione di Addis Abeba, Graziani ha dichiarato in una intervista al Pesti Hirlap: "Gli Ungheresi in Abissinia godranno naturalmente di un trattamento speciale. Questo in accordo con la sincera amicizia tra le due nazioni negli affari europei." Un mio amico è stato abbastanza ingenuo da scrivermi dall'Ungheria la sua soddisfazione per questa notizia e sulla scia di questo, mi ha chiesto aiuto per un giovane ingegnere ungherese che aveva già fatto richiesta alla Legazione italiana a Budapest per ottenere un permesso per stabilirsi in Abissinia. L'opinione pubblica ungherese è stata così tanto ingannata sulla reale situazione sotto l'occupazione italiana che alcuni miei compatrioti, come per esempio questo giovane ingegnere, avevano davvero pensato che l'Italia andava lì a diffondere la Civiltà, ed avevano sinceramente desiderato dare un aiuto in questo compito. La risposta che il giovane ingegnere ha ricevuto dalla Legazione italiana a Budapest è stata che tutti i coloni ungheresi in Abissinia erano ostili all'Italia e quindi non poteva essere concesso nessun permesso. C'erano soltanto 22 residenti ungheresi in Abissinia; la deduzione per cui, basandosi su questo esiguo numero di persone, tutti gli altri dieci milioni di ungheresi dovevano essere ostili, è piuttosto buffa. Nei fatti, comunque, sebbene gli ungheresi in Etiopia non avessero avuto nulla di cui lamentarsi del trattamento a loro riservato fino alla guerra, hanno dovuto sopportare così tante vessazioni durante le ostilità a causa delle loro carte d'identità, che in fondo sono stati piuttosto sollevati quando gli Italiani hanno preso Addis Abeba poiché potevano sperare in un periodo di pace in cui avrebbero potuto vivere sotto la protezione di una Potenza a loro amica. Se le simpatie della colonia ungherese non erano dalla parte dell'Italia, molti di loro si erano però rassegnati a quello che sembrava essere l'inevitabile. Il loro risveglio è stato brusco. L'Italia non aveva più bisogno dell'amicizia dell'Un-

gheria. Durante le sanzioni, l'Ungheria, che aveva rifiutato di sottoscriverle, era la base di riserva agricola per l'Italia, ed era perciò interesse del fascismo mostrare all'Ungheria un viso amichevole.

Quando le sanzioni erano finite e l'aiuto ungherese non era più importante, l'Ungheria poteva essere insultata impunemente.

Non era nell'interesse dei fascisti italiani che persone di altre nazioni andassero in Abissinia. Anche i loro stessi connazionali sarebbero potuti essere un pericolo perché avrebbero scoperto la verità su questa finzione della "colonizzazione" organizzata dallo Stato.

Ma, anche se noi fossimo stati trattati nel miglior modo possibile dagli italiani, non dovremmo vergognarci di dare la nostra simpatia e il nostro sostegno a un crimine così crudele e orribile? Non dovremmo rifiutarci di perdonare azioni del tipo da me raccontate e le molte altre che non posso raccontare? Uno dei motivi che mi hanno mosso a scrivere queste pagine, è stata la vergogna che ho provato come ungherese per il sostegno che abbiamo dato, e per la propaganda che ancora appare sulla stampa ungherese, in favore della peggiore causa inimmaginabile: la causa dell'Italia in Etiopia. Mi meraviglio che ci possano essere persone che non hanno ancora aperto gli occhi, perfino dopo il libro di Vittorio Mussolini, figlio del Duce, dove l'impertinente giovane damerino racconta le sue esperienze di bombardamenti di villaggi abissini con bombe e gas venefico come se fosse uno sport divertente ed eccitante. E anche se uno non desse alcun peso all'insolente modo in cui si esprime il giovane autore, non sono abbastanza i semplici fatti raccontati nel libro? Egli dichiara esplicitamente che l'Italia non avrebbe mai conquistato l'Etiopia senza un bombardamento aereo, un'arma che gli Etiopi non possedevano; che i villaggi e le capanne sono stati bruciati dal cielo; che migliaia e migliaia di persone sono morte e che la tattica fascista è stata quella di diffondere panico e terrore con armi di cui l'Abissinia non immaginava l'esistenza.

Per concludere, ancora una volta, chiedo al lettore che cosa pensi di tutto questo. Ho riportato soltanto fatti che possano essere facilmente verificati. Non c'è bisogno di andare in Abissinia per avere le prove. Ora è un paese praticamente chiuso agli stranieri, sebbene uno dei pretesti dati dai fascisti per l'annessione sia stata la necessità di aprirlo al commercio estero e l'affermazione che questo poteva essere soltanto assicurato dalle armi italiane. Molte persone, sia coloni bianchi che nativi, hanno lasciato l'Abissinia; le loro esperienze confermeranno quello che ho detto e loro stessi potranno probabilmente aggiungere molti dettagli ulteriori simili a quelli da me riportati e, se possibile, ancora più orribili. Non esiste nessuna valida scusa per queste violenze. La nostra indignazione non può che aumentare davanti ai tentativi dei

fascisti di trovare nella storia di altre nazioni e in altri tempi, casi di crudeltà che possano permettere analogie. E perfino se fosse possibile citare atrocità altrettanto crudeli, cosa che dubito, nessun crimine commesso da altri popoli e di altri tempi può giustificare questo nuovo crimine.

Nessuna nazione e nessun popolo al mondo dovrebbero rimanere indifferenti al destino dell'Abissinia. E' stato un serio avvertimento a tutte le nazioni, un serio avvertimento di quello che potrebbe succedere a Potenze più piccole, più deboli e meno organizzate se le grandi Potenze decidessero di usare le armi diaboliche che ha inventato la scienza moderna. E' stato un serio avvertimento al mondo che il Fascismo, nella sua sconsiderata bestemmia, neghi che ogni popolo abbia la propria missione nel mondo.

Ciò che è costruito su sangue e sofferenza, ciò che è costruito su sangue e bugie, non può durare. Oggi più che mai credo che la vittoria finale appartiene alla Giustizia, alla Pace e all'Amore.

Conclusioni

L'attualità del tema del colonialismo: intervista al professor Angelo Del Boca*

L'intervista che segue, realizzata il 16 giugno 1990 a Gazzola (Piacenza) dal C.I.S.P., affronta i temi delle motivazioni del colonialismo italiano e dell'attualità che la questione riveste oggi.

I contenuti dell'intervista, inoltre, suggeriscono specifici temi di ricerca e di approfondimento.

Quali sono state le motivazioni iniziali dell'avventura coloniale italiana e della scelta del Corno d'Africa?

Durante il periodo liberal-democratico gli italiani si sono interessati al Corno d'Africa essenzialmente per motivi commerciali. Quando l'Italia ha acquistato Assab attraverso la "Rugantino" era interessata ad avere uno scalo per il rifornimento del carbone per le sue navi in rotta per il medio oriente.

In realtà, però, mentre Mancini e poi i suoi successori, in particolare Crispi, affermavano che l'interesse dell'Italia in quell'area era solo commerciale, si nascondevano altre intenzioni. La riprova è che anche dopo l'occupazione di Massaua, l'Italia non si è accontentata e ha iniziato ad andare verso l'interno e a scontrarsi con la realtà etiopica. Si possono ricordare i 500 morti di Dogali provocati dalla spinta italiana verso l'interno.

L'Italia si è scontrata allora con personaggi del livello di Ras Alula, al tempo governatore dell'Amasien, e poi con l'Imperatore Yohannes IV, che aveva combattuto nella sua vita contro gli egiziani che avevano occupato Massaua e difeso la parte meridionale dell'Impero dagli attacchi dei dervisci.

In sostanza l' Italia, anche dopo aver preso l'Eritrea e la Somalia, all'inizio degli anni'90 del secolo scorso, non si è accontentata, volendosi spingere dentro l'Etiopia, che era il suo principale obiettivo di conquista. Questo obiettivo è fallito a Baratieri, sconfitto ad Adua nel 1896, ma non a Mussolini

* Angelo Del Boca è docente di Storia presso l'Università Statale di Torino

che potendo contare su mezzi enormi, inviando Badoglio sul fronte Nord e Graziani sul fronte Sud ha occupato l'Impero etiopico in sette mesi.

La nostra presenza nel Corno d'Africa è stata quindi all'inizio giustificata con la necessità di sbocchi sul mare e il colonialismo italiano si è espanso in quest'area sostanzialmente perché era rimasta l'unica area dell'Africa non conquistata da altri paesi europei. Se gli inglesi non avessero avuto problemi in Sudan e si fossero spinti fino all'Etiopia, ad esempio, il colonialismo italiano avrebbe preso un' altra direzione. Comunque il colonialismo italiano è iniziato tardi rispetto agli altri paesi europei che nel Congresso di Berlino del 1884 si erano già spartiti l'Africa; l'Italia è arrivata a Massaua l'anno dopo.

Esiste un nesso storico tra il Risorgimento e il colonialismo italiani?

Tra il Risorgimento e il colonialismo italiano c'è una profonda contraddizione, in quanto il Risorgimento, che è stato un fenomeno non solo italiano ma europeo, ha promulgato l'autodeterminazione dei popoli e il loro diritto all'indipendenza. Di conseguenza l'Italia, andando ad invadere paesi africani, ha contraddetto sostanzialmente un cardine del pensiero risorgimentale, secondo cui ogni paese ha diritto alla sua indipendenza. Perché occupare l'Etiopia, indipendente da 2000 anni e la Somalia, dove esistevano forti spinte nazionaliste documentate dalle gesta di quel magnifico personaggio che era il Mad Mullah? Questi era un uomo che aveva iniziato la sua predicazione nel 1898, quindi 8 anni dopo che l'Italia era sbarcata a Mogadiscio.

Quindi ci fu un tradimento degli ideali risorgimentali. Mancini ha cercato, quando l'Italia ha comprato Assab, di risolvere questa contraddizione affermando che la penetrazione italiana in Africa non era a scopo di conquista, ma finalizzata a proteggere ed educare. A parte l'ambiguità di questo concetto, occorre tenere presente che ad esso è seguito invece il tentativo di distruzione di ogni contesto nazionale, tanto è vero che l'Italia ha occupato uno stato indipendente e sovrano come l'Etiopia. La Somalia non esisteva come entità statuale ma già il Mad Mullah aveva il disegno della grande regione somala, dovendo combattere contemporaneamente contro gli italiani, gli etiopici e gli inglesi.

Nel periodo fascista è stata capovolta la realtà, dipingendo la presenza in Africa come una continuazione del Risorgimento, come missione civilizzatrice, che non è mai esistita.

Se non esiste, dunque, una continuità storica tra Risorgimento e colonialismo, si può però parlare di analogie, dovute al fatto che anche l'unità d'Italia, in alcune regioni corrispondenti allo Stato pontificio e a quello borbonico, è

stata realizzata tramite una annessione coercitiva.

Quali ceti e ambienti sociali in Italia hanno tratto maggiori vantaggi dal colonialismo?

Chi più si è avvantaggiato dell'avventura coloniale italiana è senz'altro stato l'armatore, perché le nostre spedizioni coloniali hanno sempre previsto un impiego massiccio di navi, sia per trasportare i corpi di spedizione che per i traffici che si stabilivano con le colonie. Gli armatori hanno fatto la parte del leone. Poi i fornitori dell'esercito, ad esempio di tessuti. Si pensi al materiale trasportato e ai guadagni per i trasportatori per fornire un esercito di 500.000 uomini nel 1935. Si è trattato di uno sforzo economico ed imprenditoriale enorme, che sarebbe difficile fare anche oggi. Infatti il Ministro delle Finanze di allora, Guarnieri, era terrorizzato dei costi dell'avventura coloniale.

Il secondo ceto a trarre vantaggi dal colonialismo è stato quello impiegatizio-statale, perché i suoi membri nelle colonie sono stati pagati molto più che in Italia (chi avrebbe guadagnato 800 lire al mese in Italia poteva averne nelle colonie 3-4000) e hanno avuto possibilità di fare carriera più rapidamente che in patria. Quando l'Italia ha lasciato l'Etiopia, esisteva in questo paese una struttura di decine di migliaia di funzionari italiani.

Il terzo ceto è stata la casta militare che ha raccolto onoreficenze e danaro in maniera spropositata rispetto ai meriti acquisiti, se di meriti si può parlare in una guerra coloniale. Comparando le medaglie al valor militare riconosciute in occasione della guerra del '15-'18 e quelle relative alla guerra d'Etiopia, si può stimare che mentre nel primo caso è stata conferita una medaglia ogni circa 50 caduti, nel secondo ne è stata assegnata quasi una ogni due o tre caduti, nonostante la guerra sia stata, sotto il profilo militare, quasi ridicola perché compiuta con mezzi enormi, l'aviazione e l'uso dei gas.

Quindi: fornitori dell'esercito, armatori, ceto impiegatizio e casta militare sono stati i beneficiari della guerra coloniale.

Il meridione d'Italia non ha avuto invece niente. Prima Crispi e poi Mussolini hanno affermato di voler offrire uno sbocco occupazionale ai meridionali alternativo all'emigrazione negli USA. In realtà, però, Mussolini in tutte le operazioni di colonizzazione, a cominciare da quella nelle paludi pontine, (dove sono andati veneti e romagnoli e non meridionali) ha coinvolto i settentrionali. Anche in Libia e in Etiopia i meridionali spostati sono stati un'esigua minoranza.

Quando nel 1924 in Somalia si è recato come governatore Di Vecci di Valcismona, ha cambiato tutta l'amministrazione precedente e inserito tutti i

piemontesi. Questo stesso governatore, a Genale, si è appellato agli squadristi con i quali era stato in contatto anche in Italia per reprimere e massacrare la popolazione che era stata incitata alla resistenza. Quindi la motivazione di offrire uno sbocco al meridione, sia da parte del colonialismo liberale che di quello fascista è stata solo demagogica.

Il colonialismo italiano, rispetto a quello di altri paesi europei, è stato più conciliante con le popolazioni assoggettate? Quali sono state, inoltre, le analogie e le differenze principali tra il colonialismo realizzato nel periodo liberale e quello compiuto dal fascismo?

Il colonialismo liberale e quello fascista sono stati in continuità, ma il fascismo ha utilizzato strumenti nuovi, della sua epoca. Baratieri si è servito dei muli, mentre Badoglio e Graziani dei carri armati e degli aeroplani. Durante il colonialismo fascista tutto è stato fatto su un piano industriale, anche il massacro.

Durante il periodo liberaldemocratico si poteva esprimere una certa protesta, sia in Parlamento che sui giornali, mentre invece nel fascismo questo non era possibile. L'intolleranza razziale nelle colonie, che era iniziata a maturare durante il periodo crispino, è esplosa durante il fascismo. La segregazione razziale in realtà già era esistita durante il periodo di Crispi, ma è stata molto ampliata durante il fascismo che ha codificato il razzismo con le leggi razziste, a partire dal 1937 fino al 1940, quando praticamente l'Italia aveva già perso la guerra. Però non c'è stata una sostanziale differenza tra i due colonialismi. La base è stata la stessa, la prevaricazione e la violenza.

Durante il fascismo, l' avventura coloniale ha avuto un consenso enorme in Italia, anche tra alcuni intellettuali, come Vittorini e Bilenchi, che hanno creduto che in Etiopia sarebbe sorta una forma di socialismo. Una parte dei coloni italiani sono stati anche convinti che nel giro di due o tre decenni si sarebbero staccati dall'Italia, come è successo in Sudafrica.

L'Italia dal '38 in poi ha applicato la segregazione razziale e ha avuto, nelle guerre coloniali, l'esclusiva dell'uso delle armi chimiche, mai usate dagli altri colonizzatori. Mussolini ha ritenuto necessario non solo conquistare l'Etiopia ma anche distruggere le popolazioni, pensando all'inizio di inviare molti coloni italiani a lavorare in quella terra. In realtà, complessivamente, dall'Italia sono andati in Etiopia, durante i 5 anni dell'occupazione, 33.000 contadini (oltre ovviamente ai funzionari e ai militari). Un'altra invenzione italiana in Africa, che forse ha avuto il solo precedente del colonialismo inglese durante la guerra contro i Boeri, è stata la creazione di 2 lager a Danane e Nocra, di tipo nazista.

A Danane erano stati installati tutti gli strumenti di soppressione della popolazione, dando da mangiare poco, lasciandola in condizioni igieniche terribili. A Nocra si è anche praticato il lavoro forzato, che si è venuto ad aggiungere alla detenzione penosa. Danane è in Somalia e Nocra in Eritrea, entrambe sul mare.

In Somalia, l'Italia ha continuato una politica di tipo coloniale anche dopo il fascismo, con l'Amministrazione Fiduciaria (A.F.I.) dal 1950 al 1960.

Nel 1950 con l'A.F.I. si è commesso il grave errore di voler esportare il nostro modello di organizzazione istituzionale. In quegli anni il governo italiano ha avuto l'ambizione di tornare in Africa e in Somalia è stato formato un apparato composto soprattutto da ex fascisti che avevano lavorato nel Ministero dell'Africa Italiana.

Gli errori compiuti durante il periodo 1950-60 dall'Italia in Somalia hanno tuttora gravi ripercussioni in quel paese.

Quale è stato l'atteggiamento della società etiopica nei confronti degli italiani dopo la guerra e la liberazione del paese?

Al termine della guerra, quando gli italiani sono stati sconfitti dagli etiopici e dagli inglesi e costretti a lasciare l'Etiopia, non c'è stata alcuna rappresaglia contro gli italiani. Gli italiani uccisi dopo la guerra in Etiopia si possono contare sulle dita di una mano e in ogni caso si è trattato di fenomeni di brigantaggio e non di rappresaglia politica. Importantissimo è stato a questo fine l'appello di Haile Selassie quando, tornando da Londra, ha varcato il confine e ha lanciato due messaggi. Il primo, per dire "sono tornato e sono ancora il vostro Imperatore, aiutatemi a riconquistare l'indipendenza". L'altro messaggio ha riguardato gli italiani e ha esortato a comportarsi bene con essi, non come questi si erano comportati con le popolazioni etiopiche, perché queste avevano una dignità da difendere, una storia da difendere.

In quell'occasione, le parole dell'Imperatore etiopico hanno sottolineato che, nella giornata di festa successiva alla liberazione, spettava al popolo dell'Etiopia dare una dimostrazione di civiltà al mondo, nel solco della tradizione cristiana del paese. Quando gli inglesi, dopo la liberazione di Addis Abeba, hanno chiesto l'evacuazione totale degli italiani, Haile Selassie si è battuto per trattenerne almeno un numero. In seguito a discussioni gli inglesi avevano accettato di tenerne almeno 500. Poi in realtà si capirà che ne erano rimasti circa 5-6000 perché lo stesso Imperatore e gli altri etiopici li avevano nascosti nelle loro case.

La cultura etiopica è enormemente tollerante verso gli stranieri, così come verso le altre religioni. Dall'800 in avanti la tolleranza religiosa tra musulmani

e cristiani è stata un tratto costante della storia etiopica. Immaginiamo in Italia se metà della popolazione fosse stata musulmana e metà cristiana, quanti problemi ci sarebbero stati.

Di estremo valore storico è stato il discorso di Haile Sellassie alla Società delle Nazioni contro l'aggressione italiana, che ha avuto soprattutto il significato di avvertire che a partire da quell'invasione poteva innestarsi un processo degenerativo che avrebbe minacciato anche altri stati, in Europa e nel mondo. Infatti questo allarme è stato lanciato nell'estate del 1936 e tre anni dopo è stata invasa la Polonia ed è iniziata la seconda guerra mondiale.

A partire da una lettura critica dell'esperienza coloniale, quali possono essere alcuni dei contenuti ispiratori di un nuovo approccio di cooperazione economica con i paesi africani da parte di quelli europei e dell'Italia?

Sono favorevole al fatto che l'Italia destini anche piu' dell'1% del suo Prodotto Interno Lordo agli aiuti allo sviluppo. Il problema è la qualità e gli obiettivi di questi aiuti.

Ci vuole più preparazione. Si sono dati aiuti per realizzare cattedrali nel deserto, tipo la fabbrica di urea a Mogadiscio. Molti aiuti sono stati erogati dall'Italia con l'ambizione di essere una nuova potenza nel Corno d'Africa. La prima motivazione deve essere invece quella di creare posti di lavoro in Africa, perché è in questo modo che si affronta anche il problema dell'emigrazione. A questo riguardo, tra l'altro, occorre sempre ricordare, nei confronti degli emigrati africani, che gli italiani hanno emigrato massicciamente nel passato. I paesi africani hanno subito il colonialismo, poi il neocolonialismo in cui le vecchie potenze coloniali si sono ripresentate per impadronirsi delle materie prime e governare i prezzi di queste. I prezzi si fanno a New York, Londra, Tokio e non in Ghana, che è il più grosso produttore di cacao, non in Congo che è il più grosso produttore di rame.

La cooperazione dovrebbe invertire questa logica, valorizzando le risorse locali e non sfruttandole.

Nella diminuzione delle produzioni agricole in Africa ci sono anche responsabilità europee. La prima riguarda la questione della monocoltivazione, imposta dai regimi coloniali (in Somalia le banane, in Etiopia il caffè). La seconda riguarda la sottovalutazione, propria di molti regimi coloniali, dei programmi di sviluppo agricolo su piccola scala, a vantaggio di progetti faraonici dai quali si aspettavano grandi vantaggi immediati.

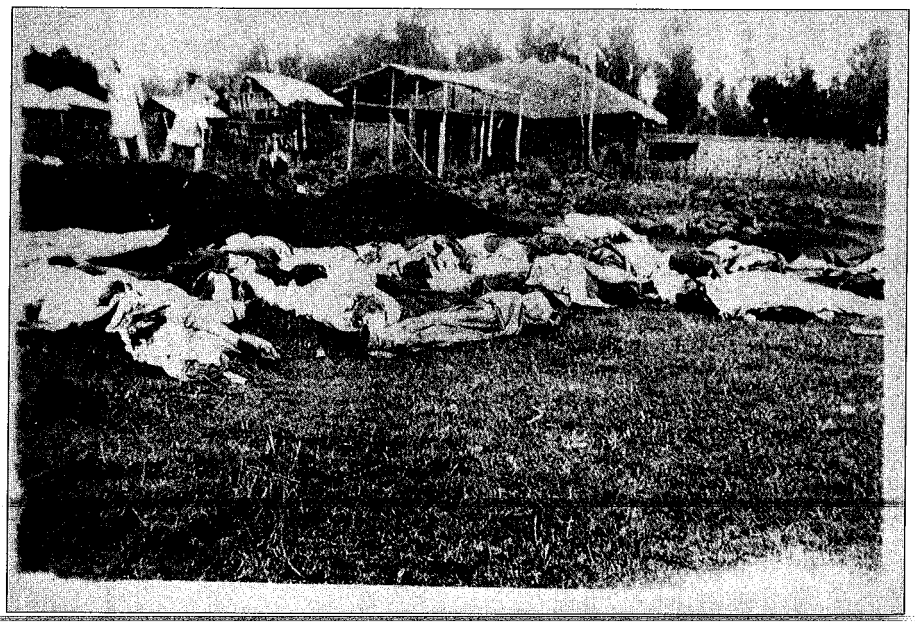
L'agronomo francese René Dumond ha giustamente in più occasioni sostenuto che la cooperazione allo sviluppo dovrebbe sforzarsi di invertire questa

logica, incoraggiando nei paesi africani progetti sostenibili dalle economie locali e in grado di arrecare benefici alle popolazioni, senza incorrere nell'errore, ripeto, di ispirare cattedrali nel deserto.

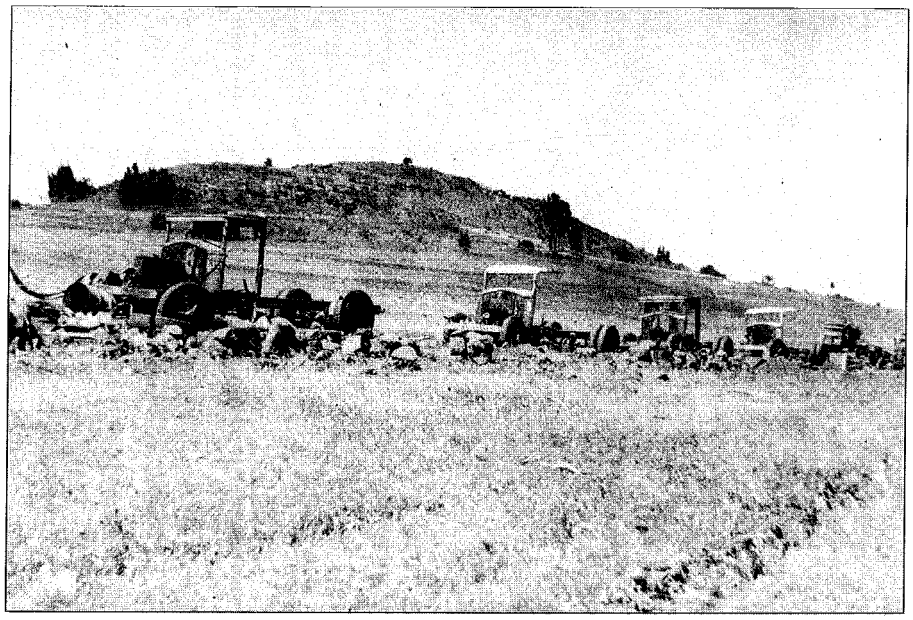
Rassegna fotografica



Contadini etiopici impiccati nel 1935 in località Mailalà a seguito dell'attacco al cantiere Gondrad.



Febbraio 1937, Addis Abeba. Rappresaglia dopo l'attentato a Graziani.



Colonna autocarrata del capitano Bottai in località Scianò nel 1936 dopo l'attacco delle Bande partigiane di Abebè Aregei proveniente da Koromosh, Etiopia.



Bombardamento di un villaggio nella Regione del Sidamo nel 1937, Etiopia.



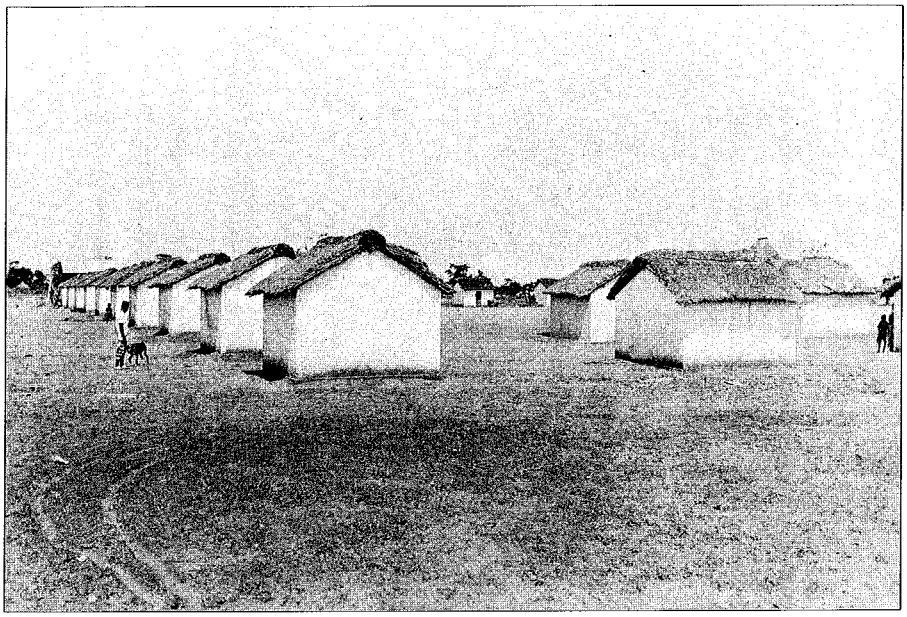
Ras Mulugheta - primi anni '30 - ucciso dai fascisti nella battaglia di Maiceu nel 1936, Etiopia.



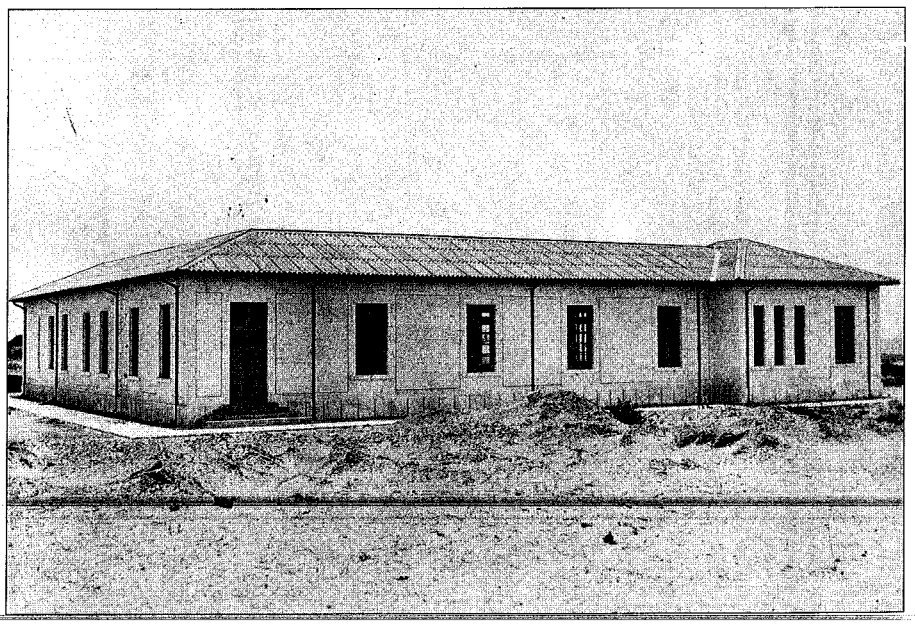
Mogadiscio, Via Vittorio Emanuele - anni '30 - Somalia.



Mercato di Genale - anni '30 - Somalia.



Villaggio colonico, Genale - anni '30 - Somalia.



Ospedale di Merca - anni '30 - Somalia.



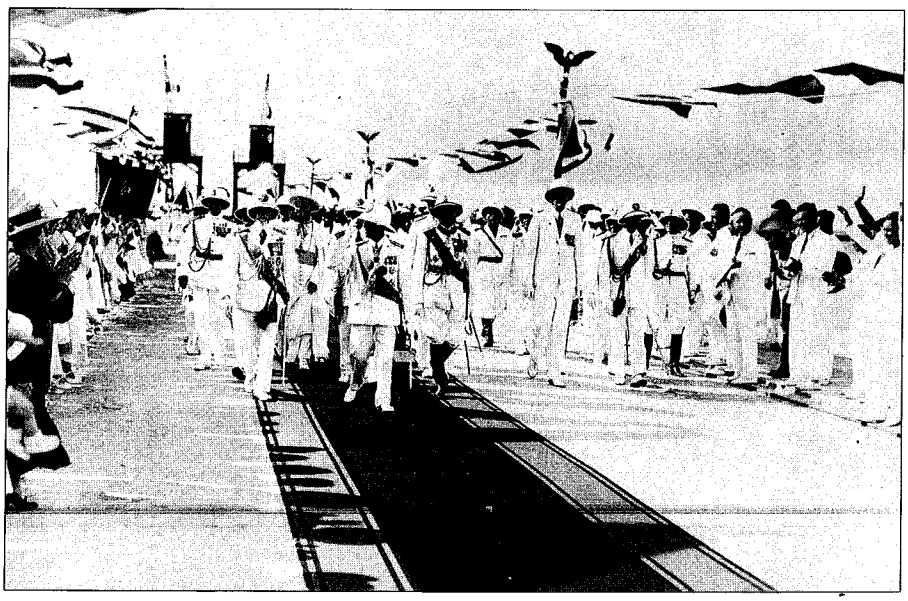
Il trasporto delle banane dalla pianta al luogo di confezione - anni '30 - Somalia.



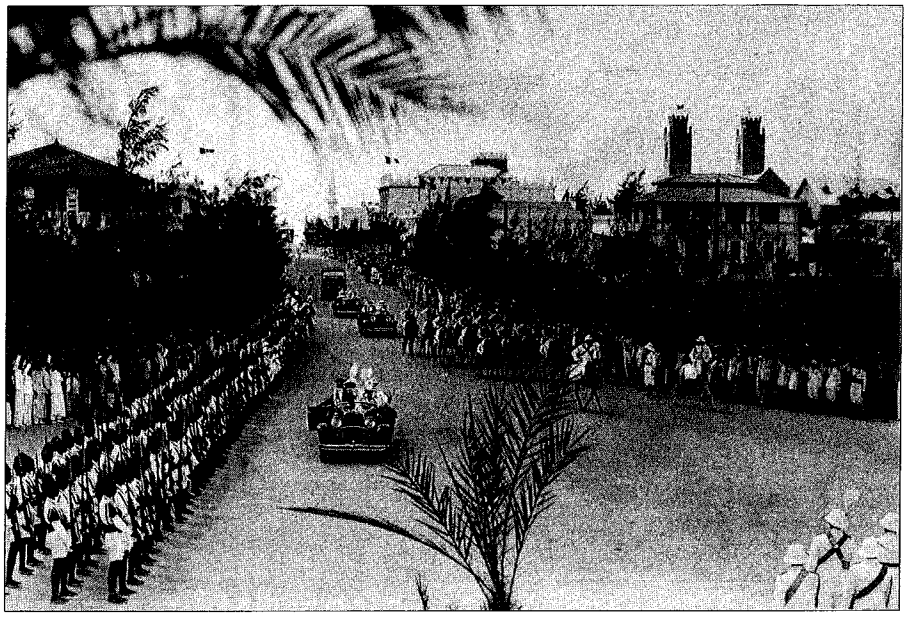
La raccolta della canna da zucchero - anni '30 - Somalia.



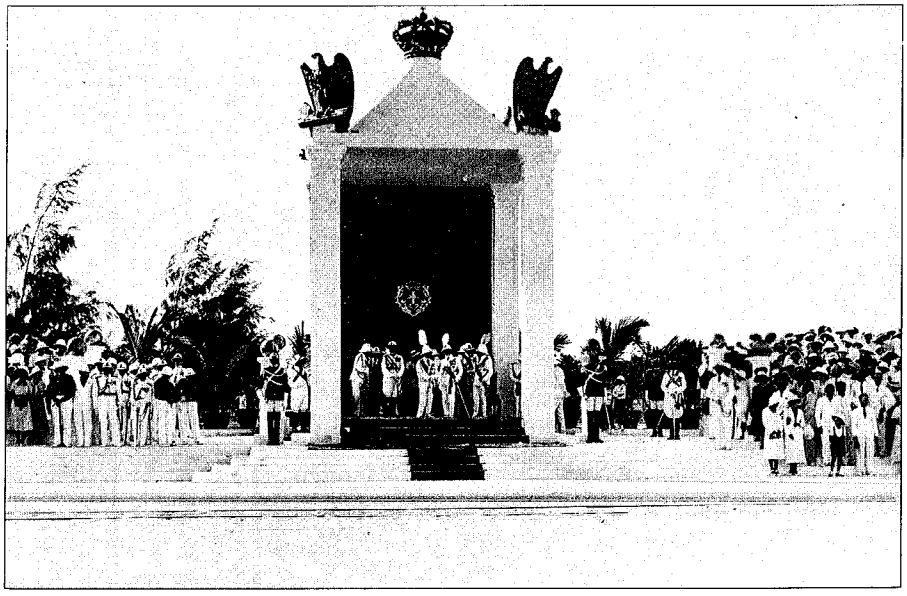
Ottobre 1934. Arrivo a Mogadiscio del Re Vittorio Emanuele III in visita ufficiale (alla destra del Re il Ministro delle Colonie Emilio De Bono, alla sinistra del Re il Governatore della Somalia Maurizio Rava), Somalia.



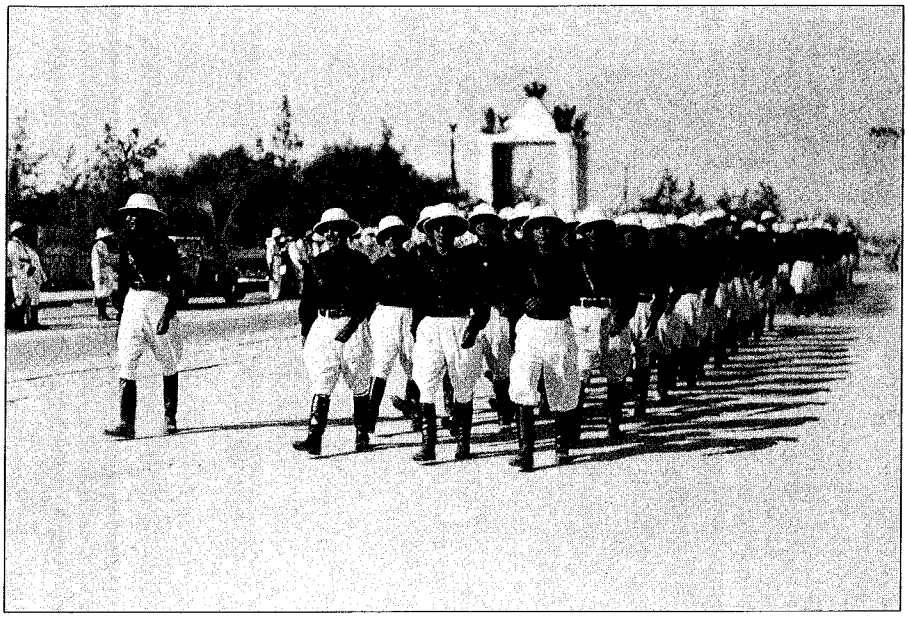
Ottobre 1934. Il Re Vittorio Emanuele III circondato da alcune personalità lascia il porto, Somalia.



Ottobre 1934. Il corteo reale si reca al monumento ai caduti per deporvi una corona, Somalia.



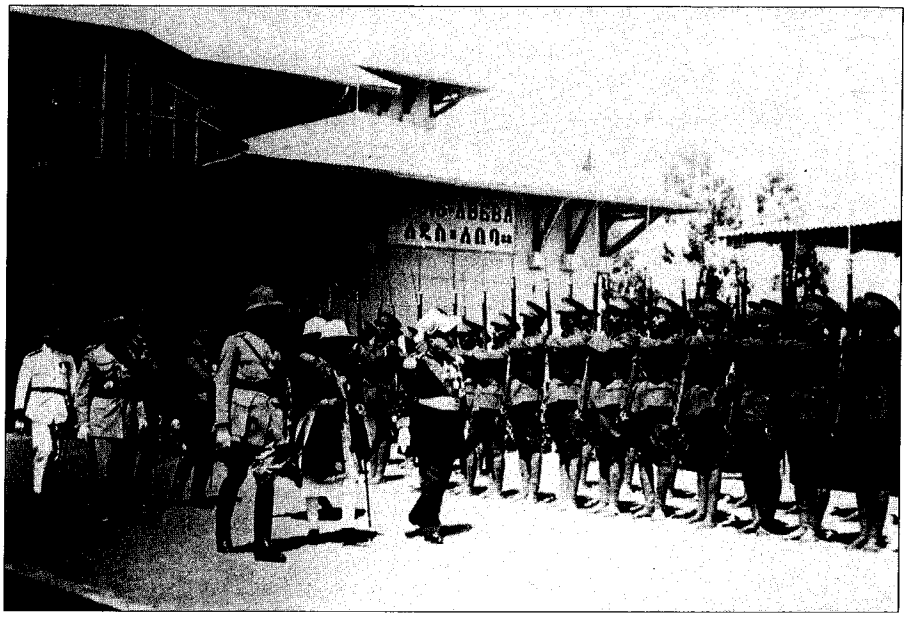
Ottobre 1934. Palco Reale da dove il Re Vittorio Emanuele III seguirà la sfilata preparata in suo onore, Somalia.



Ottobre 1934. Sfilata delle organizzazioni fasciste, Somalia.



Ottobre 1934. Sfilata del corpo delle truppe coloniali, Somalia.



1932, Stazione di Addis Abeba. Rivista militare per l'arrivo di un plenipotenziario francese, Etiopia.



1936, Lekempti, aeroporto di Bonaia. Resti dei tre aerei "Caproni" 133a spedizione, Generale Magliocco, Etiopia.

Finito di stampare
nel dicembre 1991 dalla
Lito Service di P. Fiorani - Roma
Via Luca Valerio, 58

In copertina: *La marcia del generale Baratieri su Adua*, disegno tratto dal periodico "L'Eritrea nel passato e nel presente", di A. Bizzoni (1841-1903) pubblicato bisettimanalmente nel corso del 1896 dalla casa editrice Sonzogno di Milano, gentilmente concesso dalla biblioteca del sig. Dario Falzoi.

L. 22.000